UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI

"L'ORIENTALE"

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

DOTTORATO IN STUDI INTERNAZIONALI

XXX CICLO

Tesi in cotutela con l'Università d'Aix-Marseille, LAMES - MMSH

DOTTORATO IN ÉSPACE, CULTURES ET SOCIÉTÉ

Tanja: processi mediterranei e pratiche di resistenza.

Un'etnografia situata e in traduzione delle lotte delle donne dei quartieri popolari

Candidata: Lucia Turco

Tutor: Prof.ssa Anna Maria Di Tolla

Co-tutor: Prof.ssa Yolande Benarrosh

Coordinatore: Prof. Luigi Mascilli Migliorini

ANNO ACCADEMICO 2016-2017

Indice

In luogo di un'introduzione 4

1. Una ricerca per la definizione di un metodo 20

1.1 Identità/alterità tra necessità e violenza 21
1.2 Donna europea/donna arabo-musulmana: *cultural essentialism* e narrazioni esogene 23
1.3 Tanja a volo d'uccello. Lingue, luoghi, corpi 28
1.4 Il non-incontro: scritture e ricerca di campo 40
1.5 La definizione di nuovi soggetti attraverso una pratica scelta di ricerca-azione 44

2. Geografie neo-liberali e linguaggi frontalieri 50

2.1 Linguaggi macro-regionali 51
2.2 Nuove cartografie della regione nord 57
2.3 Tanja, locomotiva della regione 61
2.4 L'abitato: un problema di sviluppo incontrollato 66

Conclusioni di un'analisi di contesto 72

3. Le lotte delle donne dei quartieri popolari 74

3.1 Lotte di "ordinary people" 75
3.2 La révolution des bougies
3.2.1 La gestione delegata della distribuzione di acqua ed elettricità in Marocco 79
3.2.2 Amendis e la lotta contro l'aumento delle tariffe a Tanja 82
3.2.4 La lotta in casa: una semplice questione di *tadamoun?* 86
3.3 Le lotte davanti la wilaya

3.3.1 Tanja, il valore della terra 90
3.3.2 Le donne contro il tgv 91
3.3.3 Gli/le abitanti di Sebt Zinat 96
3.3.4 I/le proprietari/e dei terreni di Sidi Driss 100
3.3.5 Corpi che *agiscono* gli spazi 102

4 Il lavoro: nuovi spazi di conflitto 116

4.1 Il tessile: dalla tradizione alla delocalizzazione 118
4.2 La relazione di sub-appalto: due modelli di fabbrica a confronto 123
4.3 La condizione operaia 133
4.4 Le lotte delle operaie 138

Conclusioni di una narrazione etnografica 146

5 La maison e la dar 154

5.1 Pubblico/privato: breve genealogia di una dicotomia 155
5.2 La *maison*: ripercorrendo vecchie categorie 163
5.3 La *dar*: verso nuovi significanti 173
5.4 La casa: una traccia da tradurre 181

Conclusioni 186

Bibliografia 190

In luogo di un'introduzione

La ricerca qui proposta interroga spazi e interroga lingue e linguaggi.
Nasce da stimoli eterogenei, da posizionamenti incostanti. Ma è profondamente radicata su di un territorio: la città di Tanja.
Il lavoro si compone dei risultati della ricerca per la redazione della tesi di Master (2012-2013) e le attività legate al dottorato (2014-2017).
La problematica da cui partire, suggerita dalle ricerche effettuate nel 2012-2013 e inerenti al lavoro delle operaie nelle fabbriche tessili delocalizzate, è:
può l'incontro delle donne nella città di frontiera di Tanja, permettere la realizzazione di percorsi di traduzione tra le *agency* delle donne delle due rive del Mediterraneo?
Interrogo dunque una molteplicità di piani: l'incontro che avviene lungo eterogenee linee di confine, laddove quest'ultimo è da intendere da un punto di vista epistemico (Mezzadra e Neilson, 2014); l'*agency* delle donne, di cui si cerca di elaborare delle traduzioni politiche attraverso l'identificazione di nuovi e vecchi significanti; la costituzione di un terreno di solidarietà (Mohanty 2003).
La ricerca etnografica viene sviluppata a Tanja, il centro urbano principale della regione nord del Marocco, dove vengono registrate una serie di lotte popolari con una prevalente partecipazione delle donne, coinvolte dunque in pratiche di soggettivazione da intendere come pratiche di rivolta ma anche di sottrazione e negoziazione (Mezzadra, 2008), come darò modo di vedere nel corso della trattazione. Si tratta di lotte contro specifici effetti prodotti dallo sviluppo neoliberista sul territorio, fortemente connessi ad una dimensione internazionale e, nello specifico, ai discorsi sulla macro-regione mediterranea; metterò in evidenza come le politiche di privatizzazione e di accaparramento degli IDE Investimenti Diretti Esteri, abbiamo prodotto importanti conseguenze soprattutto nella regione nord; essa è il territorio scelto, in nome della politica di regionalizzazione interna, per l'implementazione dei piani mediterranei: installazione di numerose zone franche e zone industriali e ad esse connesse l'incremento della migrazione interna (dalle campagne verso le città) per la ricerca di lavoro, con conseguente progressiva urbanizzazione della regione. La narrazione delle lotte è restituita in dialogo costante con approfondimenti su

specifici progetti di sviluppo (l'installazione delle zone franche soprattutto alla luce della realizzazione del nuovo porto commerciale TangerMed, la dismissione della vecchia zona franca portuale di Tanja, il progetto del TAV treno ad alta velocità), e sulla gestione dei servizi (la gestione delegata dei servizi pubblici, la questione abitativa, connessa ad attività di pianificazione territoriale urbana). Un'attenzione specifica è dedicata al mondo del lavoro il quale dialoga anch'esso da una parte con i più ampi processi di sviluppo riguardanti principalmente gli investimenti industriali delle delocalizzazioni, dall'altra con i cambiamenti che intervengono nella società: casi studio due imprese tessili locali in relazioni di subappalto con multinazionali europee.

Attraverso un'osservazione partecipante e una serie di interviste singole o di gruppo alle protagoniste delle lotte, vengono individuati dei percorsi di riflessione attorno ad assi tematici, quali l'autorità, la protesta e gli attraversamenti dello spazio.

L'ultima parte della ricerca consiste nell'applicazione, al fine di una traduzione, di un metodo decostruzionista su di un significante specifico, la casa, che ritorna continuamente nelle narrazioni delle donne coinvolte nelle lotte, in maniera differentemente situata.

L'approccio scelto è inevitabilmente multidisciplinare e si avvale di elementi di economia, storia e sociologia ma attraverso la costante lente di lettura postcoloniale e di genere. Non si abbandona mai completamente la forma del resoconto di campo auto-riflessivo che, già a partire dagli anni Sessanta, diede conto del venir meno dell'equilibrio tra oggettività e soggettività a cui fa eco la contraddizione tra autorità personale e autorità accademica, acuitasi con l'affermarsi della ricerca di campo come regola metodologica (Pratt in Clifford e Marcus 1986).

> Nelle monografie etnografiche tradizionali, la polivocalità è stata tenuta sotto controllo e orchestrata, conferendo la pervasiva funzione dell'autore ad un'unica voce, e la funzione di fonti, "informatori", da citare o parafrasare, a tutte le altre. Nel momento in cui il dialogico e la polifonia vengono riconosciuti come forme di produzione testuale, l'autorità monofonica viene messa in dubbio, e smascherata come caratteristica di

> una scienza che ha preteso di rappresentare le culture. (Clifford in Clifford e Marcus 1986, 39)

Il resoconto di campo è certamente specifico del primo capitolo, ma ritorna continuamente nel corso della trattazione, in dialogo con la più ampia dimensione dei processi di sviluppo analizzati. Proprio per quanto espresso da Clifford, precedentemente citato, accanto alla metodologia classica della sociologia, dunque ai metodi etnografici di interviste semi-strutturate singole e di gruppo, osservazione partecipante e analisi delle fonti e delle documentazioni ufficiali (rapporti d'impresa, pianificazioni urbanistiche, testi di legge), sarà centrale il metodo della ricerca-azione all'interno del posizionamento scelto del femminismo intersezionale. Sarà dunque necessario anzitutto dar conto dell'elaborazione di una pratica di posizionamento, ossia di una pratica del *site* e *sight*[1](Haraway 1984) in cui si rende necessaria una riflessione sul proprio posizionamento *siting* e al contempo sulla maniera in cui «our vision and optical system are crafted in technological, ideological and bodily biological sense» (Lykke 2010, 6).

Qui si inserisce il nodo centrale attorno a cui il lavoro è realizzato, ossia la traduzione di linguaggi all'interno di un contesto, tipico delle società ex colonizzata, di poliglossia, ossia compresenza di più lingue in cui il differente utilizzo è indicativo di una connotazione politica delle lingue stesse (Laroui, 2011). Se è nei linguaggi che anzitutto sentiamo la necessità di situarci, divenendo così personaggi proustiani, in cui la nostra prima parola ci rivela, ci mette in mostra in tutta la nostra storia (Barthes 1953), e se il linguaggio ha anzitutto le proprie radici nella pratica sociale (Gramsci 1948), la traduzione non è solo da intendere come una vicendevole narrazione di alterità ma come un pensiero in gestazione, iscritto nei linguaggi delle nostre riflessioni, detti in più lingue, in continui tentativi di traduzione, difettati e/o valorizzati dal tendere a parole essenziali.

[1] Questa espressione si rifà alle teorie di Donne Haraway al fine di evidenziare come la conoscenza producibile non può che esser parziale poiché parziale è la realtà che possiamo cogliere; essa dipende strettamente dal proprio posizionamento discorsivo e materiale all'interno delle relazioni di potere.

> Nous pensons que l'on peut et l'on doit aller plus loin. L'essence de l'homme étant sa capacité créatrice […]. Mais s'il y a recherche et création collective, la forme même du language, sinon sa structure, se modifie. Il ne s'agit plus d'exprimer de proposition claire, mais une pensé en gestation, avec ce qu'elle contient encore d'obscurités (Bennaddi 1970, 27).

Inoltre ritengo necessario che, data l'imposizione uniformata del modello neo-liberista su scala globale, un linguaggio imposto dall'alto ed individuato come universo che pretende di essere unico (M'Chichi 2005), una traduzione tra i linguaggi che contrastano, anche se in differente maniera, questo modello, possa mettere in luce i dispositivi di coercizione che oggi intervengono nella società, i discorsi dominanti e i confini che essi impongono. Il quadro teorico di ispirazione della ricerca sono infatti i *border studies* attraverso i quali i confini divengono dispositivi politici eterogenei, sistema di dighe e meccanismi di filtraggio (Mezzadra 2006); confini spaziali ma anche identitari e linguistici; confini che si agiscono e si ridefiniscono continuamente contro un' inclusione forzata e violenta (Mezzadra 2013); se l'obiettivo della ricerca è la valorizzazione del dialogo nella differenza e della traduzione dei linguaggi, identificare i dispositivi frontalieri tra universi femminili situati è un passaggio necessario. Il portato politico della discussione attorno al "confine come metodo" (Mezzadra 2013), è la ragione del mio sottolineare l'identità frontaliera della città di Tanja non solo dal punto di vista storico e linguistico, ma soprattutto dal punto di vista degli odierni dispositivi frontalieri che interessano la città e che sono la causa di posizionamenti obbligati.

Il primo capitolo consiste nella narrazione di una difficoltà della ricerca riscontrata sul territorio, l'incontro con le donne marocchine, nei confronti del quale ho individuato narrazioni esogene che producono continue spinte contrarie: i nostri corpi e soprattutto gli spostamenti nello spazio, sono continuamente determinati da un discorso esterno a noi, che diviene materia in cartelloni pubblicitari di donne seminude che fanno cambiare strada alle donne più anziane (o più legate ai valori della religione e della tradizione), ne cambiano, in maniera violenta, il campo d'osservazione; strade inadatte alle une sono adatte alle altre e cambiano le strade e cambiano i suoni e le lingue. A

partire dal discorso egemone che sulla classica dicotomia di identità/alterità costruisce il binomio donna arabo-musulmana/donna occidentale, delineo i soggetti della ricerca che si collocano ad un punto intermedio tra il posizionamento obbligato del discorso egemone (leggi patriarcale) e il percorso di superamento dello stesso: dunque, da soggetti essenzializzati, ossia "donna europea" e "donna arabo-musulmana", attuo un percorso di decostruzione che renderà evidente l'insufficienza delle categorie date. In una prima fase analizzo parte della letteratura che, a mio avviso, contribuisce al rafforzamento delle immagini dicotomiche per giungere poi ad una seconda fase in cui intendo affermare che lo sforzo di costruzione di nuovi soggetti può produrre differenti risultati e che l'incontro può agire ad un livello simbolico di superamenti. Del binomio alterità/identità ne affronto il valore dicotomico, poi quello binomiale e infine quello relazionale. Quest'ultimo è anche agito attraverso delle metodologie di ricerca scelte che chiamano in causa la sociologia dell'intervento e il posizionarsi come corpo assolutamente interno alla ricerca. Restano aperte numerose ferite, *the belly of the monster* (Haraway, 1991) da cui non è facile tirarsi fuori, la produzione del sapere fra tutte, che si concretizza nella stessa stesura del lavoro di ricerca, la produzione dell' oggetto finale, il libro. Per il resto s'indaga un soggetto, che è soggetto agente, che muta.

Nell'ultima parte del primo capitolo descrivo come l'esperienza di ricerca condivisa con altre donne di costruzione di un gruppo-azione, abbia rappresentato un passaggio importante nell'elaborazione di un metodo: il gruppo-azione va a costituire le fondamenta metodologiche di un procedere in cui le scelte attuate devono necessariamente restare legate al contesto di riferimento (Sen 2006). La narrazione di questa esperienza serve a sottolineare come il metodo, durante specifiche fasi di un lavoro sul campo, divenga un fine, l'oggetto stesso da ricercare. Questa per me è una indagine non conclusa e queste pagine non sono che il segno del suo divenire.

Ciò che conta ai fini della ricerca è che nella sua stessa *apparizione* (Butler 2017), il gruppo interviene sulla difficoltà dell'incontro dovuto a dei dispositivi agenti che interagiscono in maniera intersezionale: identità/alterità in posizione binomiale, la linea del genere che interroga l'attraversamento dello

spazio, la classe in dialogo intersezionale con le origini e il lavoro, e ancora con i luoghi.

Nel secondo capitolo inquadro il Mediterraneo come una geografia centrale della trattazione. Da *metissage fondateur*, fiume irrigato da 3 affluenti[2], culla dell'*Âge d'or de l'Islam*[3] esso diviene un *regional fetishism* (Bialasiewicz, Giaccaria, Jones e Minca 2013) in cui le comunanze storiche e culturali assurgono a base di implementazione di politiche neoliberiste.

---

[2] Ahmed Moatassime descrive il Mediterraneo come un grande fiume irrigato costantemente da 3 affluenti: umano, spirituale e interculturale. La bellezza del suo testo merita di essere raccontata. Dall' affluente umano sgorgano le vite delle antiche civiltà: i sumeri che nell'Iraq del IV sec a.C. sono sorgente, gli egiziani, i fenici, i cartaginesi, i persiani e ancora la civiltà ellenica del V sec. a.C. che irrigherà la civiltà arabo-islamica e la latinità; l'affluente arriverà così alla foce del Mare Nostrum della romanità a partire dal 31 a.C. sino alla fine del IV sec d.C; popoli che hanno segnato il Mediterraneo con il loro genio creatore. L'affluente religioso, poi, raccontato come si recita una preghiera. E in principio fu Abramo; nel XIX sec a. C.; egli attraversò il deserto dalla Mesopotamia alla Palestina. Abramo fu il primo a fare appello all'unità divina. Così fu poi Mosé che dall'Egitto condusse il suo popolo alla terra promessa. Una nuova religione, il giudaismo, qui avrà i suoi natali prima di diffondersi sulle rive mediterranee. Tre secoli dopo su queste stesse terre fa la sua comparsa Gesù Cristo, fondatore del cristianesimo. E la seconda grande religione monoteista vede l'alba. Grande sarà la sua gloria nel mondo dominato da Roma. Nel VII sec ancora la terra di Palestina, e di Gerusalemme, diviene terra santa per la terza religione monoteista, l'Islam. Maometto è l'ultimo profeta dopo Abramo *l'amico di Dio*, Mosé *interlocutore di Dio*, Gesù *anima di Dio.*
L'ultimo affluente, in questo scorrere di acque, è l'affluente interculturale. Dalla traversata nel 711 di Amazigh Tarik dello Stretto di Gibilterra fino alla caduta di Granada nel 1492 la cultura arabo-musulmana regna su tutta l'Europa del Sud e la feconda;

[3] L'*Âge d'or de l'Islam* fu un'epoca compresa tra la traversata di Tarik dello Stretto nel 711 alla caduta di Granada del 1492. L'Islam è sì inteso come una religione ma anche come progetto di civiltà; esso feconderà la terra d'Europa, la quale fiorirà con la sua Rinascenza. «Une interculturalité spatiale allant de l'océan Atlantique aux confines de la Chine et de Saragosse jusqu'à Samarkande. Elle passe ainsi par Cordoue, Fés, Kairaouan, Palerme, Antioche, Damas, Le Caire et Bagdad [..] capital lumineuse du monde musulmane» (Moatassime, op.cit., p. 14). È il tempo della fioritura delle arti e delle scienze; della *"BeÏt -Al-Hikma",* la *Maison de la Sagesse,* la più antica di un modello di biblioteca, centro di ricerca e traduzioni che si svilupperà in Medio Oriente a partire dagli inizi del IX sec; la lingua araba diviene la lingua franca del Mediterraneo, ancor prima della nascita delle lingue europee. Importanti pensatori abitano questo tempo mediterraneo: il filosofo marocco-andaluso Averroès (1126-1198), che ben prima del francese Descartes (1596-1650) affermava come la conoscenza non possa dipendere dalla certezza dovuta al consenso (ijmâ) ma dall'individuale esercizio del libero arbitrio e del libero pensiero (ijtihâd). Non c'è separazione tra rivelazione e scienza, follia e ragione poiché due verità non possono contraddirsi; Ibn Khaldoun (1332 – 1406), tunisino, antenato lontano di Montesquieu (1689-1755) e Auguste Comte (1798- 1857), fondatore della sociologia moderna, un prolegomeno che conferì agli studi della storia e di altre scienze sociali un fondamento scientifico; il geografo marocchino Al Idrissi redasse un trattato di geografia che per i tre secoli successivi guiderà la penna dei cartografi europei e ancora botanici, fisici, chimici, astronomi, matematici. *L'âge d'or de l'Islam* contribuì in maniera profonda alla rivoluzione scientifica e culturale mediterranea. Seduti alla tavola del confronto, il filosofo ebreo Maimonide e il filosofo musulmano Averroèes comunicavano all'interno di una stessa prospettiva umanista e consacrarono così, per l'eternità, l'immagine di un'Andalusia terra dell'Islam del XII secolo dove ancora convivevano cristiani, musulmani ed ebrei. A tal riguardo sembra che oggi non resti che una prigione a cielo aperto, sulle terre della Palestina, ed un muro su cui giovani uomini hanno disegnato una finestra aperta ed un paesaggio immaginario.

Cade Granada e il moro di Venezia si toglie la vita[4].

Tanja può assurgere ad emblema di questo discorso: essa si presta al mito della frontiera, luogo delle leggendarie colonne d'Ercole, terra di passaggi migranti, del mito di Ulisse accolto sulle sue coste da Calipso; porto d'Africa, antica capitale della Mauritania tingitana da cui partirono le truppe musulmane di Tarik Ibn Zyad, nel 711 per la conquista dell'Andalusia, la storia di Tanja è una storia frontaliera: terra occupata dai portoghesi nel XV sec., poi dagli inglesi nel XVII sec.; la *ville internationelle* a statuto speciale, dal 1923 fino all'indipendenza del Marocco nel 1956; nel 1960, con la Conferenza di Fedala, Tanja è restituita al paese. Oggi l'identità frontaliera di Tanja è da riferire alla sua posizione strategica rispetto ai progetti neoliberisti, un porto pirata per la libera circolazione dei capitali, di contro ad un controllo coatto della mobilità umana, sullo sfondo di una costa spagnola che, durante le chiare giornate di sole, pare quasi di poter toccare. Lo spazio che interrogo è anzitutto lo spazio mediterraneo poiché la realizzazione della macro-regione, dagli anni novanta ad oggi, ma con passaggi anche precedenti citati nel testo, ha determinato l'adozione, in Marocco, di specifici obiettivi di politica internazionale i quali ricadono specificatamente sul territorio nord del paese: mi riferisco principalmente agli investimenti e all'adattamento del quadro normativo per l'accaparramento degli IDE, realizzati attraverso un processo di regionalizzazione interna; la regione nord è dunque deputata ad una concentrazione di numerose zone franche e industriali che accolgano gli investimenti europei (delle multinazionali europee) alla ricerca della manodopera a basso costo, ma non solo, come approfondisco nel capitolo. Tanja diviene la meta principale di questa manodopera: gli effetti della migrazione interna vengono evidenziati, nell'ultima parte del secondo capitolo, attraverso il focus dell'abitato.

[4] Si fa riferimento all'Otello di Shakespeare: Otello, un moro al servizio della repubblica veneta, nel finale della tragedia uccide Desdemona, convinto di un suo tradimento con il luogotenente Cassio, a causa di uno stratagemma di Iago, l'alfiere. Nella sua infondata e folle gelosia rivela la paura legata alla sua condizione razziale che si traduce in una sensazione di precarietà e fugacità, in cui Cassio rappresenta l'identità bianca ambita. Prima di uccidersi Otello si paragona ad un turco, i nemici del tempo della repubblica veneta che Otello era stato mandato a sconfiggere sull'isola di Cipro, e ad un cane infedele che merita la morte: «and say, besides, that in Aleppo once where a malignant and a turbaned turk beat a Venetian and tradueed the state. I took by th' throat the circumcised dog and smote him thus».

Nel terzo e nel quarto capitolo, il cuore della restituzione della ricerca etnografica, nuovi corpi e, attraverso essi, nuove maniere di agire lo spazio fanno il loro ingresso: si tratta delle donne dei quartieri popolari coinvolte in percorsi di *agency*, di nazionalità marocchina, originarie di Tanja o delle campagne limitrofe, giunte in città per la ricerca di lavoro o per legami familiari; le attività professionali sono limitate a tre settori: casalinghe e lavori di cura retribuiti o operaie; donne il cui attaccamento ai valori tradizionali è iscritto sugli abiti che indossano, che difficilmente frequentano i luoghi del centro e presentano una mobilità urbana estremamente limitata alla casa di familiari o alle attività esterne legate al lavoro di cura, come attestano i risultati della ricerca. Eppure è proprio la loro pratica di attraversamento dello spazio, e la maniera che esse hanno di risignificarlo, a catturare la mia attenzione: esse, nel loro agire la protesta, mettono in discussione il dispositivo spaziale che determina il non incontro, risultato della prima fase della ricerca, restituito nel primo capitolo. Partire da una risignificazione degli spazi e da chi la pratica, mi sembrava dunque più proficuo che analizzare dei posizionamenti militanti sul territorio, i quali restano come quadro di riferimento valoriale e politico con cui entro in dialogo attraverso interviste ma soprattutto attraverso la rete di relazioni che ho avuto modo di sviluppare in due anni circa di residenza a Tanja. Non faccio, dunque, riferimento ai movimenti femministi, o che comunque rivendicano determinate istanze all'interno della cornice di genere; né si tratta dei movimenti di quarta generazione post-femministi[5] (Pepicelli, 2016).

"Donne dei quartieri popolari"[6] a intendere un disciplinamento dello spazio caratterizzato da una moltitudine di frontiere interne che agiscono attraverso i dispositivi del genere, della classe e della razza e che si traducono in

[5] Renata Pepicelli, a proposito del Movimento marocchino del 20 febbraio, parla di *un nuovo spazio politico post-ideologico e post-femminista*; il pericolo di una tale processo può essere messo in evidenza da ciò che è sempre Pepicelli a constatare: l'assenza, all'interno di questi *nuovi spazi di genere,* dell'agenda femminista.

[6] Un'altra proposta è quella dei "quartieri precari" di A. Debouleut (2016) in cui c'è uno specifico riferimento all'abitare i margini urbani della città, alla fragilità degli edifici e alle precarie condizioni economiche e sociali di chi li abita. L'aggettivo avrebbe il vantaggio di presentare una relativa neutralità e si collega soprattutto all'insicurezza relativa alla proprietà privata della terra, sotto costante minaccia di esproprio a causa dei programmi di gestione urbana. "Precario", dunque, non si riferisce ad un quadro giuridico specifico ma punta sulla necessità di una consolidazione di questi quartieri. Nella seguente trattazione si preferisce l'aggettivo popolare al fine di evidenziare una caratterizzazione più politica che diviene, nel caso delle lotte, un riconoscimento identitario.

posizionamenti dualistici centro/periferia, uomo/donna; eppure è proprio all'interno di posizionamenti dati che le donne del Marocco dimostrano di essere in grado di produrre nuovi percorsi frontalieri, come viene evidenziato nei riferimenti dell'uso del *pijama* (cit. cap. 5, *infra*). Esse rappresentano quello che Bayat definisce "social nonmovement", attraverso il quale sono emerse nuove forme di agency che non hanno ricevuto particolare attenzione poiché difficilmente esse rientrano nelle nostre categorie e nel nostro immaginario concettuale (Bayat 2009, Intro). Al contrario, l'autore sostiene che siano proprio questi movimenti a rappresentare un mezzo centrale per la produzione di significativi cambiamenti in Medio Oriente. Inoltre, poiché le donne qui protagoniste sono le abitanti di quel margine strategicamente centrale in quanto vivono e lottano dentro una storia globale (Mohanty 2003), cerco di mantenere costante un dialogo, o di mettere in evidenza il non dialogo, tra il macro e le esperienze delle lotte, parti integranti del mondo dei sistemi e degli eventi globali (Marcus in Clifford e Marcus 1986); la narrazione delle lotte in cui esse sono coinvolte, viene puntualmente contestualizzata all'interno di approfondimenti su processi neoliberisti quali la delega a società private della gestione del servizio pubblico, la pianificazione urbana connessa al fenomeno dell'abitato clandestino, la costruzione di un treno ad alta velocità, l'installazione di numerose zone franche e industriali sul territorio e gli effetti di questi processi contro cui muovono i corpi delle donne: aumento dei costi del servizio pubblico, espropriazioni di abitazioni clandestine, difficoltà di ottenimento delle autorizzazioni per costruzione su terreni edificabili di proprietà private, licenziamenti senza giusta causa.

Nel terzo capitolo viene narrata la protesta delle donne contro la società delegata Amendis che si realizza attraverso due pratiche principali: nello spazio pubblico sono organizzati cortei cittadini e i sit-in davanti agli uffici della società, in quello privato viene praticato il boicottaggio della luce domestica ad orari e giorni stabiliti. Questa dimensione è quella a cui è maggiormente legata la riflessione conclusiva di questa prima narrazione, che interroga dunque lo spazio domestico e la maniera che le donne hanno di intenderlo, sia durante che al di là della lotta, dunque come vissuto quotidiano. Le altre lotte narrate sono quelle che si manifestano nello spazio pubblico, il cortile antistante la wilaya

(luogo istituzionale delle rappresentanze regionali); esse riguardano la questione specifica dello sviluppo urbanistico della città di Tanja e dunque l'installazione di nuovi agglomerati abitativi, causata dalla massiccia migrazione rurale. Problematiche legate ad abitati non-regolamentari e progetti di pianificazioni mal gestiti da sistemi di governance mettono in evidenza il ruolo centrale delle donne e le strategie da esse adottate.

Nel quarto capitolo lo spazio si allarga e nuovi vocaboli entrano nel discorso: lo spazio del lavoro, una nuova determinazione tutta neoliberista, poiché gli spazi chiamati in causa sono le fabbriche delocalizzate e/o in relazione di sub-appalto con società europee o americane; il tessile, come campo specifico a cui è dedicato parte del capitolo, si sviluppa su parole chiavi di fast-fashion e Low Cost che determinano la forma dei processi quando prendono corpo in relazioni professionali e in costruzioni di aree industriali; vengono proposte delle osservazioni non partecipanti del lavoro all'interno di due fabbriche distinte, al fine di mettere in luce il meccanismo del sub-appalto e rivelare dunque il vantaggio economico derivante da questo tipo di investimenti: la s.r.l.a. Larinor e una piccola fabbrica all'interno del quartiere Ben Dibane. Le riflessioni che sviluppo ruotano attorno alle politiche in favore delle zone franche di contro ad un disimpegno politico nei confronti delle piccole fabbriche che ricevono i subappalti lunghe linee grigie di legalità e al ricatto della produzione sui vari livelli: da una richiesta di velocità e qualità da parte dell'impresa appaltatrice, ai discorsi attorno ai valori del "domestico" e dell'intimità con cui il proprietario della piccola fabbrica di Ben Dibane giustifica la carenza di garanzie e tutele per le lavoratrici. Altro focus è poi specifico alla condizione operaia ed è redatto attraverso l'incontro e la narrazione delle operaie di Tanja. L'ultima parte del capitolo è dedicata ad alcune lotte incontrate sul territorio a partire dalla narrazione della lotta condotta dalle operaie di Manifacturing Textile, sullo sfondo della dismissione delle attività produttive all'interno della vecchia zona franca portuale, oggi divenuta porto turistico. L'incontro con le donne e gli uomini coinvolti in queste proteste mette in parola nuovi linguaggi e i nuovi bisogni da essi derivanti. I significanti portati in luce dalle lotte del terzo capitolo, seguono lo sviluppo della ricerca come fili rossi e ritornano nelle lotte

operaie; essi hanno nuovi corpi e nuove vesti, eppure sono sempre i medesimi: *la dar*, la relazione, la traduzione.

Il quinto e ultimo capitolo è un esperimento di decostruzione di un significante specifico: la casa. La *maison* e la *dar* sono la traduzione di "casa" rispettivamente in lingua francese e in *darija*, dialetto marocchino. La centralità di questa immagine è dovuta ai risultati della ricerca di campo, in cui la casa ritorna continuamente. Essa diviene dunque il significante scelto su cui agire traduzioni. Poiché il pericolo di una ricaduta nella classica dicotomia spazio pubblico/spazio privato è molto presente, ho reputato necessario, in apertura di capitolo, rintracciare una seppur breve genealogia della suddetta categoria binaria, al fine di evidenziarne i limiti e di mettere in evidenza le proposte di superamento. La casa come soggetto dell'esperimento di una decostruzione al fine della traduzione di una traccia, è data come una vecchia categoria dello spazio del sé (Giardin, Woolf, Bachelard, ecc.); essa subisce poi un processo di trasformazione all'interno delle lotte delle donne dei quartieri popolari di Tanja e tale trasformazione è accompagnata dal cambiamento linguistico, diviene *dar,* e dunque semiotico: luogo di resistenza (Bell Hooks 1984) e nuovo dispositivo per agire la protesta. L'ultima parte consiste in un tentativo di traduzione della traccia rimasta, attraverso la messa in dialogo con discorsi intorno al significante scelto prodotti in differenti geografie.

Ho reputato importante concentrare l'attenzione su di un significante specifico per dare un esempio di quello che intendo con traduzione di linguaggi, ipotizzando che possano esistere stimolanti dialoghi fra i messaggi che i linguaggi delle donne, in diverse geografie, oggi veicolano. È dunque urgente un percorso di traduzione da intendere come «principio fondante che collega le lotte alle situazioni concrete, perfino quando traggono ispirazione dal passato o da esperienze politiche lontane» (Mezzadra e Neilson 2014, 343).

Alla luce del valore intrinsecamente politico del linguaggio, si necessita di alcune specificazioni su alcune scelte linguistiche.

Si sceglie di mantenere l'uso dialettale locale in alcune terminologie quali *pijama*, *baltaja* ecc., a sottolinearne l'imprescindibile legame semiotico tra il senso e il territorio. Anche alcuni estratti delle interviste vengono restituiti in

lingua originale, in *darija*, direttamente accanto alla traduzione in italiano. Le ragioni risiedono di certo nella volontà di non perdere la forza delle espressioni in *darija*, ma un altro aspetto importante è poi connesso al processo della scrittura, alla restituzione di un racconto in presenza e di un ritmo; accanto a ciò, un desiderio d'archivio e dunque ancora una volta si ritorna all'importanza del segno. Trattandosi del dialetto marocchino, per lo più specifico della città di Tanja, e non trattandosi di un lavoro di linguistica, non applico un metodo di traslitterazione scientifica. Preferisco una traslitterazione principalmente fonetica, integrata alla maniera con cui le tangerine del gruppo-azione scrivono il loro dialetto[7]. Delle specificazioni sono comunque necessarie. I fonemi riportati con dei numeri, rappresentano fonemi arabi che non hanno un perfetto equivalente nella scrittura latina e qui di seguito indicati progressivamente il segno numerico, la lettera araba e la trascrizione fonetica di ciascuno.

9 : ق : [q] / 3 : ع : [ʕ] / 7 : ح : [ħ] / 5 : خ : [ʃ]

In questa sede vengono utilizzate soltanto le prime due trascrizioni indicate relative ai numeri nove e tre; il numero cinque, il corrispondente sonoro «sc» nella lingua italiana, preferisco riportarlo in «ch». Il numero 7, corrispondente all'h sonora inglese, viene invece riportato con la semplice lettera h la quale è da intendere come enfatica in ogni sua occorrenza. Infine, il suono [ʤ], in italiano riferibile alla lettera g seguita da vocale, è riportato con la lettera j.

Parti del discorso che durante le interviste venivano espressi in francese, mantengono la forma originale nella trascrizione. La dimensione politica delle scelte attuate si evidenzia anche nell'utilizzo del nome "Tanja". È questo un posizionamento anticoloniale, accordato, ancora una volta, con l'eco di un suono in presenza. Le altre città marocchine vengono citate solo in riferimento alla ripartizione su scala nazionale della gestione delegata, quindi i nomi vengono

[7] Non ignoro il portato politico della discussione attorno alla standardizzazione del *darija* in Marocco: è una tematica al centro di scontri politici e che coinvolge moltissime altre questioni, l'istruzione, la religione, il lavoro; scegliere di restare legata agli usi comuni tra le donne che, in differente maniera, hanno insieme a me costituito gruppi di ricerca, vuol dire rivendicare il posizionamento a partire da una pratica di relazione.

mantenuti in francese, così come appaiono sui documenti amministrativi di riferimento.

Si rifiuta ovviamente il falso neutro maschile e si cerca di declinare sempre in entrambe le forme per quanto possibile; nel caso di eccessivo carico nella lettura, si predilige un plurale femminile.

La ricerca si avvale degli strumenti classici etnografici: anzitutto lo studio delle fonti, in riferimento ai documenti economici ma soprattutto urbanistici circa lo sviluppo della città di Tanja che fanno riferimento a determinati luoghi dell'esercizio dell'autorità quindi Wilaya, Agence Urbaine, HCP e attraverso i quali disporre di dati statistici che pur risentono di difetti di scarsità e bassa attendibilità. La maggior difficoltà, in questo senso, è dovuta alla quasi assenza di dati socio-urbanistici legati ai territori periferici: scarsi sono i documenti attestanti il percorso di nascita e sviluppo dei singoli quartieri, alcuni dei quali nascono come abitati clandestini, per poi esser progressivamente inseriti all'interno della pianificazione urbana, come si vedrà più approfonditamente nel testo.

Per quanto riguarda lo studio del materiale accademico, il tentativo effettuato è quello di creare un dialogo a più voci tra gli studi specifici inerenti alla storia e alla cultura del paese, e le teorie generali legate principalmente agli ambiti del femminismo e del postcolonialismo.

L'osservazione non partecipante è stata la metodologia scelta soprattutto in una fase iniziale di mappatura del generale sviluppo urbanistico della città. Questa è stata poi integrata con interviste semi-strutturate a professionisti di settore e docenti; nello specifico ho intervistato Omar Belkheri, Professore di economia presso l'ENCG *Ecole Nationale de Commerce et de Gestion de Tanger*, al fine di approfondire le questioni inerenti agli sviluppi territoriali, l'installazione di zone franche e le nuove politiche economiche nazionali; appartenente allo stesso istituto Nora El Houdaigui, Professoressa di Diritto, interrogata sul tema specifico del lavoro e della condizione operaia. Tra le figure istituzionali ho poi condotto delle interviste con Mr. Brini, Presidente de l'Agence Urbaine di Tanja e Mr. Haouari, Segretario Generale dell'Arrondissement Chark-Moghga: ponendole in dialogo tra loro, metto in evidenza il differente approccio gestionario dei due istituti, l'uno tecnico e l'altro politico, in riferimento alle

pianificazioni urbane e le problematiche dei QHNR. Il differente intervento dello Stato nei confronti delle zone franche rispetto alle zone industriali, emerso in occasione dell'intervista a Mr. Temsasami, Presidente dell'AZIT *Association de la Zone Industrielle de Tanger*, interroga il nuovo posizionamento dello Stato elaborato nelle teorie di S. Sassen. Interviste a professionisti di settore e, in particolar maniera, quella condotta con Hicham Khattabi, architetto presso lo studio privato Khattabi, Tanja, mi ha permesso di inquadrare le lotte delle donne, e soprattutto le lotte per i terreni di Sidi Driss, all'interno di una cornice critica e non ideologica.

Relativamente all'incontro tra donne, voglio evidenziare tre interviste singole e semi-strutturate in particolare a donne che presentano un livello omogeneo di classe ed età: Ornella Tommasi, giornalista di origini italiane, d'adozione tangerina; Naima, origini di Fès, d'adozione tangerina; Naima, tangerina.

Interrogate su vari soggetti, quali la fruizione dello spazio urbano, la generale relazione con la città ma soprattutto le relazioni con l'altra, che sia essa europea, marocchina o sub-sahariana, le differenti opinioni rivelano la differenza dei posizionamenti e degli eterogenei percorsi esperienziali: migrazione europa/marocco – migrazione interna – originaria della città. A queste aggiungo poi una serie di interviste di gruppo con donne dei quartieri popolari consistenti in scambi di narrazioni su questioni professionali ma soprattutto sugli approcci personali alla mobilità urbana.

Nell'affrontare la questione iniziale dell'incontro su categorie dicotomiche donna europea/donna arabo-musulmana, è stato poi condotto un esperimento di campo in cui a dieci donne di diversa età e classe sociale, è stato chiesto di rispondere ad una domanda in merito ad un cartellone pubblicitario sul lungomare di Tanja.

Inerente alle lotte delle donne, la metodologia adottata è anzitutto l'osservazione partecipante, eccetto che per la lotta contro Amendis, poiché la ricerca viene effettuata a posteriori: circa quest'ultima, allora, oltre al reperimento di informazioni attraverso i mezzi di comunicazione, dunque articoli, report ecc., sono state effettuate: dieci interviste individuali semi-strutturate alle donne che hanno partecipato alla boicottaggio della luce: esse appartengono alla medesima classe sociale (donne dei quartieri popolari) e si

collocano su di una fascia d'età dai quaranta agli ottanta anni; a ciò si aggiungano due interviste a due impiegati dell'azienda Amendis di Tanja.

Ho effettuato un'osservazione partecipante, o meglio una partecipazione osservante, in riferimento alle proteste del terzo capitolo, dunque delle donne di Al Aouama contro il tgv, delle donne e gli uomini proprietari/e dei terreni di Sidi Driss per la richiesta di autorizzazione per le costruzione delle case e degli/le abitanti di Sebt Zinat nella causa contro il precedente proprietario delle terre su cui sono state costruite le case.

Queste lotte si sono sviluppate davanti alla wilaya, dove ha dunque avuto luogo la mia partecipazione osservante, durante la quale sono state sviluppate delle riflessioni a partire dalle pratiche scelte dai/dalle manifestanti e dalle disposizioni dei corpi negli spazi. Qui, inoltre, è stata realizzata l'intervista di gruppo alle donne contro il tgv. La ricerca più approfondita riguarda le donne dei terreni di Sidi Driss; l'osservazione partecipante si è infatti spostata sugli stessi terreni al centro della contesa, dove i membri della protesta si incontrano per determinare le nuove pratiche di lotta. Qui c'è stata occasione di condurre sette interviste individuali semi-strutturate a cui si aggiungono due interviste di gruppo con le famiglie coinvolte nella lotta e che hanno avuto luogo all'interno dello spazio domestico di ciascuna.

Si è già accennato alle due osservazioni non partecipanti presso le due fabbriche visitate: la Larinor s.r.l.a., nella Tanger Free Zone e la fabbrica di Ben Dibane, a cui si aggiungono l'interviste a Boutaina Larini, direttrice generale della Larinor s.r.l.a. e ad Ahmed, proprietario della fabbrica di Ben Dibane, al suo responsabile di fabbrica, al responsabile della catena (*chef de chaine*) e ad un'operaia semplice. Sempre nella fabbrica di Ben Dibane ho avuto modo di distribuire venti questionari alle operaie (con domande chiuse e aperte) al fine di evidenziare la modalità della ricerca del lavoro, la loro percezione su di esso e la relazione con la città.

Specificatamente alle lotte delle operaie e degli operai, ho realizzato tre osservazioni partecipanti riguardanti la protesta delle operaie di Cogenod, nella zona industriale dietro la stazione ferroviaria, quella contro Med Paper, nella zona industriale di M'ghoga e quella contro Manifacturing Textile, nell'ex zona franca portuale. Per ciascuna lotta ho realizzato un'intervista in profondità con

uno/a dei/delle protestanti a cui aggiungo un'intervista di gruppo con le ex operaie di *Manifacturing Textile*. Infine sette interviste a lavoratori della zona portuaria sono risultate utili per sottolineare gli effetti del cambiamento prodotto dalla dismissione del porto.

La disposizione della narrazione delle lotte proposta nelle pagine seguenti, è una scelta legata al processo di scrittura, al voler accompagnare una riflessione più lineare del lettore, ma non coincide con la diacronia del mio incontrarle. La prima lotta che ho incrociato è l'ultima qui menzionata, ossia quella delle operaie tessili (cit. cap. 5, *Infra*): essa era il caso studio di una ricerca precedente focalizzata sulla condizione operaia e dalla quale è derivata la problematica di partenza circa la traduzione di un'*agency* e nella sua trasformazione in *agency* mediterranea che possa a sua volta parlare a geografie più ampie. Nel corso dell'analisi dei dispositivi frontalieri ho invece incontrato le lotte davanti la wilaya (cit. cap. 3, *Infra*) e a partire da esse ho iniziato a riflettere sui cambiamenti che intervenivano nella significazione di quegli stessi spazi-frontiera che determinavano il non incontro tra universi femminili situati (cit. cap. 1, *Infra*).

L'*art of presence* (Bayat 2010) è il criterio di scelta che dunque interviene nella selezione delle lotte. Notando come la categoria della casa ritornava continuamente nella narrazioni delle donne in protesta davanti la wilaya, mi sono domandata cosa accada alla spazio domestico quando l'azione della protesta viene sviluppata al suo interno ed ho quindi deciso di approfondire il ruolo domestico delle donne nella lotta contro Amendis (cit. cap 3.1, *Infra*), alla quale avevo partecipato l'anno precedente. Sempre seguendo il filo rosso della mia ricerca, ho poi voluto approfondire le narrazioni intorno allo spazio del presidio antistante la fabbrica nella lotta delle operaie contro Manifacturing Textile, individuata come pratica comune delle lotte operaie (cit. cap. 4. 4, *Infra*). Dunque, attraverso un taglio operato su di un velo di Maya che impedisce o rende difficoltoso lo sguardo sull'altra, e determinato dall'attraversamento dello spazio di queste donne dei quartieri popolari in protesta, cerco di condurre una narrazione su come il domestico venga articolato in risposta all'attacco prodotto dai linguaggi neoliberisti (cit. cap. 5, *Intra*).

1 Una ricerca per la definizione di un metodo

Il presente capitolo dà conto di una pratica di posizionamento.
Il discorso prende l'avvio dalle parole di Lhumann (1999) circa la necessità del mantenimento di un esterno che completi matematicamente la formula con lo spazio interno. Da qui, è ripercorsa la critica alla costruzione diacronica delle identità immanenti definite come *altre* nell'opera di Isin, per arrivare al binomio centrale Oriente/Occidente, espressione di un'Europa costruita sui suoi *altri.* Viene sottolineata la violenza del processo di produzione del dualismo identità/alterità prima di introdurre i corpi che, in questa sede, portano il peso di una tale costruzione, ossia donna europea/donna arabo-musulmana. Al fine di dimostrare come tale binomio venga costruito in maniera dicotomica, vengono argomentate le narrazioni endogene ed esogene che descrivono la donna araba-musulmana come *altra,* assieme alle accuse mosse al femminismo bianco, dunque al posizionamento della *medesima*. Vengono poi analizzati alcuni dispositivi frontalieri della città di Tanja, ossia dispositivi socio-linguistici e spaziali, che producono vicendevoli esclusioni e confinamenti delle donne in determinati spazi fisici e linguistici. Il risultato evidenziato della creazione delle alterità agli antipodi è il non incontro tra i termini del binomio dicotomico donna europea/donna arabo-musulmana; questo viene confermato da una breve inchiesta sul territorio tangerino che mette in luce l'introiezione delle categorie dicotomiche, nonché da scritture e testimonianze di donne che hanno abitato e abitano la città. L'ultimo paragrafo dà conto di una pratica scelta di ricerca-azione attraverso cui costruire nuove soggettività contro la dicotomia, in cui intersezionalità e traduzione sono da intendere come pratiche di incontro.

1.1 Identità/alterità: tra necessità e violenza

> Tale idea infatti scivolò verso una logica totalitaria che non riuscì più a riconoscere alcun "esterno" e a cui dunque mancava l'altro lato, di cui essa necessita anche solo per ragioni matematiche, per poter essere una forma e per poter concedere delle possibilità all'osservazione. (Lhumann 1999, 117)

Così scrive Niklas Luhmann a proposito dell'idea eurocentrica per cui l'uomo razionale e la sua storia siano il *télos* dell'umanità a discapito di un'alterità, la barbarie, che va via via scomparendo a favore di nuove categorie non più da escludere, ma da includere progressivamente in maniera differenziale[8]. E «con ciò la barbarie è scomparsa» (121). Alla logica dell'esclusione, legata alle figure di *aliens* e *barbarians*, viene progressivamente sostituita la logica per cui *stranger*s e *outsiders* sono date come identità immanenti (Isin 2002). La creazione dell'alterità è uno dei risultati di un processo di definizione identitaria che, come il testo di Isin "Being Political" dimostra, si è rivelato necessario durante il corso della storia, dalla *polis* greca fino alla metropoli attuale, al fine dell'identificazione dei soggetti, la creazione di gruppi e la determinazione di posizionamenti di potere sia all'interno dei gruppi stessi che all'esterno, ossia nella relazione che intessono. Già nella Grecia antica le identità vennero costruite attraverso dei percorsi di negazione, ossia contrapponendosi a categorie di non-cittadini: donne, schiavi, stranieri. Nella *civitas* romana il dispositivo del censimento intervenne al fine della codifica dell'alterità in legge. All'interno di un'avvincente narrazione storica lineare, Isin racconta la costruzione dell'alterità attraverso i secoli, giungendo a toccare le rive della Senna nella rivoluzione francese e il ruolo dei Sansculotte come *altri* rispetto all'aristocrazia prima, la borghesia poi e il capitale commerciale infine; ancora,

[8] Sandro Mezzadra afferma che il concetto di inclusione differenziale attraversi i confini degli studi sulla migrazione, antirazzisti e femministi; esso fornisce uno strumento per descrivere e analizzare come una pratica di inclusione possa esser soggetta a vari gradi di subordinazione, comando e discriminazione. A ciò si lega la teoria secondo cui il confine non possa più esser considerato come assoluto, né in termini geo-politici né in termini concettuali; non muri e recinzioni dunque ma complessi sistemi di dighe e meccanismi di filtraggio, confini interni e temporali all'interno del quali ognunp/a viene inserito/a in maniera funzionale al sistema capitalistico e neo-capitalistico. Tra le opere a cui fare riferimento si consiglia S. Mezzadra e B. Nielson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale,* e lo specifico paragrafo *Inclusione Differenziale* (da p. 201 a p.212).

l'insorgere della classe lavoratrice a partire dal 1848, composta da *outsiders* confinati nelle periferie parigine in cui germoglierà il seme della Comune di Parigi; si arriva così alle metropoli del XIX sec., gli immigrati come i nuovi *strangers* e la città come nuova geografia della marginalità e della centralità.
Qual è il fine di questo excursus? Si vuol sottolineare come la costruzione dell'alterità sia assolutamente funzionale alla costruzione dell'identità, oggi più che mai. «L'Oriente ha contribuito, per contrapposizione, a definire l'immagine, l'idea, la personalità e l'esperienza dell'Europa (o dell'Occidente)», denunciava Said (1978) nell'Introduzione alla sua opera più celebre il cui obiettivo è proprio quello di evidenziare come la cultura europea abbia costruito la propria identità in contrapposizione con l'Oriente. L'altro è funzionale, dunque, alla costruzione del medesimo «di cui necessita anche solo per ragioni matematiche», per riprendere le battute iniziali di Lhumann.

> Si pensi a come l'Oriente, il Vicino Oriente in modo particolare, sia stato considerato dall'Occidente il proprio grande opposto complementare sin dall'antichità. A est erano la Bibbia e le origini del Cristianesimo; a est si recarono grandi viaggiatori come Marco Polo, che tracciò le vie di comunicazione e gettò le basi di uno stabile sistema di relazioni commerciali, e dopo di lui Ludovico di Varthema e Pietro Della Valle; a est guardarono fantasiosi narratori come Mandeville; là si svilupparono temibili movimenti politici religiosi, primo fra tutti l'Islam e le migrazioni di popoli guerrieri; a est furono inviati i crociati.
> (Said 1978, 64)

Ma la costruzione dell'identità (e dell'alterità) non è un percorso facile. Amartya Sen sceglie di affiancare il sostantivo "Violenza" a "Identità" in una delle sue opere più note. Sen ci parla di identità nei termini di appartenenza ad un gruppo, fonte di orgoglio e felicità ma allo stesso tempo «identità può anche uccidere, uccidere con trasporto» (Sen 2006, 3). Nella sua analisi, la violenza risiede nell'imposizione di identità uniche che non tengono conto della fluidità del soggetto e del suo essere caratterizzato invece da *identità concorrenti*, o *frammentate,* come dirà Seyla Benhabib (2004). Quello che Sen invita a fare, dunque, è interrogarsi sul perché della scelta di specifiche identità a svantaggio

di altre e sui dispositivi politici che agiscono per un fine, utilizzando un unico criterio di classificazione.

1.2 Donna europea / donna arabo-musulmana: cultural essentialism e narrazioni esogene

Quanto detto nel precedente paragrafo si realizza all'interno del binomio dicotomico donna arabo-musulmana/donna occidentale che, oggi più che mai, necessita un percorso di decostruzione. Quello che qui si vuole dimostrare è come alla base del discorso dicotomico, altro non ci sia che un determinismo razziale[9] ed un essenzialismo culturale[10], entrambi finalizzati al mantenimento del discorso patriarcale egemone e quindi a specifici rapporti di potere. L'altra in questione è la donna arabo-musulmana: si tratta di un'alterità costruita sulla narrazione di un'identità violentata e prigioniera. Sono tanti gli accadimenti storici che potremmo richiamare al fine di sottolineare come l'alterità della donna musulmana, vista come una categoria univoca, sia divenuta facile strumento per strategie politiche imperialiste e neo-coloniali: la guerra in Iraq, ad esempio, trovò nella liberazione della donna oppressa una giustificazione all'azione occidentale sul territorio straniero; come Federica Giardini sottolinea in proposito, la carenza di espedienti di legittimazione si declinò nelle retoriche dell'oppressione delle donne musulmane a fronte delle libertà occidentali ed è «così che si ottiene l'effetto paradossale di un contemporaneo che coniuga una proliferazione discorsiva sulle donne a una loro desoggettivazione» (Giardini 2014, p. 46). Il velo è l'eterno protagonista della questione: un capo di vestiario su cui l'occhio esterno tesse una specifica identità che non chiede riscontro al corpo che lo indossa; un nuovo sguardo orientalista che su sempreverdi discorsi costruisce interi processi di femminilizzazione e inferiorizzazione dell'Oriente (Pepicelli 2014). Come ricorda Sen, «le attribuzioni assegnate possono

[9] Si fa qui riferimento al concetto di razza a cui fanno riferimento Anna Curcio e Miguel Mellino in "La razza al lavoro", in cui esso è individuato come una costruzione discorsiva nonché un vero e proprio dispositivo di comando costitutivo delle formazioni capitalistiche moderne.

[10] Si prende qui in prestito la definizione di Nina Lykke, per cui cultural essentialism è il modo in cui i differenti posizionamenti all'interno dei rapporti di potere vengono riferiti alle origini culturali.

contenere in sé due distorsioni distinte ma correlate: la rappresentazione distorta di persone appartenenti ad una categoria presa di mira – nel caso specifico, dunque, la categoria di donna arabo-musulmana- e l'insistenza sul fatto che quelle caratteristiche distorte siano i soli aspetti rilevanti dell'identità della persona presa di mira» (Sen 2006, 9), dunque le caratteristiche di sottomissione. Eppure questa non è l'unica pressione esterna che determina con violenza l'identità della donna musulmana: se da una parte, infatti, lo sguardo orientalista continua a descriverla come sottomessa, dall'altra lo sguardo interno e patriarcale fa della donna la rappresentazione e la custode di un intero sistema valoriale e culturale (leggi anche religioso). Una lotta simbolica che posiziona le donne marocchine

> dans une position 'entre-deux' sociétés: entre deux conceptions du monde, entre-deux cultures, considérées par les Uns comme symbole de l'arriération de la société […] un facteur justufiant la function civilisatrice avancée par la colonisation, et par les Autres comme l'élément central de sauvegarde de l'identité. (M'Chichi 2002, 36-37).

Sin dai tempi del colonialismo, dunque della presenza straniera sui territori, è obbligo della donna non intrattenere alcuna relazione con l'occupante straniero; essa si cela al suo sguardo; essa attraversa gli spazi interni temuti dalle truppe d'occupazione; essa non impara la sua lingua[11].

Partha Chatterjee, analizzando i movimenti nazionalisti anti-coloniali in Africa e Asia, sottolineò come essi divisero il mondo delle istituzioni e delle pratiche sociali in due parti: quella materiale e quella spirituale; la prima, che coincide con il campo dell'economia, delle scienze e della tecnologia è quella in cui l'Occidente risulta essere il vincente. È per questo che «più si riesce ad imitare i successi occidentali nel campo materiale, maggiore è la necessità di conservare la peculiarità della propria cultura spirituale» (Chatterjee 1993, 6). Nuovi

[11] M'Chichi, nell'opera citata, sottolinea il legame tra donne e lingue attraverso il compito assegnato alla donna della difesa dell'identità, proprio attraverso la salvaguardia della lingua. Fa riferimento alla rivista «Maghreb», data 26 maggio 1930, in cui la donna musulmana è simboleggiata dalla lingua araba la cui rivale è la lingua francese: da qui la critica agli uomini di abbandonare la lingua madre per la lingua straniera come metafora dell'abbandono della donna musulmana.

santuari di Thesmophorion, i luoghi sacri delle donne, posti ai confini delle *polis* greche, nascono allora sui territori medio-orientali, dove le nuove Demetre celebrano i rituali segreti per proteggere la città, i suoi abitanti, la sua storia. Ad esempio si pensi all'interdizione religiosa per le donne di convogliare a nozze con un non-musulmano, mentre tale preclusione non è prevista nella relazione tra uomo musulmano e donna non-musulmana: una prima chiara evidenza di come uno dei capisaldi del potere politico-religioso sia il controllo sul corpo delle donne, sulle loro relazioni. Le varie determinazioni politiche e culturali vengono iscritte sui corpi, considerati come dispositivi sociali del potere e sui cui il potere agisce un disciplinamento (Chebel 1999). Il corpo della donna, allora, non è solo il santuario del sacro ma, al contrario, può essere il vettore della modernità di una nazione o può divenire l'emblema di una lotta di liberazione; le immagini che possono essere citate a questo proposito sono molteplici: dalla marcia delle donne iraniane in c*hador* contro Reza Khan Pahlavi ai corpi performanti scesi in strada contro le politiche autoritarie di Erdogan[12].

Tralasciando momentaneamente la pur centrale questione del corpo che ritornerà continuamente nel corso della trattazione, ritorno sulla narrazione: da una parte una narrazione esogena della donna musulmana data come sottomessa e da salvare, *casus belli* per politiche imperialiste e neo-coloniali, dall'altra una narrazione endogena che confina la donna al focolare domestico al fine della tutela della storia e dell'identità arabo-musulmana, o, al contrario, emblema di modernità a fini politici, quale fu, ad esempio, il caso della Tunisia di Ben Ali. Narrazioni endogene ed esogene che non sono mai delle auto-narrazioni.

Le risposte delle donne arabe e/o musulmane sono molteplici e la produzione letteraria ne è un esempio. Contro la narrazione endogena, uno dei testi di riferimento è a mio avviso "Do Muslim women need saving?" di Lila Abu-Luhgod, antropologa palestinese che, come la tradizione della scrittura femminile vuole, prende avvio attraverso una meta-narrazione: in compagnia di Zaynab, racconta della sua intenzione di scrivere un libro su come l'Occidente

[12] Per una trattazione esaustiva sul tema si veda il dossier "I movimenti delle donne in Nord Africa e Medio Oriente: percorsi e generazioni femministe a confronto", a cura di R. Pepicelli e A. Vanzan, Afriche e Orienti, n.1/2016.

creda che le donne musulmane siano oppresse, in primo luogo dall'Islam. E a questo punto non si può non far riferimento alla corrente dei femminismi islamici, tra i femminismi *altri* di certo più interessanti di questo tempo e che rivendicano i diritti delle donne all'interno di un lavoro di esegesi, ossia la rilettura dei testi sacri (Pepicelli 2010, Zahra 2012). Un altro problema legato a queste narrazioni *altre,* riguarda invece le accuse di occidentalismo mosse ai movimenti femministi che rivendicano i diritti delle donne all'interno di cornici di diritti globali. Nel volume "Afriche e Orienti", curato da R. Pepicelli e A. Vanzan, è dato ampio spazio a questo discorso: accade in Tunisia e accade in Turchia sin, e soprattutto durante, gli anni ottanta dove *I'm not feminism but*, assume ad una posizione di difesa, come registra Leyla Şimşek-Rathke.

L'effetto di tutte queste narrazioni esogene su cui ci si concentra in questa sede è anzitutto la creazione di un'alterità agli antipodi, laddove non si può lasciar spazio ad alcun dubbio: donna europea e donna arabo-musulmana non sono confondibili. Il discorso viene qui approfondito sullo specifico territorio della città di Tanja, terra di confine in cui la frontiera è un lembo di mare così breve da non impedire la visuale dell'altra riva. I risultati di una breve inchiesta condotta sul lungomare cittadino danno piena conferma di quanto sinora sostenuto: è stato chiesto a 10 donne di diversa età ed estrazione sociale se la donna raffigurata nel poster in basso sia marocchina o europea.

Il poster è situato sul lungomare di Tanja, oggi coinvolto in un processo di rimessa a nuovo al fine di assolvere al ruolo di vetrina della città per gli occhi dei turisti. Il paragone visivo tra la costa nord e quella sud del Mediterraneo è

incredibilmente a favore di quest'ultima: da una parte, infatti, gli antichi palazzi delle città del sud della Spagna narrano di una vecchia Europa dai muri scrostati e, dopo il breve lembo di mare, imponenti appaiono i nuovi grattacieli della costa tangerina, con tanto di ristoranti, alberghi dalle pareti vetrate e una intensa illuminazione notturna. Ma accanto a questa nuova ambizione finalizzata al piacere del turista, la cornice di Tanja ha sempre rappresentato uno dei prediletti punti di passeggio domenicale per le famiglie e gruppi di donne. Decidiamo dunque di realizzare questo breve esperimento al fine di dimostrare quanto sia facile verificare l'introiezione delle categorie stereotipate donna europea/donna arabo-musulmana. Tutte le donne interpellate rispondono quanto atteso: «Si tratta di una donna europea». Il manifesto è parte del progetto "Waterfront", dunque di valorizzazione della zona costiera e mostra una donna in short, curvata di quasi novanta gradi, intenta a lanciare la palla al cane. Un manifesto di quasi 2x3 metri in cui la coscia della donna è più grande del mezzo busto della gente che vi passa accanto. I risultati della breve inchiesta non lasciano alcun dubbio: la donna qui rappresentata è una donna europea. Interessanti sono poi le reazioni di coloro a cui viene rivolta la domanda ed in cui la variabile generazionale è centrale. Le donne più giovani, manifestano subito una posizione di difesa identitaria: «Lei è europea ma può vestirsi come vuole, qui c'è la libertà!». A realizzare assieme a me questo breve esperimento è Ajar, una ragazza tradizionale, in *hijab* e *djellaba.* La reazione differente delle ragazze rispetto alle donne anziane si riflette anche nella scelta dell'interlocutrice: le ragazze si rivolgono a me, difendono un'identità nei confronti della quale io sono *altra*; da tale alterità si sentono immediatamente attaccate e sentono l'esigenza di ergere delle difese che smentiscano quella che, a loro avviso, è la maniera in cui io vedo e giudico la loro alterità; quello che mi comunicano è che, in fondo, non c'è alcuna differenza tra me e loro, entrambe rivendichiamo il regime di libertà del nostro abbigliamento e comportamento ma in questa pretesa di uguaglianza, a parlare sono le nostre posizioni altre e mai medesime. Opposta la reazione delle donne anziane che prendono Ajar sotto il braccio e le sussurrano all'orecchio: "Hchuma, hchuma". La *hchuma,* che troveremo più volte all'interno di questo lavoro, è letteralmente traducibile come "vergogna" ma non si risolve in essa: si tratta infatti di un vero e proprio

atto di autocensura non dovuto tanto alla auto-percezione di un senso di vergogna quanto ad una consapevolezza che sia tale per l'altrui sguardo e giudizio. Le donne anziane sussurrano all'orecchio di Ajar poiché un discorso il cui oggetto è scandaloso, diviene scandaloso anch'esso; individuano in lei una complice poiché su di sé Ajar porta il segno di una scelta che fu la loro e che vedono svanire sui corpi svestiti delle donne dei manifesti pubblicitari; io sono esclusa da questa linea di solidarietà poiché la mia identità, al di là di specifiche scelte d'abbigliamento, mi posiziona sulla costa nord. Al contrario della differenza negli approcci delle donne, il comportamento maschile è costante: lo sguardo non può che essere indirizzato a quel corpo quasi nudo e lì vi rimane fisso fino al suo superamento, chiunque sia la persona al suo fianco.
Tanti sono gli esempi e gli argomenti sviluppabili attorno al ruolo delle pubblicità nel perpetrare la dicotomia dei seguenti stereotipi di genere ma non è questa la sede; si preferisce invece continuare la narrazione andando ad individuare due specifici dispositivi che assumono a ruolo di dispositivi frontalieri e che partecipano al progetto dicotomico.

1.3 Tanja a volo d'uccello. Lingue, luoghi, corpi.

Allarghiamo lo sguardo e, da un cartellone pubblicitario sul lungomare di Tanja, osserviamo l'intera città, scopriamo luoghi e lingue, per indicare, poi, come anch'essi sono l'effetto e al contempo partecipano al perpetrare di questa dicotomia.
Partiamo dalla *Kasbah*, il luogo degli insediamenti originari, circondata da alte mura attorno a cui si sviluppano stretti quartieri come quello di Marchan dal tipico colore blu predominante e le case su più piani con i bassissimi solai e le strette scale interne. Accanto all'antico museo, in una piccola stanza al piano terra abbellita da tappeti e tessuti alle pareti, i "Filles du Détroit", con strumenti tradizionali, raccontano di una Tanja araba-andalusa, ai tempi dell'*Âge d'or de l'Islam*. Intorno alla *Kasbah*, la medina, lungo la quale si sviluppano le vie del commercio e che resta oggi il luogo degli acquisti tradizionali come i dolci e i *djellaba* in occasione delle feste religiose. Nonostante i dedali di vie, la medina di

Tanja non assomiglia neanche lontanamente all'intricata Medina di Fès: le arterie centrali permettono facilmente di giungere al Petit Socco, la piazza principale che ancora porta evidenti i segni della storia di *Tanger Ville Internationale.* Per questo volo d'uccello si sceglie di seguire il corso di Rue de la Kasbah, che scende rapida lungo l'intero fianco della Medina. Qui una serie di murales si alternano alle mura dei palazzi dalla tipica architettura spagnola, alcuni riportano la data della costruzione: quello davanti al quale sostiamo brevemente riporta la data 1909. Dall'altro lato della strada, una casa umile di due piani più bassa: alla porta d'ingresso una donna di Boukhalef vende le sue viole accanto al banchetto delle uova. Quando la strada diviene Rue d'Italie ha inizio uno dei mercati più popolari del centro, fragole a 40 centesimi al kg e pane, appositamente coperto da fazzoletti di tessuto gialli, venduto a 20 centesimi l'uno! Se si fosse scelto l'altro lato, saremmo passate davanti all'Hotel Continental, uno dei più interessanti esempi di architettura coloniale e dalla casa di quella giornalista italiana che ormai chiunque considera tangerina d'adozione. Superando la piccola terrazza panoramica saremmo poi passate sotto il ponte dove qualche marocchino arrostisce *kefta* mentre gli africani passano il tempo a cercar di vendere occhiali da sole e orologi ai turisti. Da qui, saremmo arrivate al porto. Invece, il percorso scelto ci porta, terminato il mercato di Rue d'Italie, direttamente alla piazza principale della città, *Suk Barra*; in passato, era il più grande mercato cittadino e da tutte le compagne limitrofe e le città minori arrivavano folle di venditori di animali, frutta, vestiti; oggi nella piazza c'è una fontana e tra i prodotti in vendita, scarpe e tute di marca europea di contrabbando. Da qui si snodano poi importanti vie: a sud-est si scende lungo la via del mercato del pesce, si passa davanti al teatro Darna e si arriva fino al mare, dove basta voltarci per rivedere la Medina *9addima* nella sua interezza, racchiusa a vista in un abbraccio di mare. A ovest, lungo uno dei lati della moschea, la via dei lavoratori del ferro, fino ad arrivare all'imponente Hotel de Ville, anch'esso luogo centrale del periodo coloniale e oggi luogo di importanti eventi cittadini. Prendendo invece la strada che fiancheggia la Cinématique du Rif, luogo privilegiato d'incontro per la gioventù internazionale, si arriva alla *ville nouvelle* e già appaiono i furti dello spazio commessi dalla Francia: dalla Galerie Delacroix all'Ambasciata, questo primo pezzo di strada già annuncia

l'identità della città nuova. Al Café Paris abbiamo due scelte: a destra saliamo verso la piazza Iberia, luogo della grande moschea di Tanja e dell'Istituto di Cultura spagnola Cervantes; da qui si sviluppa il quartiere internazionale per eccellenza, un quadrilatero che ha al suo interno l'anziano palazzo della cultura italiana, e si ricongiunge poi con Marchan, il quartiere che ospita il palazzo reale e dove, accanto alle antiche tombe fenice, si trova il famoso Cafe Hafa e la storia della generazioni beat di Tanja. Ma questo è il nostro primo confine e qui siamo obbligate a fermarci; andando a destra invece, passiamo accanto alla terrazza panoramica da cui si vede il porto e continuiamo a scendere lungo il Grand Boulevard Mohamed V che arriva fino alla stazione dei treni. Sulla destra del boulevard, il cuore della *ville nouvelle*, con le due arterie centrali, Rue de Mexico e rue de Fès che si incontrano proprio sotto il mercato dei fiori. All'interno di questo quadrilatero troviamo la via dove turisti e locali si ritrovano per mangiare un piatto caldo di *b'sara*, l'economicissima passata di fave e piselli; ancora, il famoso liceo Regnault e alle sue spalle l'école Berquet per l'istruzione delle élite francofone; non lontano, l'istituto di cultura francese con la sua sala Beckett per le rappresentazioni teatrali e, attraversata una delle rotatorie principali del *centre-ville*, la *wilaya*.

Da chi e come sono *agiti* questi luoghi? Quali lingue parlano e dunque a chi si rivolgono?
Di seguito elencati alcuni dei principali eventi della città, individuati durante il periodo di ricerca di campo che va da Febbraio 2016 a Luglio 2016, e durante i quali ho cercato di sviluppare delle riflessioni legate ai contesti socio-linguistici che interessano la città di Tanja:

- **FESTIVAL DEL CINEMA- CINEMATEQUE DU RIF**

La prima giornata di presentazione del festival è introdotta dal responsabile organizzatore della Cinématique e dall'autore del primo film che verrà trasmesso subito dopo. La discussione ha inizio con la presentazione del film e l'autore sceglie di parlare in francese, accennando alla problematica della scelta linguistica nelle prime battute. Accogliere un registro linguistico piuttosto che

un altro è una scelta non neutrale, comporta un'assunzione di responsabilità e necessita, nel caso in cui la lingua scelta sia il francese, di qualche parola di scusa. Eppure la tensione si scioglie in maniera naturale, restituendo anche la naturalezza dell'uso linguistico non solo dei due interlocutori principali, il presentatore e l'autore cinematografico, ma anche di un pubblico ben situato. Il pubblico è lì davanti, ascolta, interagisce. I primi interventi sono in francese, un ragazzo di circa venticinque anni prima, un adulto intorno ai cinquant'anni, poi. Subito dopo, due ragazzi tra i venti e i trent'anni decidono invece di intervenire in arabo. E la discussione continua su questo registro linguistico, cambiando di tanto in tanto solo attraverso la proposta del cambio registro, e dunque ritorno alla lingua francese, da parte del presentatore. Quanto assistito ci racconta differenti spaccati di realtà: anzitutto un pubblico di classe media che è assolutamente in grado di capire i discorsi in francese ma che non si preoccupa, poi, di reagire in egual maniera, e ritorna al registro usuale della darija marocchina; dall'altra parte abbiamo un presentatore che è anche l'organizzatore del festival e in generale uno dei gestori dell'offerta culturale della Cinémateque che si sente in dovere, nelle battute iniziali, di scusarsi per il suo posizionamento, dando quindi ad intendere che egli non ignora il portato politico della scelta linguistica ma che, durante la discussione che si sviluppa in maniera del tutto naturale in arabo, sceglie di riportare al registro francese, quasi a voler sottolineare l'identità internazionale del luogo che rappresenta (e non produrre dunque l'esclusione linguistica degli stranieri e delle straniere presenti). L'ultima ad intervenire è la co-autrice, fino a quel momento rimasta presente e silenziosa. Con lei salta la conta delle parti, parla in darija, non se ne scusa, né si interessa della traduzione. Il suo è assolutamente un posizionamento politico. Il film che ha co-diretto ne è una conferma: la storia di un ex-spia di Hassan II e una giornalista che vuol trasmettere in tutto il paese il video della sua confessione: temi ancora sensibili in Marocco, di cui si stenta a parlare. La scelta linguistica della co-autrice sembra quasi voler indicare chi, tra i/le presenti, deve più degli altri e delle altre tendere l'orecchio all'ascolto di quanto si vuole raccontare.

- **CONFERENZA *DISCRIMINATION À L'ÈGARD DES -***

La conferenza è in darija, nonostante si tratti di un master in lingua francese. Sono l'unica straniera e si decide allora che una delle ragazze del Master mi resti accanto e mi traduca sussurrandomi all'orecchio. Il professore cambia continuamente il registro linguistico per differenti ordini di ragioni tra cui, di certo, facilitare la mia comprensione; ciò che più palesa il suo adottare entrambi i registri è il suo ruolo di prestigio, sarà infatti l'unico ad alternare così abilmente i due registri, e di riflesso il prestigio del corso di studi che lui presiede, il Master nato da una partnership con differenti università europee. Dopo la presentazione del professore, la prima relatrice parla in darija e dopo di lei viene dato spazio agli interventi: i primi due sono anch'essi in darija, il terzo, il mio, è in francese. Dopo di me, si susseguono altri tre interventi in francese. Non c'è alcun conflitto alla base di questa scelta, nessun bisogno di dimostrare di poter incalzare la discussione anche in lingua straniera. Semplicemente, la lingua è contagiosa, trascina il parlante come in un flusso d'acqua a cui alle volte ci si abbandona per la piacevolezza del discorso. Il registro darija viene ripreso dal secondo conferenziere: un uomo militante molto attivo sulla lotta per la partecipazione delle donne militanti al gioco della rappresentanza. La darija ritorna a sottolineare un posizionamento politico.

- ***LA RÉUSSITE FÉMININE DES ANCIENNES ÉLÈVES DE RENGNAULT***
  AMBASCIATA DI FRANCIA

Con questo evento si vogliono valorizzare i successi professionali delle donne marocchine che hanno in passato frequentato il prestigioso liceo Regnault, per le élite francofone della città. Lasciare il passaporto all'ingresso è d'obbligo.
Una carrellata di volti; ad ognuna dieci minuti circa per raccontare la propria esperienza:

Myriam Mourabit racconta che è dal 1990 che non rientrava a Tanja. «J'ai découverte le racisme à Paris». Decoratrice e designer di gran successo, inspira i suoi lavori ai colori e i motivi arabeschi;
Najlaa Diouri, Direttrice Generale di TangerMed Port Authority e prima, nel

2006, direttrice del Porto di Mohammedia. Il consolato francese è il luogo del suo primo ballo in società. «Femmes, il faut que votre mérite soit votre phare principal, que vous aides et vous soutiens! ».

Nadia Alami è invece un'attrice. Il suo approccio è completamente diverso, parla dei suoi successi prima di tutto teatrali come il risultato di una ribellione ad un ruolo dato. Anche lei parla in francese ma il suo obiettivo è far ridere il pubblico; il suo è un intervento leggero e performativo ed ogni volta che il suo tono raggiunge il climax dell'ironia, cambia registro e parla in darija, suscitando l'ilarità dei/delle presenti. «Pour réaliser tes rêves, il faut un peu d'argent»;

Muriel Soret, Console generale a Tanja nel 2013, la sua quasi intera carriera ha luogo ha Parigi. «Je ne suis pas réussi dan mon mariage, je suis réussi dans ma carrière, je suis réussi avec mes enfants».

Il francese è qui la lingua del prestigio e del successo.

Alla fine della cerimonia, delle rose rosse vengono distribuite alle protagoniste della serata. Pensare che se la Francia di ieri ha il volto delle donne di Regnault, quella di oggi è invece meglio rappresentata dai volti delle operaie di Renault, per le quali la compagnia automobilistica organizza un festa ogni 8 Marzo che si conclude con la distribuzione di rose rosse. Che tu sia di Regnault, o di Renault, a fine serata, rose rosse, poiché in fondo, ciò che le differenzia, altro non è che una questione di opportunità, come direbbe Amartya Sen.

- ***LEADERSHIP AU FÉMININ DANS LE MONDE ARABE***
  INCONTRO CON LA PARLAMENTARE FATIHA LAYADI
  SALA BECKETT , ISTITUTO DI CULTURA FRANCESE

L'intera discussione avviene in francese. Non vi sono dubbi sul posizionamento dei/delle presenti: è l'élite arabo-francofona ed è a essa che la parlamentare si rivolge. Ciò si evince non solo da ciò che viene detto ma anche dallo spostamento discorsivo da una sfera politica ad una sfera del tutto privata e colloquiale, come in uno scambio tra amici; interrogata sull'annoso problema dell'eredità per cui, secondo legge, alla donna spetta la metà dell'eredità che spetta all'uomo, la risposta della parlamentare è la sua esperienza personale: proveniente da una famiglia di classe medio-alta, dichiara sia stato sufficiente parlare alla pari con gli altri membri della famiglia per risolvere il problema ed

ottenere il diritto ad una pari eredità: non più una questione di legge, dunque, ma un semplice conflitto familiare interno. Interrogata sulla presa in carico dei problemi delle operaie del tessile, risponde di esser stata nei quartieri di Tanja e di aver consegnato lei stessa il numero di telefono alle donne incrociate, ma nessuna di loro l'ha mai contattata. Questo approccio rivela il posizionamento del soggetto: una donna di prestigio che parla la lingua del prestigio con gente non differentemente posizionata e, al contrario, un posizionamento che non parla darija e non parla al popolo della darija.

- ***LA LEADERSHIP FÉMININE DANS LA SCÈNE POLITIQUE***
  INCONTRO CON NABILA MOUNIB, Candidata Premier del Partito Socialista
  HEM BUSINESS SCHOOL

Nabila Mounib ha basato la sua campagna elettorale sul diritto delle donne all'istruzione inteso come diritto trasversale finalizzato al raggiungimento degli altri, primi fra tutti il diritto alla partecipazione politica. Individua il sessismo nella separazione dei ruoli di genere e produce una denuncia al sistema delle informazioni e dei media, i quali, essendo sotto stretto controllo monarchico, non possono giocare un ruolo di agenti del cambiamento. Eppure il partito di Mounib non si professa contro la monarchia (anche perché se lo facesse sarebbe dichiarato illegale) e si mantiene su posizioni mediane di costituzione di un potere parlamentare effettivo. L'intero suo intervento si svolge in francese «Monarchie et démocratie n'est pas un paradoxe: ça peut se faire". E ancora: "La liberté de comme s'habiller est la première liberté». Sottolinea come nei gabinetti partitici non vi sia la toilette per sole donne e come le riunioni organizzate in genere dopo le ore 22, non prendano in considerazione i doveri domestici della donna e sia dunque una ragione della non-partecipazione. Tra il pubblico la maggior parte sono sostenitori del partito; il linguaggio è dunque comune, gli interventi si susseguono in francese. A far saltare la conta delle parti è un intervento in darija di un islamista sostenitore del PJD che apre il suo discorso in difesa della poligamia attraverso un bizzarro paragone asiatico con la figura della geisha. Lui parla una lingua *altra* rispetto alla lingua comune della serata e nella sua scelta di registro linguistico esprime l'accusa di occidentalismo rivolta alla parlamentare araba e francofona, la comune accusa

di abbandono della lingua e terra materna e la volontà di voler poi importare i valori dell'Occidente. La risposta della parlamentare è una darija sbottonata e a voce alta: la stategia di difesa è dunque strettamente connessa alla scelta del linguistico .

- **PRESENTAZIONE DEL LIBRO *"TANGER, TANGER"* DI LEOPOLDO CEBALLOS LOPEZ**
  ISTITUTO DI CULTURA SPAGNOLA CERVANTES

Il francese non è l'unica lingua *altra* che abita la città di Tanja. Ricordiamo, infatti, che durante il periodo del protettorato, mentre Tanja godeva dello Statuto di Città Internazionale, il nord era sotto il dominio spagnolo di cui ancora conserva le tracce con le enclavi di Sebta e Melilla. Durante la presentazione del libro di Ceballos, il pubblico rappresenta l'eredità della città internazionale.

> A nuestro entender es tangerino todo aquel, sea o no marroquí, que estime que Tánger es su ciudad y que en ella están sus raíces y se considere ligado o unido a la misma por vinculos familiares, personales o afectivos independientemente de que haya o no nacido en ella, de su etniam de su religión o de su nacionalidad (Ceballos 2013, 100).

I presenti partecipano della stessa storia narrata dallo scrittore, una storia di fasti passati di cui resta la malinconia iscritta nella letteratura spagnola su Tanja. Presenti delle studentesse spagnole abbracciate dall'accoglienza linguistica della loro lingua materna.

- **INCONTRO SULLA RIAPERTURA DELLA DANTE ALIGHIERI**
  HOTEL CONTINENTAL

L'ultimo incontro di cui voglio dar nota, chiama in causa la mia lingua madre. Le diplomazie italiane arrancano, a dispetto di Francia e Spagna, a mantenere il ruolo di privilegio del passato, come dimostra il rifiuto dell'Istituto di Cultura italiana ad ospitare la nuova Dante Alighieri. Viene dunque organizzata una presentazione circa l'inizio delle attività senza che ci sia ancora un luogo

dedicato. Il nuovo presidente scelto della scuola è italo-marocchino e la discussione si sviluppa in italiano, francese e darija. La traduzione è mal organizzata ed il presidente cerca di intervenire continuamente per far sì che ciascuno dei presenti carpisca almeno l'essenziale del discorso, attraverso le sue capacità poliglotte. Sono presenti importanti personaggi delle élite marocchine e italiane: investitori italiani con sede a Rabat, diplomatici con consorte e qualche figura di spicco cittadina come il presidente del museo della *Kasbah*. A ognuno/a viene richiesto un intervento che si sviluppa in diverse lingue ma su linguaggi comuni di ringraziamenti collettivi.

Le voci di Tanja narrano, dunque, di un passato internazionale e parlano le lingue straniere. Esse sono l'emblema delle relazioni di potere esistenti in città, un potere che ha le sue origini nel passato coloniale ma che si ridefinisce continuamente. La darija, invece, è la lingua della potenza[13], che si carica di un valore politico e di riconoscimento identitario. Lâabi, circa la relazione tra la lingua francese e l'arabo, parla di *Duel linguistique*. Il francese, infatti, durante il periodo coloniale, si impone come lingua dell'amministrazione e del potere. Le lotte di liberazione furono strettamente connesse al recupero della lingua araba come lingua nazionale e furono soprattutto gli intellettuali ad esser chiamati a rispondere. Lo fecero attraverso la rivista Souffles in cui Laâbi, nell'ultimo numero, arriverà a dichiarare che combattere l'imperialismo e la cultura borghese necessita la «suppression de l'aliénation fondamentale, à savoir l'aliénation linguistique» (Laâbi 1971, 3). Una delle ragioni addotte al fine dell'utilizzo della lingua francese è che essa sia la lingua delle scienze e delle tecniche, necessaria dunque per il recupero del ritardo tecnologico della società marocchina nei confronti dell'Europa. È Bennaddi a rispondere a tono a tale affermazione, sostenendo che la tecnica, al pari di un alimento, ha bisogno di un processo interno di assimilazione il quale non può verificarsi se viene meno il requisito fondamentale della libertà:

[13] Contrapponendo potere e potenza si fa riferimento alle teorie di Spinoza, soprattutto attraverso le letture che ne fa Deleuze e al mondo in cui le teorie femministe leghino il binomio potere/potenza rispettivamente alle categorie del maschile e del femminile.

> Tranquillisez-vous, donc, messieurs, il n y a point de retard technologique à rattraper, mais il y a une liberté à conquérir et ceci n'est point votre affaire! Francophonie, pour nous, va tout naturellement avec Lac de Paix et Marche Commune: la somme signifiant la résurrection de l'Empire français (Benaddi 1970, 24).

Ma quanto detto non esaurisce il ventaglio di riflessioni che il babelismo di Tanja stimola. Le lingue straniere, infatti, si caricano spesso di un valore di memoria, soprattutto quando a parlare sono gli anziani venditori dei *suk;* al contempo esse divengono uno strumento per i giovani di apertura al mondo, di superamento di frontiere che difficilmente potranno varcare. Il babelismo di Tanja attraversa le sue strade come le sue stazioni musicali[14].

Ma ritorniamo ai corpi che agiscono gli spazi e ritorniamo a Tanja, alla sua piazza principale, *Suk Barra* e ascoltiamo brevemente le voci intorno: al caffè "Chouruk", il proprietario Mohammed parla un perfetto italiano dall'accento bresciano, molte donne del mercato su Rue d'Italie comunicano in spagnolo e alla Cinémathèque du Rif si parla fluidamente francese e inglese. Nei luoghi dell'incontro tra le élite culturali del paese e i giovani turisti o gli stranieri che decidono di risiedere per qualche tempo a Tanja, i fenomeni linguistici principali sono il *code switching*[15] e il *code mixing*[16]. Partendo dall'essere io stessa un soggetto situato, riconosco come tali fenomeni abitino costantemente il mio corpo e agiscano il pensiero:

La soirée du beslama
(*la soirée* [fr]: la serata + *beslama* [arabo]: arrivederci = la cerimonia conclusiva)

Je sais Khulchi
(*Je sais* [fr]: io so + *khulchi* [arabo]: tutto = io so tutto)

[14] A tal proposito si ricordino Radio Méditerranée e Radio Monte Carlo, che presentano un interessante mix di canzoni francesi, musica rock e canzoni arabe moderne e incroci tra la lingua francese, araba e inglese.
[15] Il passaggio, all'interno della stessa frase, da una lingua all'altra.
[16] Il passaggio da una lingua all'altra, si verifica da una frase all'altra.

Yalla, on y va
(*Yalla* [arabo]: andiamo + *on y va* [fr]: si va = dai, andiamo)

A cui si aggiungono esperimenti linguistici spontanei dei giovani tangerini, che alle volte si traducono in un prendersi gioco dell'arabo classico, dialettizzandolo:

Sktt (cadere, terza persona singolare): versione dialettizzata del verbo in arabo classico Sakata (cadere, terza persona singolare)

La situazione non cambia nel centro-città, dove al Mercato dei fiori su Rue de Mexico, ogni venditore parla francese. Il francese resta a Tanja, come su tutto il territorio nazionale, la seconda lingua ufficiale nonostante sia forte il sentimento di rigetto soprattutto da parte dei giovani, che dimostrano una maggiore inclinazione verso l'inglese (non necessariamente legata ad una maggiore conoscenza): la satira del comico Gad Elmaleh circa il linguaggio del marocchino che vive in Francia, ne è un esempio illuminante!

La geografia dei corpi riflette dunque la geografia linguistica della città: la medina ed il centro si colorano di voci dal malinconico ricordo di un passato straordinario, di libertà commerciali e incontri tra le rive mentre le periferie si riempiono di silenzi, per il mio orecchio *altro.*

Ed è così che il nostro volo d'uccello supera i *khudud* (confini) precedentemente fissati; alla fine del Grand Boulevard troviamo Plaça Toro dove molte case sono chiuse: «Questo è un quartiere di marocchini che vivono all'estero e tornano principalmente durante l'estate», così spiega un commerciante del quartiere interrogato in proposito. Percorrendo la strada per Tétouan, arriviamo a M'ghogha, un quartiere abitato principalmente da operai e operaie che si colloca proprio davanti alla zona industriale. All'ora di pranzo, il prato al lato della carreggiata, si riempie di donne lavoratrici in camice bianco e la sera sulle strade circolano centinaia di furgoncini bianchi con cui le donne e gli uomini ritornano a casa dopo il turno di lavoro. A ovest, uno dei più grandi quartieri

popolari di Tanja, Bni Makada il quale, nonostante sia stato al centro di numerose politiche associative di riqualificazione, resta uno dei quartieri meno sicuri della città; proprio per la sua natura popolare e l'intricato dedalo di piccole vie da cui è formato, dunque protetto dall'eventuale intrusione delle forze dell'ordine, il quartiere è stato il cuore della primavera tangerina; scendendo verso sud, invece, l'altrettanto sterminato quartiere popolare di Al Aouama, uno dei quartieri storici della città dove è stanziata una grande fetta di *tanjaui* originari; a ovest di Bni Makada si colloca invece Ben Dibane, anch'esso quartiere popolare ma arricchito da un interessante fervento associativo; a nord di quest'ultimo, il famoso mercato di Casabarata. Un grande quadrilatero è delimitato su di un lato dal percorso che va da Casabarata al quartiere residenziale di Souani; un altro lato va invece da Casabarata fino al centro commerciale di Marjane e il restante perimetro è tracciato dalla strada che va fino a Msnana, dove si trovano le prime facoltà dell'Università di Tanja; all'interno di questo spazio, in meno di dieci anni sono sorti numerosissimi palazzi e interi quartieri residenziali abitati ma non agiti, quartieri dormitorio e abitato sociale privi di qualsivoglia servizio che si mischiano a complessi signorili "securizzati", il nuovo Panopticon di benthamiana memoria. Seguendo la strada che da Msnana scende verso sud, arriviamo al quartiere di Boukhalef, abitato dalle classi popolari marocchine, di solito provenienti da percorsi di migrazioni interna, e dai migranti e le migranti sub-sahariane.

Continuando, l'aeroporto, la simbolica fine del nostro peregrinare.

Le lingue che ascoltiamo lungo il tragitto sono le lingue dell'africa sub-sahariana, con una prevalenza di wolof e pullah; le lingue tamazight delle popolazioni originarie del Marocco presenti sul territorio tangerino principalmente per ragioni professionali; e ovviamente la darija, il dialetto *tanjauia*, che si mischia con espressioni francesi e di arabo standard. In realtà, le lingue dei quartieri popolari appena attraversati sono le stesse che in continuazione attraversano l'intera città, mischiandosi tra di loro laddove in francese è tradotta la maggior parte del registro burocratico/amministrativo mentre il livello più espressivo, ricco d'invocazioni ad Allah, si rifà necessariamente alla lingua sacra del Corano. Le assenti, in questi quartieri, sono le lingue europee.

È facile intuire la popolazione che abita e agisce i luoghi del centro: si tratta della classe medio/alta marocchina assieme alla totalità degli europei e le europee che hanno scelto di risiedere al sud del Mediterraneo. Con uno sguardo specifico agli universi femminili che abitano la città, si può notare come una siffatta geografia socio-linguistica produca, apparentemente, un duplice regime di esclusione: le donne delle periferie sono escluse dal centro-città dove il costo della vita è più caro e dove la proposta artistico-culturale è veicolata per lo più da lingue straniere che non conoscono; i quartieri popolari escludono, viceversa, le donne di classe sociale medio-alta per la mancata messa in sicurezza dei luoghi, la non conoscenza dei luoghi, laddove la conoscenza e l'essere a loro volta conosciute possono ripiegare l'assenza di politiche securitarie, la non conoscenza della lingua locale nonché il peso di una condizione di alterità che può facilmente sfociare in molestie verbali e oltre, fenomeni a cui, comunque, anche le abitanti "indigene" sono soggette.
Il risultato di narrazioni esogene che trovano poi riscontro nelle percezioni individuali (dunque nell'introiezione delle categorie date), a cui si aggiunga un controllo socio-linguistico e socio-spaziale dei movimenti del corpo delle donne, è il non-incontro il quale, in fondo, non è solo l'effetto dei discorsi patriarcali dominanti ma ne diviene esso stesso causa.

1.4 Il non-incontro: scritture e ricerche di campo

Ciò che qui m'interessa sottolineare è l'effetto di queste narrazioni/introiezioni/dispositivi sull'incontro con l'*altra*, in un primo momento dal punto di vista discorsivo e simbolico, per poi andare a collocare la tematica nello specifico territorio della città di frontiera di Tanja. Quello che risulta evidente è un posizionamento di difesa, spesso eccessivo e aggressivo, che partecipa al raggiungimento degli obiettivi del discorso egemone, ossia la costruzione dell'alterità agli antipodi e la creazione di categorie dicotomiche. Un testo che mi sembra emblematico da questo punto di vista è "J'ai tué Schéhérazade" di Haddad. L'autrice compie un'incredibile opera di separazione

tra due identità, la donna araba e la donna occidentale, attraverso 144 pagine di accuse dirette ad un mondo che si pretende essere omogeneo. Non vi è alcun dubbio su chi sia l'interlocutrice di questo testo: si tratta della donna occidentale nonostante quel "Cher Occidental" con cui apre il suo appello alla vendetta discorsiva, cadendo nel tipico errore patriarcale del falso neutro maschile. Ma tant'è! Haddad non è l'unica a cadere nella trappola dell'alterità agli antipodi: la letteratura odierna è, infatti, piena di accuse rivolte al "femminismo bianco", inteso come femminismo dominante colpevole di aver determinato nel corso della storia, e di voler continuare a farlo, i criteri attraverso cui definire i modelli di empowerment delle donne. Non rigetto in toto la seguente critica, soprattutto se ci si riferisce agli scritti del femminismo afro-americano di Angela Davis e Bel Hook tra le altre, solo sostengo che questa sia a sua volta divenuta una narrazione dominante che compie lo stesso errore tanto criticato al femminismo occidentale nei confronti della costruzione delle identità delle donne arabe, ossia la creazione di una categoria omogenea, essenzializzata e colpevole. Credo che questo approccio abbia la responsabilità della creazione di un discorso, inteso come dispositivo di potere, che ha prodotto l'effetto opposto rispetto alla liberazione della donna da schemi stereotipati.

Dunque posizionamenti agli antipodi che trovano conferma in una molteplicità di dimensioni, dalla letteratura alle costruzioni mediatiche e che, individuati sul territorio specifico di Tanja, possono essere ricondotti a dei dispositivi strutturali che costituiscono la causa del loro perpetrarsi, ossia spazi e lingue, come si vedrà più approfonditamente nel paragrafo successivo.

> Je suis très heureuse parce-que la Gouine de la Montagne m'a demandé d'aller faire une promenade avec elle dans la montagne ou au bord de la mer. J'étais stupéfaite car j'avais pratiquement renoncé à tout possibilité de relation avec une femme arabe (Bowles 1985, 100).

Così scrive Jane Bowles in una delle sue lettere all'amato, durante il suo soggiorno tangerino. La passeggiata citata nel breve estratto non avverrà e Jane esprimerà sempre quella sua estraneità ad un mondo che pur l'affascina e che

ha imparato ad amare.

> J'ai commencé à t'écrire une longue lettre l'autre jour pour te raconter l'horrible après midi que j'ai passé avec « Tetum » (la Gouine de la Montagne). Nous ne sommes jamais allées à la montagne – en fait, elle n'avait jamais eu l'intention d'y aller. Nous nous sommes retrouvées dans un jardin triangulaire desséché, en plein Tanger, entouré de villas modernes et près d'un arrêt d'autobus. C'était trop long, triste, drôle et compliqué et j'ai abandonné (110).

La persona che più influenzerà il soggiorno di Jane a Tanja sarà Cherifa, una donna di circa vent'anni, completamente velata, che costituirà un ponte tra Jane e quel mondo a lei estraneo. Si narra che tra le due ci fu una intensa relazione d'amore e che addirittura Cherifa esercitasse su Jane dei poteri stregoneschi. Accompagnatrice, compagna, amante, non saprà mai se camminerà a suo fianco o dietro di lei tra gli affollati s*uk* della medina.
« Je ne vais donc pas tarder à partir pour le marché aux grains et de là nous irons ensemble à M'Sallah. J'ignore si je vais marcher derrière elle ou devant elle ou parallèlement à elle de l'autre cote de la rue » (105)
Questo incontro di Jane è, a mio avviso, emblematico di un senso profondo che appartiene a molte donne europee che attraversano i territori altri: incontri colmi di non incontri, entrate che portano con sé tutto il peso di un'aria esterna e questo sentirsi altre che non lascia il posto ad un riflesso nello specchio[17].

> Quand je suis à la maison de Chérifa, je suis encore à la lisière, et quand j'en sors, je ne parviens pas à croire que j'étais réellement à l'intérieur – la voir ni plus ni mois amicale, comme ces airs qui se répètent éternellement ou semblent le faire, suffit à me convaincre que je ne suis jamais entrée (100).

Ornella, giornalista italiana ormai in pensione e abitante di Tanja da più di vent'anni, mi racconta la sua esperienza personale dell'incontro con le donne tangerine descrivendola come "il suo personale fallimento". Racconta di essere

[17] Si vuol qui far riferimento ad un verso del testo di Haddad: «Si vous fixez le miroir assez longtemps, je suis presque sûre que c'est nos yeux que vous verrez briller sur votre visage», p.16.

arrivata in Marocco con l'intento di scrivere su argomenti al centro dell'attenzione mediatica di quel periodo (e non solo, aggiungerei); gli attentati di Madrid erano appena accaduti e gli attentatori erano di origine marocchina : «C'era una domanda di fondo che sottostava a tutti i discorsi: ma insomma sono buoni o sono cattivi, sono estremisti o sono moderati, le donne sono libere o sono schiave?». Mi racconta di aver portato avanti questi discorsi per qualche tempo fino a quando si rende conto che, entrando più in profondità, i discorsi che propone non sono più vendibili. Messa davanti alla scelta se lasciare la città o no,

> con un atto di grande incoscienza ho acquistato la casa, senza avere i mezzi per farlo. Il progetto era quello di vivere qua e di capire, di sciogliersi nell'altra cultura come zucchero nell'acqua, tentativo di mimetizzazione quindi *djellaba* e tutto il resto, fino a quando ti rendi conto del ridicolo in cui sei caduta.

Interrogata sull'incontro con le donne del luogo, Ornella narra della sua amicizia con una donna in particolare e con le sue tre coinquiline; la difficoltà di questo incontro afferma risiedere principalmente nelle modalità dell'incontro:

> il problema inizia con la modalità che è un muro, per quel che mi riguarda. Ponte da costruire presuppone uno spazio libero, se c'è un muro non puoi farlo; sono le modalità della frequentazione e quindi anche della comunicazione […] facevamo delle uscite ogni tanto, erano molto divertenti, perché loro nelle uscite si sentivano libere, andavamo al Caffe Hafa ed erano libere di fumare, chiacchierare anche con i ragazzi che fumavano la canna là vicino ed io ho molto caldeggiato per le uscite e qua arriva il problema della modalità perché io in casa, con la televisione che gracchia, a volte un silenzio perché nessuna c'aveva niente da dire e le ore che passano, tante, tante ore.

Dunque, il primo elemento di difficoltà che Ornella mette in luce è la nozione del tempo «il tempo che conta, non conta […] e questa modalità di perdere tempo perché il tempo non esiste, si dilata all'infinito, e questa è la storia del fallimento». A questa profonda riflessione si aggiunge poi una problematica di classe: «L'unico luogo in cui ho un incontro con le donne marocchine, è quando

vado a prendere i miei figli all'uscita di scuola ma no, in genere non le frequento, troppo ricche o troppo povere», così racconta invece la proprietaria della libreria "Les Insolites". Anche Ornella, nel suo racconto, arriva a rivelare la facilità dell'innescarsi di un meccanismo malsano, laddove l'altra è una donna con minori possibilità economiche: «Da una parte un bisogno estremo di aiuto, poi una volta innescato il meccanismo dell'aiuto, una dipendenza e una volta accettato l'aiuto, svalorizzazione dell'aiuto». Tra le ragazze europee più giovani interrogate sull'argomento c'è Nina, una dottoranda di origini tedesche che frequenta la città non solo per motivi di studio ma per differenti attività politiche sul territorio che le hanno permesso di tessere una importante rete di contatti; nonostante ciò, mi racconta di non esser mai riuscita a conoscere delle donne marocchine pur avendo l'impressione che, ogni volta che le incrocia per strada, tra di loro avvenga uno scambio di sguardi solidale e complice; Emily è invece una ragazza statunitense, insegnante presso la Scuola Americana di Tanja; anche lei fatica a conoscere ragazze marocchine e la sua cerchia di amiche è una cerchia di straniere; le uniche donne con le quali riesce ad avere un contatto, sono le madri dei suoi allievi e delle sue allievve; altrettanto accade sull'altro versante: attraverso questionari o interviste di gruppo a donne marocchine di differente estrazione sociale ed età, nessuna delle interrogate ha affermato di conoscere una donna europea.

È dunque questa la conclusione alla quale si giunge assumendo come soggetti le categorie dicotomiche date dal discorso egemone e individuabili attraverso binomi standard quali donna occidentale/donna arabo-musulmana oppure donna del centro/donna della periferia.

Da categorie essenzializzate non può che derivare una conclusione essenzializzata, per non dire stereotipata. La realtà è ben più complessa e la pluriglossia presente in città ne è una degna metafora.

1.5 La definizione di nuovi soggetti attraverso una pratica scelta di ricerca-azione

Si è dunque dato spazio, sino a questo momento, alla trattazione delle categorie dicotomiche e della costruzione di alterità agli antipodi prodotte dal discorso

patriarcale egemone: la letteratura e una prima ricerca di campo hanno messo in evidenza gli effetti di questo discorso sullo specifico territorio della città di Tanja consistenti in un rafforzamento delle stesse categorie dicotomiche da cui il discorso ha inizio. Per uscire dalle intricate maglie di questo circolo vizioso, si sceglie, in questa sede, la ricerca di soggetti *altri*, dove le identità divengano fluide e il concetto di *mestiza*[18] sia il cuore di una pratica dell' incontro.

La conclusione per cui i due soggetti di altra e medesima non agiscono una relazione, divise, come si è visto, da frontiere di natura culturale ma che si riflettono poi in dispositivi strutturali linguistici e urbanistici, diviene la proiezione di un altro binomio tradizionale: da una parte l'identità ricercante, che non è né soggetto né oggetto della ricerca ma agisce più come un *deus ex machina* di cui vanta la capacità di giudizio neutrale, dall'altra un oggetto di ricerca ovviamente costruito come altro.

L'errore di questo approccio duale è evidente se si affronta la problematica della traduzione, la quale diviene un nodo centrale all'interno dell'architettura metodologica, in connessione con la figura dell'interprete. Una dimostrazione di quanto il processo di traduzione dipenda dalla relazione, è la differenza dei risultati ottenuti nel corso delle interviste a gruppi di donne operaie in base alla figura dell'interprete, nel corso della prima fase della ricerca. Laddove l'interprete è di sesso maschile, l'approccio delle intervistate resta distaccato e il livello della discussione si mantiene formale; non si riesce a produrre una traduzione e quindi un riconoscimento tra i linguaggi. Durante una specifica intervista, per di più condotta in un locale pubblico, emblematica è la reazione ad una delle domande finali: «Qual è la prima cosa che vi viene in mente pensando al Marocco e la prima pensando all'Europa?». Le donne intervistate non rispondono e mantengono il silenzio. Nel caso in cui l'interprete, pur essendo donna, occupa un ruolo istituzionale, questo diviene il principale problema allo sviluppo di un percorso di traduzione. Durante le interviste mediate da Aisha, volontaria presso l'associazione "Union Nationale des Femmes Marocaines Beni Makada", il suo ruolo istituzionale si interpone continuamente tra una volontà di vicinanza e una curiosità vicendevole. La

[18] Si fa qui riferimento al concetto di *Mestiza* elaborato da Gloria Anzaldúa in *Borderlands/La Frontera*, in riferimento alla condizione di "outsider within" della popolazione chicana.

scelta del luogo ne diviene metafora: un piccolo giardino pubblico accanto ai locali dell'associazione è il compromesso imposto da Aisha come risposta alla mia proposta di un Café (proposta felicemente accolta invece delle donne intervistate). La traduzione, continuamente soggetta ad un disciplinamento, trova una soluzione nel rifiuto dell'attesa dei tempi necessari alla parola tradotta: si traduca il sentire, cosicché l'interprete diventi obsoleto. Nei casi in cui l'interprete è una donna militante e attivista di diverse associazioni femministe e per i diritti umani, il linguaggio (e la relazione) militante diviene il ponte sul quale incontro le donne altre e la loro lingua altra. Un'interprete ed una compagna che accetta il mio thé alla cannella quando tutte le altre preferiscono il già noto thé alla menta. Lei pone le domande al mio posto, quelle domande che appartengono anche a lei poiché la loro elaborazione dipende strettamente dalla nostra relazione: l'interprete, in questo caso specifico, presenta dunque un ruolo attivo e performante. La lingua perde ogni tratto di neutralità e la traduzione diviene traduzione socio-linguistica, che parla di soggetti situati e produce superamenti. Ma non si tratta soltanto di trovare il giusto interprete, la questione è ben più interessante. La traduzione politica che si verifica nell'ultimo episodio accennato trae la sua forza all'interno di una metodologia specifica, di cui ci si appropria e che si evolve anche, nel momento stesso in cui essa è agita. La pratica scelta in questa sede è quella della ricerca-azione, la quale prevede anzitutto la creazione di un gruppo che indaghi su di un soggetto di ricerca scelto attraverso una pratica comunicativa senza autorità, la *herrrschaftsfreire kommunikation* di Habermas. Si tratta di una sociologia dell'intervento che «prende parte ad un'azione in corso, con l'intento di influire sul suo sviluppo e che desidera avere un impatto dinamico sulla vita sociale […] essa persegue obiettivi definiti e mira a un cambiamento effettivo di una data situazione» (Touraine in Troutot 1980).

Una prima concettualizzazione e applicazione della **ricerca-azione** si deve a Kurt Lewin e ai suoi lavori di psicologia sociale, a partire dal saggio *Action research and minority problems* del 1946. Come sostiene Pierre-Yves Troutot, però, la ricerca-azione diviene progressivamente più radicale e si allontana dunque dal modello di Lewin, passando da un ambito psico-sociale ad uno socio-politico. Più che parlare di un nuovo paradigma, però, Vosswinkel sostiene

che in realtà, la ricerca-azione si collochi proprio al centro delle tensioni paradigmatiche che interessano la sociologia sin dai suoi inizi (Delruelle-Vosswinkel 1980). Il passaggio successivo che qui si compie è quello ad una ricerca-azione militante che non interviene ancora come metodo di ricerca del soggetto della tesi, ma nella diagnostica iniziale, risultato della prima fase di campo: il non incontro tra gli universi femminili situati. Diversamente dal procedimento sociologico classico deduttivo-induttivo, secondo cui è a partire da enunciati teorici derivanti da constatazioni assiomatiche che vengono elaborate le ipotesi-guida per l'osservazione dei fatti, la ricerca-azione prevede una diagnostica iniziale a cui fa seguito un intervento che dunque cambia la realtà osservata, anche attraverso la partecipazione in presenza della ricercatrice stessa, e compie poi una valutazione degli effetti al fine di elaborare una nuova diagnostica. Mettendo in parallelo la prima fase della ricerca con i passaggi appena citati, si noti che dalla problematica iniziale, "può l'incontro delle donne nella città di frontiera di Tanja, permettere la realizzazione di percorsi di traduzione tra le agency delle donne delle due rive del Mediterraneo?", si giunge ad una prima diagnostica che mette in discussione il primo termine, ossia l'incontro. L'intervento viene qui a coincidere con il metodo poiché è la stessa formazione di un gruppo di ricerca-azione, una sorta di micro-mondo e dunque di specchio dei posizionamenti eterogenei delle donne di Tanja, a cambiare la realtà osservata.

Il gruppo-azione che si è dunque venuto a formare consta di cinque persone:

io, ricercatrice italiana da due anni su Tanja; Fatima, orginaria tangerina, dottoranda in studi di genere e militante femminista; Zyneb originaria di un villaggio amazigh del sud del Marocco residente a Tanja da più di cinque anni e militante progressista; Ayat originaria del Rif, operaia e militante operaia, anch'essa residente da più di cinque anni a Tanja; infine Wafaa, originaria tangerina e militante progressista. Il terreno della militanza, seppur con le dovute differenze, è il terreno comune sul quale decidiamo di agire le nostre traduzioni. Per due mesi ci incontriamo almeno una volta a settimana: l'obiettivo, scelto in maniera condivisa, consiste nel raccogliere narrazioni di donne militanti sul territorio al fine di una pubblicazione finale. Se la legittimità di un bisogno, dipende, nella ricerca-azione, dal gruppo stesso che, dopo

un'analisi, l'avrà definito (Frognier 1980), il gruppo azione qui ricercante arriva a tale definizione attraverso l'ascolto del reale e le passate esperienze di lotta sul campo. Si decide di non considerarsi parte di questa narrazione, pur avendo ognuna delle importanti esperienze militanti alle spalle, ma di dar voce alle altre donne incrociate o da incrociare sul percorso.
All'interno di questo gruppo, l'intersezionalità è scelta come pratica d'incontro: né medesime né altre quanto «inappropriated others»[19].
II concetto di *intersectionality* (Crenshaw 1989)[20] permette di analizzare

> how political resistence vis-à-vis intertwined power differencials and normativities are being built around a resignification of categorizations and normative identity-makers, and more generally, how individual subjects negotiate the power-laden sociale relations and conditions in which they are embedded (51).

Risignificando categorie apparentemente fisse e stereotipate in nuove soggettività fluide, notiamo come l'intersezionalità è dunque *embodied* nei corpi di coloro che producono l'incontro ed è la base dello spazio *dell'intra-act*[21] in cui la relazione ha luogo. Differentemente situate, agiamo una trasformazione attraverso il nostro incontro e, soprattutto, agiamo un'alleanza politica (Crenshaw, 1989 e Butler, 2017) «to recognize structural intersectionality and built a platform for solidarity that is based on political intersectionality rather than on (false) pretensions about identity» (Lykke 2010, 73).
Questa fase di ricerca-azione ha preso respiri più ampi rispetto alla seguente trattazione in cui è la forma stessa della restituzione accademica a necessitare una pratica di centramento e di elaborazione (connessa ad un'assunzione di responsabilità) individuale. Ma ciò che resta dell'esperienza (ancora in corso) è

[19] Concetto sviluppato da Trinh Minh-ha che stabilisce nuove pratiche discorsive contro il discorso egemonico e nuove risignificazioni di categorie di classificazione e stigmatizzazione.
[20] Crenshaw elabora il concetto di intersezionalità nel contesto del femminismo nero statunitense e lo indica come strumento di analisi e al contempo di resistenza contro la discriminazione delle donne di colore. Esso è da intendere come uno strumento metodologico e teorico per analizzare l'interazione tra specifici dispositivi di potere basati su categorie socio-culturali date quali il genere, la razza, la classe ecc., e come tali interazioni producano differenti tipi di disuguaglianze sociali.
[21] Concetto coniato da Karen Barad riferibile ad una interazione tra entità che produce una trasformazione delle stesse.

la definizione di un metodo da praticare ogni volta in maniera situata. Il gruppo-azione, infatti, nel suo essere micro-mondo, non vuole ambire ad alcun grado di rappresentanza e riconosce i limiti di un appiattimento su identità essenzializzate. È per questo che il suo agire un intervento altro non è che la risposta al bisogno di uscire dall'appiattimento e ritornare sui luoghi, attraversarli e incontrare chi, seppur differentemente situata, li attraversa. Qui si situa l'incontro con il nuovo soggetto, le donne dei quartieri popolari nel momento della loro *apparizione* (Butler 2015) e realizzazione di pratiche di agency.

Il gruppo azione diviene dunque fluido, composto da un numero non costante di persone, aperto a nuove partecipazioni e interventi in base alle occasioni: c'è chi interviene con la propria esperienza personale, chi con le riflessioni maturate accanto alle esperienze delle altre; c'è chi ascolta e nel silenzio realizza una pratica di posizionamento; tutte siamo coinvolte in una pratica di traduzione. Intendiamo la traduzione come una relazione, che necessita di tempo e di determinazione; negli incontri del gruppo, si cercano di arginare i momenti di più alta emotività in cui la traduzione rischia di cadere in secondo piano e impedire lo svilupparsi di una riflessione sulla maniera in cui una lingua possa restituire il messaggio *altro.* Se la lingua veicolare principale è il francese, per tutte essa non è la lingua madre e in ognuna vive lo sforzo di traduzione già nell'atto locutorio. Ma al pari di Samuel Beckett il quale scrisse la prima versione di *En attendant Godot* in una lingua non sua, così da giungere direttamente all'essenza, a ciò che necessita di esser detto e viene detto in nome di quella necessità soltanto, così noi parliamo. Insieme individuiamo il soggetto altro da ricercare, che ci si presenta in maniera spontanea, direttamente dalla vita pulsante della città.

2 Geografie neo-liberali e linguaggi frontalieri

Un cantiere vale un battaglione

L. H. G. Lyautey

Il presente capitolo ha come protagonista la città di Tanja, parte della prefettura di Tanger[22]/Assilah che conta 12 comuni ed è divisa al suo interno in 4 arrondissements: arr. Bni Makada, arr. Charf M'ghogha, arr. Charf Souani, arr. Tanger-Mèdina. In realtà Tanja è composta da un numero indefinito di quartieri di cui nessuno, eccetto il *9addam*[23]*,* conosce gli esatti confini; quartieri che cambiano, si ingrandiscono, si estendono a macchia d'olio. La ragione alla base di questo estendersi incontrollato del perimetro cittadino è da rintracciare nello sviluppo senza precedenti della costa nord per volontà dell'attuale sovrano Mohamed VI, a differenza delle precedenti politiche di Hassan II, il quale concentrò i progetti di sviluppo sulle grandi città del centro, Rabat e Casablanca, e sulla costa oceanica. Per capire la ragione alla base di questo sviluppo, la dimensione si fa necessariamente internazionale, o se vogliamo mediterranea, e la narrazione prende la forma di cerchi concentrici tra di loro interdipendenti: si passeranno allora in rassegna i principali accordi internazionali per la realizzazione macro-regione mediterranea in correlazione alle politiche nazionali; saranno quindi messi in evidenza gli effetti di tali processi nella regione nord per poi concentrare l'attenzione sulla specifica città di Tanja e sulle problematiche che lo sviluppo regionale e la migrazione interna da esso causata pongono all'abitato.

[22] Quando ci si riferisce a delle categorie statistiche e amministrative, si utilizza il nome in francese, così come è utilizzato nei documenti ufficiali.

[23] Il responsabile di quartiere dell'ordine pubblico.

2.1 Linguaggi macro-regionali

Se scegliamo come area geografica di partenza la zona euro-mediterranea[24], già la questione terminologica ci pone davanti a specifici rapporti di potere; essa presuppone, infatti, la partecipazione di due distinte entità: da una parte l'Unione Europea, forte delle sue strutture politico-economiche, dall'altra un mare svuotato dei suoi abitanti, un referente anonimo. La descrizione di un Mediterraneo inteso come un'utopia creatrice o un *métissage fondateur*, (Moatassine 2008), diviene fondamento socio-economico e culturale del liberalismo europeo e ciò che è percepito come un'evidenza geografica, viene traslato in un'unità funzionale e storica sostenuta dai due pilastri della politica europea: competitività e coesione[25]. La Conferenza di Barcellona rappresenta un momento decisivo nella creazione di questa macro-regione[26]; ne prendono parte i 12 Stati detti PTM paesi terzi mediterranei: Turchia, Cipro, Malta e Israele al nord, Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto, Giordania, Libano, Siria e Palestina al Sud. Si tratta dei paesi che affacciano sul Mediterraneo e questa è stata la motivazione dell'esclusione di 14 degli altri paesi facenti parte della Lega Araba. Stesso discorso non viene ovviamente applicato sull'altro versante in cui tutti i paesi dell'UE, anche quelli lontani dal Mediterraneo, vengono inclusi nel progetto. I pilastri alla base della Conferenza di Barcellona sono: una co-operazione politica e securitaria, la creazione di una Zona di libero scambio (Zls) e la co-operazione al livello socio-culturale (Schlotter 1999). La filosofia

---

[24] Si sceglie in questa sede di limitarsi alla trattazione dei passaggi istituzionali concernenti questa area geografica e non allargare il discorso alle altra influenza estere sul territorio, in primis quella americana che pur necessiterebbe di particolare attenzione, alla luce, ad esempio, dell'accordo di libero scambio del 2/03/2004, che fa si che il Marocco si trovi al centro di due traiettorie che lo legano da una parte agli USA, dall'altra all'Europa dell'Ovest, i due pilastri dell'Alleanza Atlantica; la rinegoziazione dei rapporti di forza Marocco-UE è dunque fortemente determinata dalla presenza di questo altro concorrente.

[25] Un saggio di grande interesse su questo punto è *Re-scaling 'EU'urope: EU marco.regional fantasies in the Mediterranean,* di Luiza Bialasiewicz, Paolo Giaccaria, Alun Jones e Claudio Minca, in *European urban and Rgional Studies,* disp.on-line.

[26] Ciò non toglie che vi siano dei passaggi precedenti in cui i tentativi di costruzione di un progetto politico-culturale, lasciano sempre più il posto ai progetti di natura mercantile: nel '73, in pieno choc petrolifero si inaugurano i *Dialogue euro-arabe,* incentrati sulla gestione delle risorse energetiche e che avranno fine dopo il 1991 con la guerra del Golfo e la prima Intifada palestinese; nel 1990 viene avviato il progetto *Méditerranée Occidentale* in cui viene formato il gruppo 4+5 che riunisce i 5 Stati del Maghreb più Francia, Italia, Spagna, Portogallo; con l'ingresso di Malta, il gruppo diviene dei 5+5 ma anche questa esperienza è destinata a soccombere.

alla base dell'intero processo è che lo sviluppo dell'area sarà assicurato dall'introduzione del libero mercato, dai processi di democratizzazione e dal flusso di aiuti finanziari. Si apra una breve parentesi sulla situazione interna del Paese prima della Conferenza di Barcellona nel 1995. A partire dal 1983 l'FMI impone i piani di aggiustamento strutturale che indeboliranno fortemente l'economia marocchina; ma è già dal 1970 che si avviano dei percorsi di privatizzazione e di flussi di capitali stranieri in entrata. A ciò si accompagnano profonde riforme del settore bancario e finanziario in un momento in cui il monopolio è detenuto da una decina di società finanziarie gravate da pesanti debiti; si ricordi che nel 1973 il governo emana il cosiddetto decreto della *Marocanisation* delle imprese (Bouoiyour 2004) che impone dei limiti alla partecipazione dei capitali stranieri ad alcuni settori industriali, commerciali e dei servizi; l'obiettivo principale è quello di ridurre il numero delle imprese francesi presenti sul territorio. Questa politica avrà conseguenze negative e produrrà la paralisi degli investimenti nazionali; si cambia completamente registro dall'adozione dei piani d'aggiustamento che impongono nuove strategie inerenti l'adozione di incentivi e misure per attrarre gli IDE *Investimenti diretti esteri*[27]: i passaggi più importanti, in questo senso, sono la promulgazione di un nuovo codice degli investimenti nel 1983 che due anni dopo viene rinominato *Charte de l'Investissement*; nel 1990 viene abrogato il decreto d'applicazione della legge del 1973 a cui segue nel 1993 la convertibilità del dirham per le operazioni correnti, sino ad arrivare all'accordo di associazione con l'UE, stipulato un anno dopo la Conferenza di Barcelona, nel 1996[28]. Questa dinamica subisce un'accelerazione nel 2000, sotto la spinta della Francia di Chirac. Le privatizzazioni incoraggiano gli investimenti stranieri e i settori che più ne beneficiano sono le telecomunicazioni, il turismo, il tessile, l'industria automobilistica, l'elettronica e l'agro-alimentare. Nel 2002 nascono i CRI *Centres Régionaux d'Investissement*, che assolvono alla funzione di sostegno alle imprese e agli investimenti nazionali e stranieri[29]. Agli inizi del nuovo secolo, la Francia

[27] In questa sede si fa principalmente riferimento agli IDE in entrata.

[28] Il Trattato di Roma del 1957, fondatore della CEE, prevede 3 tipi di accordi esterni: accordo di cooperazione (art. 11 TCE), d'associazione (art. 310 TCE) e d'adesione (art.46 TUE).

[29] Per maggiori informazioni sui CRI si veda il portale on-line www.maroc.ma nella sezione *Investir au Maroc.*

ha messo le mani sulla quasi totalità dell'economia marocchina: BNP Paribas per il settore bancario, Axa nell'assicurazione, Vivendi diviene nel 2005 l'azionista maggioritario di Maroc Telecom etc. Anche la Spagna ha un ruolo importante: il Marocco è visto quasi come un'estensione naturale del mercato spagnolo e nel 2005 viene firmato un accordo di protezione reciproca degli investimenti tra le due rive. A ciò aggiungiamo, anche se al di fuori del campo d'interesse specifico, gli investimenti dei paesi del Golfo. Il 2005 è un anno importante nel contesto macro-regionale poiché viene inaugurata la ENP *European Neighbourhood Policy*, in cui è ulteriormente rimarcata la scelta della relazione bi-laterale: «L'élément central de la politique européenne de voisinage repose sur les plans d'action PEV bilatéraux approuvés mutuellement pas l'UE et chaque partenaire»[30]. La ENP è ancora radicata negli accordi stipulati all'interno del partenariato euro-mediterraneo, di cui le prime valutazioni, soprattutto in seguito agli eventi dell'11/09/2001, sono negative ed è per questa ragione che si inizia a parlare di un nuovo progetto politico basato sulla dimensione interna ed esterna dell'UE e sull'immagine del *ring of friends.* Il 23 ottobre 2007 il Presidente francese Sarkozy, nell'antica città internazionale di Tanja, lancia il suo appello all'Unione del Mediterraneo e il 13 Luglio 2008 viene istituita l'organizzazione internazionale UpM Unione per il Mediterraneo:

> Le moment est venu de mettre toutes leurs forces et tout leur cœur à bâtir l'Union de la Méditerranée, car ce qui se joue là est absolument décisif pour l'équilibre du monde […] En Méditerranée, se décidera si oui ou non les civilisations et les religions se feront la plus terrible des guerres. En Méditerranée se décidera de savoir si oui ou non le Nord et le Sud vont s'affronter, en Méditerranée se décidera de savoir si oui ou non le terrorisme, l'intégrisme, le fondamentalisme réussiront à imposer au monde leur registre de violence et d'intolérance. Ici on gagnera tout ou on perdra tout[31].

Il 13 ottobre 2008 al Marocco viene accordato lo Statuto avanzato riassumibile attraverso le 3C: *co-développement, co-responsabilité, convergence des intérêt* (Baghzouz 2010, 343).

[30] European Neighbourhood Policy http://ec.europa.eu/world/enp/policy_fr.htm.
[31] Discorso di Sarkozy, Tanja, 23/10/2007, disp. on-line.

Nel 2010, attraverso una progressiva eliminazione di dazi e tasse per quasi tutti i prodotti industriali europei che possono liberamente circolare nel mercato della riva sud, viene istituita la Zona di Libero Scambio[32]: viene realizzato uno dei punti cardini della Conferenze di Barcellona da cui il discorso prendeva avvio. La Zls non è altro che la messa in atto di Programmi d'aggiustamento strutturale su larga scala imposti ai paesi in via di sviluppo dagli Istituti di credito internazionale a partire dagli anni Ottanta. Nei fatti, però, questa Zls sembra comportare vantaggi soltanto per una delle due parti, così mentre si aggrava la difficoltà percepita da Marocco e Tunisia di rendere competitivi i loro prodotti agricoli sul territorio europeo, diviene sempre più facile per il nord commerciare i prodotti industriali e tecnologici al sud, ormai liberi dai costi di entrata. L'agricoltura è il settore emblematico di tutto il contesto: pur essendo una delle principali attività dei paesi della riva sud, questi stessi si ritrovano a sostenere imponenti importazioni di prodotti agricoli e al contempo si vedono mantenere immutate le quote d'ingresso dei propri prodotti nel mercato europeo. Sono le stesse istituzioni di Bretton Woods ad ammettere che i paesi del sud godranno dei vantaggi prodotti dalla Zls soltanto in un secondo momento.

Nel frattempo, però, lungo tutto il periodo che va dal 1995 al 2006, il Marocco ha beneficiato di più di 1,6 miliardi di euro e ciò lo rende, di fatto, il primo beneficiario del sostegno economico europeo allo sviluppo tra i paesi mediterranei[33] e questo trend non cambia nel triennio 2007-2010. In seguito, il trend diviene discendente e, contemporaneamente, nel primo trimestre del 2012, il numero dei progetti IDE in tutti i PM diminuisce del 10%, mentre l'ammontare degli investimenti subisce un leggero aumento con 19 miliardi di euro annunciati per il primo semestre del 2012 contro i 17 miliardi del 2011, dunque si parla di una crescita dell' 11%[34]. In realtà questi dati risentono di acute differenze di performance tra i paesi della regione: il vero traino è rappresentato da Turchia e Israele che da soli attirano quasi la metà dei progetti

[32] Tra gli altri, uno dei lavori di riferimento è: Renata Pepicelli, *2010. Nuovo ordine mediterraneo,* Mesogea, Messina, 2004.

[33] Presentazione delle relazioni Marocco-UE nel quadro del IEVP *Instrument européen de voisinage et de partenariat*, on line.

[34] Observatoire AMINA-MIPO des Investissements et Partenariats en Méditerranée, *Bilan au premier semestre 2012,* 3/10/2012, disp. on-line.

IDE 2012 mentre per i paesi del Machreck e del Maghreb il mantenimento o il peggioramento dei dati dipende principalmente dalle instabilità politiche dei territori. Il Marocco, in nome della sua stabilità politica ed economica, riesce, a differenza degli altri paesi maghrebini, a mantenere le sue capacità attrattive. Lo studio dell'OECD del 2010 sul ruolo degli IDE nello sviluppo del paese, si apre con la messa in evidenza che, nonostante la crisi del 2008-2009 abbia prodotto una generale diminuzione dei flussi in entrata, le politiche di investimenti esteri, accompagnate dalle dovute politiche di liberalizzazione[35], presentano un impatto positivo sul territorio in rapporto ai tassi d'occupazione e ai livelli di internazionalizzazione delle imprese locali, principalmente per il settore bancario e le telecomunicazioni, che si aprono così a partecipazioni esterne[36]. Jamal Bouoiyour, che ha dedicato molte delle sue ricerche agli effetti degli IDE sul mercato marocchino e tunisino, con particolare attenzione al settore manifatturiero, compie un'interessante valutazione degli effetti al fine di verificare l'assunto che l'evoluzione degli IDE sia dovuta più alle operazioni di privatizzazione che agli effetti dell'Accordo Marocco-UE del 1996 (Bouoiyour 2005). Il procedimento consiste nello stimare un modello econometrico in cui le variabili di interesse sono il dinamismo economico (il tasso di crescita del Pil) e la dimensione del mercato (il livello del Pil)[37]. In un secondo momento si stimerà lo stesso modello, considerando come variabile esplicativa gli IDE, senza però tener conto delle operazioni di privatizzazione, creando dunque un modello contro-fattuale. I risultati ottenuti nella prima tappa consistono nel rilevare come la variabile del dinamismo non presenti un impatto significativo sugli afflussi degli IDE, diversamente dalla variabile della dimensione del mercato; anche la variabile binaria (intesa come prima e dopo il 1996, l'anno del partenariato) risulta avere un effetto positivo; a questo punto viene posto un altro assunto che necessita di verifica, ossia l'assunto che la messa in opera dell'accordo di libero scambio avrebbe influito positivamente sull'afflusso degli IDE anche se non fosse stata accompagnata dagli ingenti processi di

[35] Il programma di liberalizzazione è stato lanciato l'11 aprile 1990 con la legge n. 39-89.

[36] *The role of foreign Direct Investment in Morocco's economy development,* in OECD Investment Policy Reviews, Marocco 2010.

[37] Nel modello econometrico sono comprese anche un indicatore di apertura e una variabile binaria indicante il prima e il dopo l'entrata in vigore dell'accordo di libero scambio.

privatizzazione (la situazione contro fattuale, appunto). I risultati finali portano a rifiutare l'assunto; si può dunque affermare che è principalmente sulla scia delle privatizzazioni che s'intensificano i flussi degli IDE. Ciò impone dunque di chiedersi, cosa accadrà quando le principali imprese nazionali saranno già state privatizzate. Lo stato marocchino, soprattutto a partire dal 2005, ha impiegato molte energie e risorse nell'adattamento del quadro istituzionale e nel miglioramento delle capacità di gestione e di governance delle imprese pubbliche al fine di poterle poi mettere in bella mostra sul mercato privato; in più si ha la messa in atto di un sistema di concessioni in cui lo Stato collabora con attori privati, nazionali o stranieri, mantenendo il suo ruolo (e le sue prerogative) di garante del servizio pubblico[38]. Il ruolo che lo Stato assume all'interno di queste politiche è di fondamentale importanza, soprattutto alla luce del mastodontico conflitto d'interessi presente sul territorio unito all'assenza della linea di demarcazione tra cassa pubblica e cassa reale (e di conseguenza spesa pubblica e spesa reale), come denunciano Catherine Graciet e Eric Laurent in "Le Roi prédateur" (2012). A tal proposito è interessante notare la vicenda dell'ONA *Omnium Nord Africain*, il primo gruppo industriale e finanziario privato in Marocco di cui la famiglia reale è azionaria; fu questo gruppo ad acquisire molte delle imprese pubbliche durante il processo di privatizzazione degli anni '80. Il volume d'affari registrato dall'ONA è basato sul meccanismo della Cassa di compensazione con cui si fa riferimento ad un sistema di sovvenzioni, principalmente nel campo agro-alimentare, che produce l'arricchimento delle stesse imprese reali. Il percorso si conclude con la fusione tra l'ONA e dell'SNI *Société Nationale d'Investissement*[39] nel marzo 2010. Ciò di cui si parla è un riposizionamento dello Stato in un più ampio campo di potere. Queste teorie trovano espressione nei lavori di Sakia Sassen[40], la quale mette in evidenza la nascita di un nuovo panorama normativo che produce la legittimazione di date istanze al prezzo della de-legittimazione di altre, nella fattispecie il benessere del popolo contro il mantenimento di alti livelli di

[38] Si veda, ad esempio, la legge num. 54-05, 16/03/2006 sulla gestione delegata dei servizi pubblici.

[39] Holding d'investimento privata creata nel 1966, controllata dalla famiglia reale attraverso la holding COMPROPAR.

[40] Un articolo in cui la questione viene riassunta in maniera esaustiva è *De-Nationalized state agendas and privatized norm-making,* in *Critique économique,* n. 5, 2001.

competitività. Si viene dunque a creare un nuovo ordine istituzionale la cui principale caratteristica è la capacità di privatizzare ciò che prima era pubblico e de-nazionalizzare ciò che prima era parte dell'agenda politica nazionale. Determinate componenti dello stato-nazione hanno iniziato ad assolvere alla funzione di base istituzionale per le operazioni del capitale globale e del mercato globale del capitale. Così facendo, queste istituzioni contribuiscono ad orientare l'agenda statale verso le richieste dell'economia globale ed è proprio su questo che Sassen pone l'accento: la formazione del mercato globale rappresenta una concentrazione di potere capace di influenzare le politiche economiche nazionali e per estensione tutte le altre. In Marocco la situazione si complica proprio in nome del regime di monopolio reale in molti settori e ciò fa sì che «[…] trente-deux millions de marocains ne sont plus seulement les sujets du souverain mais aussi ses clients» (Graciet e Laurent 2012, 206).

2.2 Nuove cartografie della regione nord

Il Re Mohammed VI, in occasione del Discorso sulla regionalizzazione afferma:

> La régionalisation élargies comptée n'est pas un simple aménagement technique ou administratif. Elle traduit plutôt, une option résolue pour la rénovation et la modernisation des structures de l'État, et pour la consolidation du développement intégré[41].

In realtà, come è evidenziato nella pubblicazione della PNUD *Programme des Nations Unités pour le développement,* nel quadro del progetto ART GOLD[42], « la majorité des citoyens ne voient pas la Région comme un moteur de développement mais, au contraire, comme un frein bureaucratique et

[41]Estratto del discorso del Re del Marocco, Mohammed VI *Discours sur la régionalisation,* 2010, on-line.

[42]Programma lanciato nel 2004 e inserito all'interno dell'iniziativa ART Réseaux Territoriaux et Thématiques de Développement Humain. Per maggiori informazioni sul programma, inserito si veda lo spazio apposito nel sito www.pnud.org.ma

institutionnel »[43]. All'interno di questo processo di regionalizzazione, il territorio nord è quello di certo più coinvolto in questi complessi processi politici ed economici inerenti la macro-regione mediterranea, a cui rispondono specifiche politiche nazionali.

Una delle opere emblematiche, testimonianza dei cambiamenti apportati sul territorio, è di certo il nuovo porto commerciale TangerMed. Esso nasce per rispondere al problema della saturazione del vecchio porto, antica zona franca oggi completamente dismessa a vantaggio della realizzazione ormai al termine di un porto balneare; l'aumento del traffico commerciale nel Mediterraneo e la scelta del Marocco come paese strategico per le nuove manovre neo-capitalistiche hanno rappresentato la spinta propulsiva per la realizzazione di TangerMed, "*le nouveau hub stratégique méditerranéen*", così come viene definito sul sito ufficiale. I lavori hanno avuto durata decennale (2007-2017) e si noti come il periodo d'inizio coincida proprio con l'avvio dei lavori per la costituzione dell'UpM. Legato ad esso vi sono poi diversi progetti infrastrutturali di collegamento, di seguito riportati:

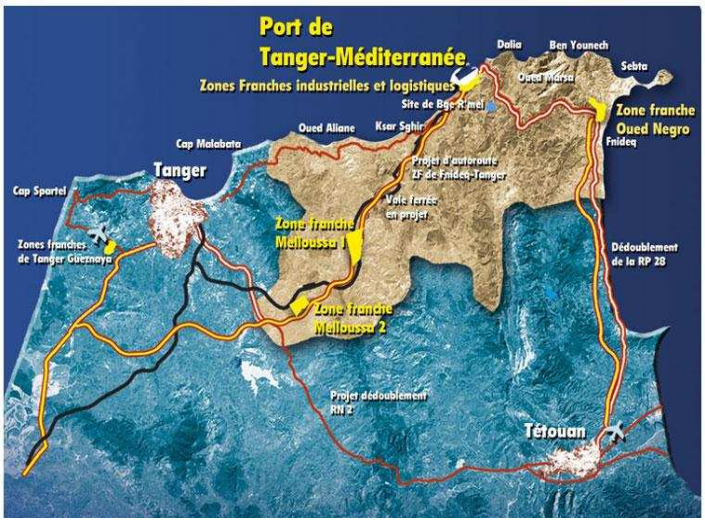


Figura 1: Infrastrutture legate a TangerMed

FONTE TMSA

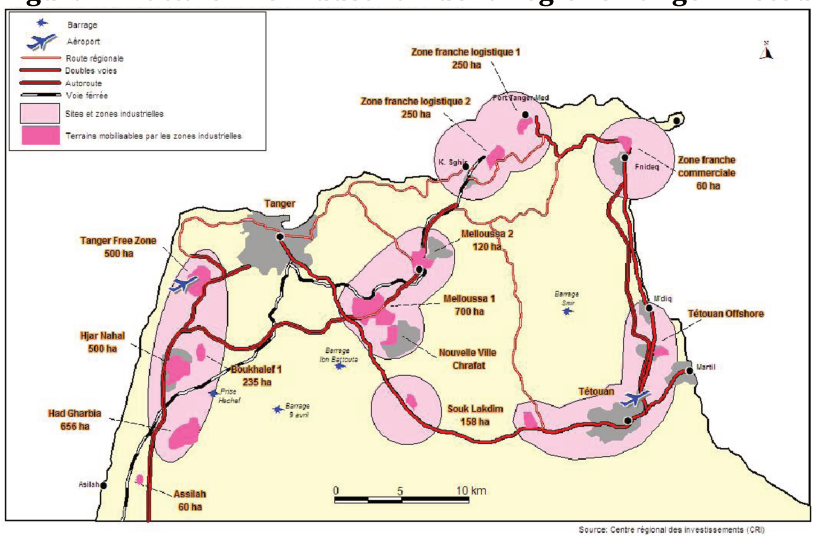
- Un collegamento autostradale di 61Km che collega l'autostrada Nord Tanger-Rabat al complesso portuale TangerMed;
- un collegamento stradale tra la zona commerciale di Fnideq e l'autostrada Tétouan-Fnideq ;
- un collegamento ferroviario con Tanger di 52 Km e la trasformazione

[43] *Lignes directrices en appui à la stratégie de la Région pour la Coopération Internationale, Région de Tanger-Tétouan,* Équipe del programma ART GOLD, PNUD, Maroc, marzo 2011, p. 24.

della strada Tanger-Tétouan in strada a scorrimento rapido.

I maggiori cambiamenti, visivi e strutturali che interessano il territorio Nord, strettamente connessi all'attrazione degli IDE, sono le zone franche d'esportazione e le zone industriali di seguito rappresentate:

Figura 2 Piattaforme industriali della regione Tanger -Tétouan



Nella provincia di Tétouan sono installate la zona franca d'esportazione di Ksar El Majaz e quella di Oued Negro al fine di equilibrare il livello industriale della città a quello di Tanja; nella prefettura di Fahs Bni Makada si hanno la zona di esportazione Melloussa I e Melloussa II; queste ultime sono strettamente connesse al progetto TangerMed: la prima, distante 20 km dal porto, si trova nel cuore della penisola tingitana; la seconda, dislocata a 12 km da Tanja è prevalentemente occupata dalle attività della Renault; in più è stata realizzata una zona logistica adiacente che prevede attività logistiche, di assemblaggio e imballaggio e di distribuzione; l'Agence speciale TangerMed ha creato un partenariato di concessione con JAFZA *Jbel Ale Free Zone* che assumerà la gestione della zona franca e, in più, ha siglato un protocollo di partenariato finanziario con il Fondo Hassan II; è poi messa in evidenza la zona commerciale di Fnideq e il prolungamento TFZ e della zona industriale di Gueznaya, in direzione di Rabat.

La futura *Singapore Mediterranea* come alcuni organi di stampa hanno voluto rinominare la zona nord sotto la spinta del nuovo sviluppo!

Specifiche al territorio di Tanja si hanno, oltre alla già citata TFZ, il quartiere industriale Moulay Ismaïl le cui unità sono impiantate su un sito manifatturiero risalente al periodo coloniale, la zona industriale di Gzenaya lungo la strada per Rabat, il quartiere industriale M'ghogha e la distinta zona industriale di M'ghoga.

Quest'ultima, divisa dal tragitto ferroviario dalla Zona Industriale Al Majd, è un caso lampante dei problemi dovuti ad uno sviluppo scarsamente organizzato, soprattutto per quanto attiene ai costi sociali dello stesso. La zona industriale di M'ghogha è gestita dall'AZIT, un'associazione patronale nata per rispondere ai bisogni in primo luogo logistici e infrastrutturali legati all'implementazione di attività produttive, al fine di farsi portavoce delle istanze dei proprietari industriali:

> Lei non ha idea di cosa era il Marocco a quei tempi; il fatto di essere, a quei tempi, un'associazione che era la sola a porre questo tipo di problemi, i problemi delle infrastrutture, delle inondazioni, eravamo considerati quasi un'associazione sovversiva.

Così incalza, Mr. Temsasami, Presidente dell'Azit al tempo dell'intervista (gennaio 2013). Oggi l'associazione si occupa di un largo ventaglio di compiti quali la raccolta dei rifiuti e il monitoraggio del rischio inondazioni. E qui ci ricolleghiamo a questo nuovo posizionamento dello Stato nel binomio pubblico/privato: lo Stato non si fa carico dei servizi di supporto logistico e infrastrutturale per quanto concerne la zona industriale dell'Azit e viene rimpiazzato da un'associazione patronale la quale anch'essa, costretta ad un nuovo posizionamento, lascia scoperte altre posizioni e l'affermazione di Temsasami, in chiusura dell'intervista, ne è un perfetto emblema: «Il nostro intervento si ferma alle porte delle fabbriche; vorrei dirle diversamente ma il nostro compito è solo quello di gestire la cosa pubblica, mentre la cosa privata dipende dallo Stato»

Una situazione completamente differente è invece quella riguardante le zone franche che, ricordiamolo, sono la strategia principale finalizzata all'attrazione degli IDE. Le zone franche, infatti, giocano un ruolo molto importante nel passaggio da "paese in via di sviluppo" a "paese emergente"; per gli investitori gli interessi principali riguardano il basso costo della manodopera, la possibilità di beneficiare del regime di vantaggi fiscali e degli esoneri dalle tasse doganali e la riduzione dei costi di installazione, ma potendo al contempo disporre di strutture adeguate. *Tanger Free Zone* viene creata nel 1999 e gioca un ruolo d'attrazione primario per gli investimenti stranieri. Tra i vantaggi che presenta la zona si possono evidenziare la vicinanza al Porto TangerMed nonché all'aeroporto Ibn Battuta, il collegamento autostradale tra Tanger e Agadir, importante città portuale della costa atlantica, infine la possibilità di godere dei vantaggi relativi alle zone franche, per cui gli imprenditori che vi installano le loro attività godono di tassi agevolati di imposta alle esportazioni (8,75% per i 20 anni seguenti) e di esonero totale per i primi 5 anni di attività[44]. Lo Stato, stavolta, si posiziona in maniera molto chiara: attraverso il fondo Hassan II, infatti, può concedere aiuti finanziari per l'acquisizione di terreni, sino al 100% del loro valore, e per la costruzione delle unità produttive.

Ad oggi, la TFZ conquista il podio come prima Zona Franca del continente africano[45].

2.3 Tanja, locomotiva della regione

Tutto quanto detto sino a questo momento, presenta delle forti ripercussioni sulla città di Tanja la quale deve divenire, secondo le parole del Presidente dell'Agence Urbaine, «la metropoli della regione poiché le regioni prive di metropoli sono destinate a scomparire». Essa deve dunque fungere da traino, da locomotiva, per l'intera economia regionale[46]. Come conseguenza, diviene

[44] Per approfondimenti sui differenti vantaggi fiscali si faccia riferimento alla legge 19-94.

[45] Cathy Mullan, *Global Free Zone of the Year 2017 – the winners,* in fDi Markets, 09 ottobre 2017.

[46] Si pensi al mega-programma "Tanger Métropole" per il quale è stato stanziato un totale di 7,76 mliardi di dirham e che prevede la realizzazione di una serie di opere, con particolare

presto meta di una intensa migrazione interna che ne cambia completamente il volto proprio a causa dell'espansione urbanistica e demografica a cui si lega la moltiplicazione dei progetti turistici e immobiliari.

> Une analyse basée sur de simples constats pousse à conclure que l'urbanisation de Tanger avance sans un objectif clair. La lecture de l'évolution de ces vingt dernières années laisse apparaître l'absence d'une vision unifié atour d'un projet de ville[47].

Basti pensare che all'inizio del periodo di Tanja internazionale, nel 1923, la città conta 300 mila abitanti dislocati tra la Medina, il porto e la fascia urbana, ancora in fase embrionale, che si sviluppa alla sue spalle. Ma è proprio grazie al ruolo cosmopolita della città che già si assiste ad uno sviluppo economico e ad un processo di urbanizzazione mai conosciuto prima di allora. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, la città conta 10mila abitanti di cui 25 mila sono europei su un perimetro urbano di 2400 ettari. Dopo la Seconda guerra mondiale, il processo di urbanizzazione non si arresta, spinto soprattutto dall'esodo rurale; raddoppia il numero della presenza straniera e la popolazione locale raggiunge i 170 mila abitanti. Dopo il 1957 molti stranieri abbandonano il paese e, nonostante ciò, la città nel 1971 arriva a contare 193 mila abitanti su un territorio di 3000 ettari. Ad oggi, la popolazione tangerina supera il milione di abitanti[48]. A questo movimento migratorio si è affiancato un incontrollato sviluppo urbanistico di cui l'emblema sono stati, per anni, i QHNR *Quartiers d'Habitat Non Réglementaires*[49], di cui la lotta degli e delle abitanti di Sebt Zinat

---

attenzione ai quartieri periferici come un centro di formazione nel quartiere di Ard Dawla, un complesso sportivo a Mesnana ed una sala sportiva a M'ghoga Lakbira a cui si aggiungono altre opere quali un complesso artistico, un teatro, un nuovo stadio ecc.

47 *Le Plan d'Aménagement Urbain de Tanger*, M. Said Chakri, Cideal Maroc, 2016, p. 19.

48 Si fa qui riferimento alla provincia Tanger-Assilah la cui popolazione, secondo i dati dell'ultimo censimento del 2014, ammonta a 1.060.261 milioni di abitanti.

49 Lo studio relativo a "L'identification des formes d'intervention en matière d'habitat non réglementaire" realizzato nel 2011 da Fathallah Debbi e Olivier Toutain descrive l'abitato non regolamentare come segue: «habitat généralement construit en dur; sous-équipement en matière de voirie et d'assainissement; service privés répondant aux mêmes standards urbains que ceux des lotissements économiques; présence de services publics (santé, éducation, administrations); absence de titre foncier, mais existence de *moulkia* (72% des quartiers sur terrains privés)» cit. in Aziz Iraki, *Les interventions sur l'habitat non réglementaires au Maroc. Normes et negociation*, in «Habitat social au Maghreb et au Sénégal», 2009, p. 109; l'abitato non regolamentare è differente e, almeno per quanto riguarda il territorio di Tanja, successivo

è un chiaro esempio delle problematiche ad essi legate. *La frénésie de construction*, come viene definita all'interno del rapporto della mobilità urbana di Tanger del 2009, che si manifesta attraverso la sempre nuova comparsa di complessi turistici, alloggi e uffici, desta varie preoccupazioni. Una costa completamente incorniciata dai cosiddetti *Champignons,* enormi e moderni palazzi in cui l'affitto di un appartamento può arrivare a costare 1000 euro al mese, riservati dunque alle classi più agiate (europei, spesso), all'ombra dei quali si celano colline che ospitano i densi quartieri periferici che mancano di un inquadramento omogeneo e sono caratterizzati dalla dispersione di tessuto urbano.

Panorami opposti di ricchezza e povertà, uniti in un'unica prospettiva visuale.

Panorama del retro e del fronte dello stesso palazzo: sul retro uno scorcio del quartiere popolare di M'ghogha Sghira, sul fronte, il nuovo lungomare e la Medina sul fondo

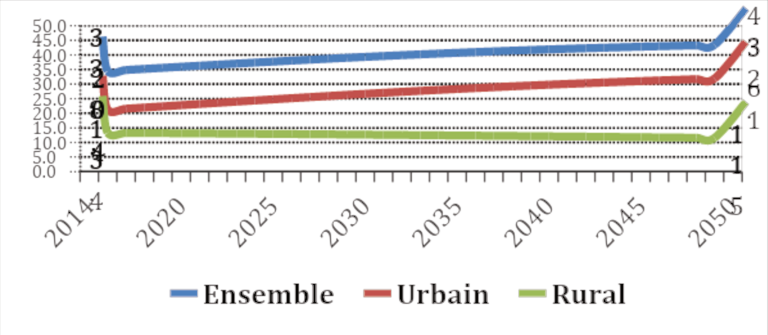
Qui l'attenzione si focalizza sui quartieri popolari di Tanja e sui veloci cambiamenti a cui sono soggetti. Come già sottolineato, la loro estensione, se non addirittura la nascita di quartieri ex novo, è dovuta principalmente alla intensa migrazione rurale. Un fenomeno che non interessa la sola città di Tanja ma anche l'intero contesto nazionale su cui, però, si prevede che il tasso di migrazione rurale-urbana, subirà una diminuzione dell'0,3% in un arco di tempo fino al 2050[50]. Questa diminuzione a lungo termine è dovuta alla prospettiva di generale miglioramento delle condizioni di vita dei contesti rurali

rispetto al modelli *Bidonvilles.* Una interessante narrazione delle ultime *bidonvilles* di Tanja e il successivo passaggio ai QHNR è narrata in Julien Le Terrier, *Á la marge des marges urbaines: le dernier bidonvilles de Tanger (Maroc). Logique gestionnaire et foncionnement des bidonvilles à travers les actions de résorption,* in «Autrepart» 2008/1, n. 45, pp. 157 – 171.

[50] *Projection de la population et de ménages* 2014-2050, CERED, HCP, maggio 2017, p. 14.

grazie anche ai programmi già in corso d'opera per il rifornimento di elettricità ed acqua potabile. Si prevede che la popolazione urbana a livello nazionale, attualmente di poco superiore ai 20 milioni, arriverà a superare i 30 milioni nel 2050[51], a fronte di una popolazione totale di 33.610.084 abitanti.

Grafico n. 1: evoluzione della popolazione marocchina (in milioni) 2014-2050



FONTE : CEDER

Per quanto riguarda la regione specifica di Tanger-Tétouan-Al Hoceima, nell'arco di tempo 2014-2030, si prevede un aumento della popolazione del 12%, con un aumento del tasso di urbanizzazione come segue:

Tabella n. 1: Evoluzione del tasso urbano

Regione	2014	2020	2030
Tanger-Tétouan- Al Hoceima	59,9	62,1	65,3

FONTE : CEDER

Per la singola provincia di Tanger-Assilah, si prevede che nel 2030 si raggiungerà un livello di urbanizzazione totale, così come per le altre province di Laayoune, Fès, Salé, Inzegane-Ait Melloul, Tan-Tan, M'Diq-Fnideq et Oujda-Angad[52].

I cambiamenti, quindi, a cui fa fronte la città di Tanja sono, da una parte, da collegare alle migrazioni interne (dalla campagna verso la città), dall'altra, all'ampiamento del perimetro urbano attraverso l'inclusione di zone precedentemente considerate rurali.

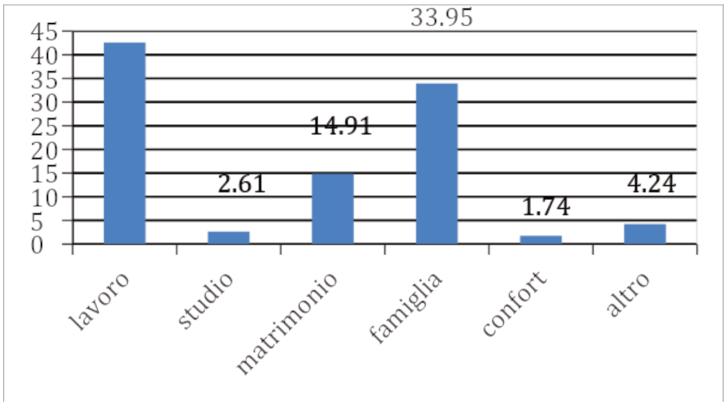
Per quanto riguarda il primo punto, nel *Plan d'Aména*gement redatto dall'*Agence Urbain* sui dati del censimento 1994-2004, in pieno sviluppo della

[51] *Idem*, p. 16.

[52] *Projection de la population des régions et des provinces* 2014-2030, CEDER,HCP, Maggio 2017.

regione nord che, ricordiamo, ha avvio con l'ascesa al trono di Mohamed VI nel 1999, si evidenzia il fatto che la ragione principale addetta a questo tipo di migrazione sia la ricerca del lavoro, come mostra il grafico successivo.

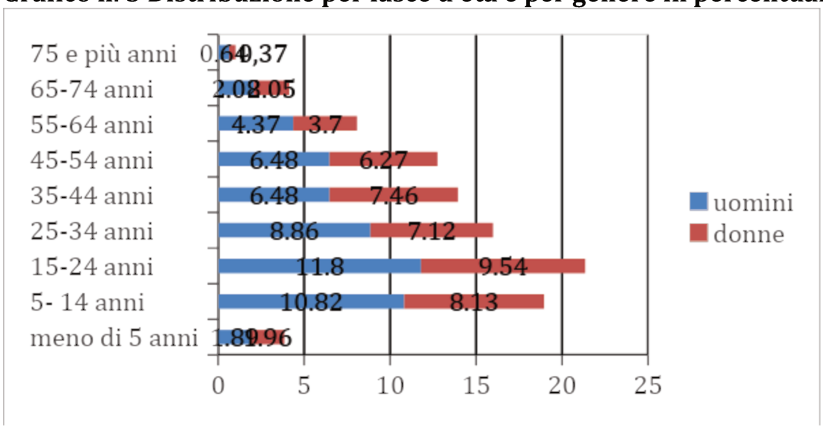
Grafico n. 2 Motivazioni del trasferimento nella città di Tanger



Fonte Enquête ménage Cabinet Begdouri

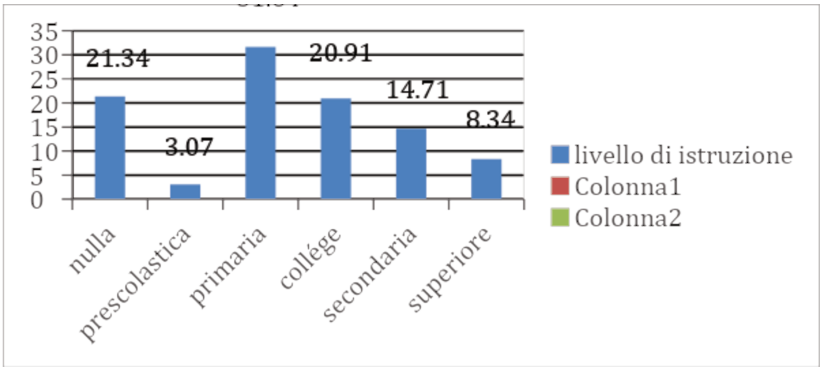
Come confermano i grafici successivi, la fascia principale coinvolta nella migrazione si colloca tra i 14 e i 24 anni e si tratta principalmente di giovani che lasciano presto gli studi, attestato dai tassi di istruzione del secondo grafico, per la ricerca del lavoro in città.

Grafico n. 3 Distribuzione per fasce d'età e per genere in percentuali



Fonte: Enquête ménages Cabinet Begdouri

Grafico n. 4 Tassi d'istruzione dei migranti interni, Tanger



Fonte: Enquête ménages Cabinet Begdouri

Si tenga per il momento a mente il dato principale ossia il passaggio dai 685 milioni di abitanti nel 2004 ai 943.887 milioni odierni[53], ripartiti come segue:

Tabella n 2: crescita della popolazione per arrondissement

	2004	**2014**	**Tasso di crescita %**
Tanger Medina	173.477	239.645	38,14
Bni Makada	147.610	385.992	62
Charf Souani	115.839	117.440	1,38
Charf M'ghogha	141.987	200.810	41,42

FONTE : HCP

Si evince facilmente come il maggior tasso di crescita abbia interessato principalmente l'arrondissement di Bni Makada e di Charf M'ghogha, dove sono concentrati il maggior numero di quartieri popolari.

2.4 L'abitato: un problema di sviluppo incontrollato

La città di Tanja non è immediatamente in grado di rispondere ad una tale pressione demografica in termini di servizi ma soprattutto di alloggi. È così che numerosi quartieri non regolamentari sono nati in brevissimo tempo alle periferie urbane della città: si tratta di costruzioni abusive realizzate autonomamente, al di fuori di qualsiasi pianificazione generale e attraverso una

[53] Ci si riferisce qui al totale degli abitanti nei quattro arrondissement in cui è divisa la città di Tanja : Tanger Medina, Bni Makada, Charf M'ghogha, Charf Souani.

pratica illegale di lottizzazione dei terreni; questi discorsi saranno ripresi più approfonditamente nei riguardi della lotta degli abitanti di Sebt Zinat, un quartiere appartenente all'area rurale di Tanja a cui è legata la lotta per la difesa della casa da parte della popolazione. Questi quartieri *hors le murs*[54] (Le Tellier, 2009) vengono progressivamente inseriti nel perimetro urbano cittadino proprio al fine di poter elaborare una pianificazione attraverso cui fornire i servizi essenziali quali acqua, elettricità e sistema fognario. Se da una parte, le politiche nazionali sono state per decenni indirizzate verso uno sviluppo industriale senza freni della regione Nord, dall'altra scarsissima è stata l'attenzione nei confronti della sistemazione abitativa per l'enorme mole di manodopera che un tale processo di sviluppo inevitabilmente avrebbe richiamato. Oggi, una casa sul lungomare di Tanja arriva a costare trecento mila euro mentre alla Kasbah addirittura seicento mila; al contrario, costruire una casa di 50 m^2in periferia, ottenerne le autorizzazioni, è un'impresa più che mai ardua, come si vedrà nella narrazione dei terreni di Sidi Driss. Prima di passare a tali narrazioni e, attraverso esse, alle differenti problematiche relative alla casa, qualche battuta in più sulla maniera di intendere l'abitare in Marocco. I cambiamenti inerenti all'abitare sono strettamente connessi a tutti i fattori sinora analizzati quali i cambiamenti demografici e socio-economici, la rapida urbanizzazione, la migrazione interna ed internazionale e altri che verranno approfonditi in seguito quale ad esempio l'accesso delle donne al mercato del lavoro. Tutti fattori che determinano un cambiamento nella categoria dell'abitare, appunto, e in una categoria a essa strettamente connessa, l'istituzione familiare. Per esplicare questi cambiamenti, si prendono a riferimento le categorie utilizzate dai programmi statistici ufficiali:

1. *Ménage nucléaires* prevede quattro categorie di nuclei familiari:

- *famille complète*, composta da genitori e figli/figlie non sposati/e (nel caso di presenza di figli/figlie di uno solo dei coniugi si parla di famiglia *recomposée;*

[54] Julien Le Terrier propone una distinzione tra i margini urbani *intra muro* e quelli *hors le murs*, intendendo con il primo i quartieri più antichi quali la medina anziana e la kasbah «*géographiquement circonscrites, elles connaissent logiquement un seuil de saturation de leur population*» (2009, 280); i secondi sono invece da riferire alle bidonvilles e agli abitati clandestini o spontanei collocati alle periferie della città.

- *famille incomplète*, senza figli/figlie non sposati/e con possibile presenza di più mogli nel caso di poligamia;
- *famille monoparentale* laddove sia presente uno solo dei coniugi con figli/figlie non sposati/e;
- *fratrie*, composta da fratelli celibi e mogli nubili che condividono la stessa casa.

2. Ménage sans famille si riferisce a chi vive da solo o co-abita con persone non appartenenti alla sua famiglia, definiti ognuno come *noyaux isolés*;

3. Ménage multiple sono costituiti da uno o più nuclei familiari ed eventualmente uno o più *isolés.*

La tradizione marocchina, soprattutto in riferimento alla zone rurali, è quella della co-abitazione fra più nuclei familiari, di cui l'immagine dell'harem di cui racconta Fatima Mernissi, ne diviene l'emblema: ogni nucleo familiare ha una stanza oppure un lato del quadrilatero che perimetra il giardino interno, la *woust-ed-dar*[55], mentre cucina e bagno sono spazi comuni; in situazione urbana, invece, ed in riferimento ai quartieri popolari e alle parti vecchie della città, questo tipo di co-abitazione si può sviluppare su più livelli di un'abitazione di due o più piani; le scale al di fuori di ogni abitazione non sono da intendere come esterne ma come dei collegamenti interni, quasi si trattasse non di diverse abitazioni su più piani ma di stanze di una medesima abitazione costruita in altezza: ne sono una dimostrazione le porte sempre aperte e la cucina collettiva. Navez Bouchanine parla di *espaces limitrophes* (Bouchanine 1990), definendoli come «espaces différents de contact» (138). Tra le ragioni della differenza tra un piano orizzontale in cui gli spazi limitrofi come il *woust-ed-dar* delle campagne e uno verticale della città, di certo la disponibilità di spazio e il costo della terra sono le principali.

La casa diviene l'emblema del contrasto tra modernità e tradizione[56] poiché la

---

[55] *Woust ed dar* è una espressione generica che intende il centro della casa, dunque, laddove vi sia, il patio centrale a cielo aperto. Si tratta di un'espressione ricorrente poiché ricorrenti sono anche i singoli termini da cui è composta: dal centro *woust* utilizzato ad esempio per espressioni come woust-medina, *centre-ville*, che si può facilemente immaginare esser sovente utilizzata data la tipica geografia urbana delle città marocchine, cosi divise tra una medina antica e un centro-città; l'utilizzo poi di dar, come base di significanti per differenti significati, viene trattata nella genealogia sulla *dar* nel capitolo 5

[56] A tal proposito si può fare riferimento alle numerose opere sul tema di Danile Pinson, fra gli altri/le altre.

maggior parte delle trasformazioni socio-economiche che interessano la società marocchina presentano degli effetti visibili sullo spazio e sulla sua appropriazione, quali ad esempio, la modifica del gruppo domestico, e l'emergenza dell'individualismo domestico (Bouchanine 1994).

I processi precedentemente messi in evidenza hanno, infatti, comportato dei cambiamenti nel modo di intendere l'abitato e nell'arco di tempo che va dal 1994 al 2004, è stata registrata, a livello nazionale, una netta diminuzione del numero di nuclei abitativi composti da sette e più persone a vantaggio delle categorie mononucleari di taglia media: le abitazioni composte da due a sei persone si attestano al 56,8% nel 1994 per arrivare al 66,7% nel 2004 mentre le abitazioni di sette o più persone passano da 36,6% nel 1994 al 27,4% nel 2004. Questo fenomeno si riscontra sia in contesto rurale e sia urbano ma, mentre in contesto rurale la diminuzione del numero dei membri del nucleo abitativo è più da riferire ad una diminuzione della natalità, a livello rurale è invece più additabile alla tendenza degli adulti ad abbandonare il nucleo familiare per costruire una propria abitazione: « Le groupe domestique tend vers la nucléarisation» (77) che consiste in una automatizzazione economica, funzionale e affettiva, di solito generata da un *déplacement*, spostamento strettamente connesso al contratto matrimoniale. Le famiglie nucleari rappresentano il 65% nel contesto urbano e il 60% in contesto rurale. A ciò si aggiunga che i *ménages multiples* sono più diffusi in contesto rurale (33,1% contro 24,7% del contesto urbano), mentre i *ménages sans familles* sono prevalenti nel contesto urbano (10,2% contro 5,9%). Tra le ragioni di queste differenze si citi l'emigrazione verso la città per ragioni di studio o di ricerca di lavoro, maggior attaccamento ai valori della tradizione e quindi alla maniera tradizionale di intendere l'abitato nei contesti rurali a cui si aggiunge una unità familiare abitativa che è il riflesso di una unità intorno al lavoro agricolo. Il dato più rilevante resta comunque l'aumento delle famiglie nucleari, passate dal 51,1% nel 1982, al 63,5% del 2004[57] .

La nucléarisation ne signifie pas rupture avec la grande famille. Les relations

[57] Tutti i dati statistici e le considerazioni finora citate sono tratte dal rapporto "*Vers une nucléarisation des ménages marocaines: caractéristique et variations spatiales à travers le RGPH 2004,* Les Cahiers du Plan, n. 32, novembre-dicembre 2010.

> que s'établissent entre les nouveaux noyaux et la famille étendue restent prépondérantes. Il apparait clairement que le réseau de sociabilité le plus vigoreux des habitants de la ville, toutes catégories sociales confondues, reste la grande famille. Cette importance n'empeche pas la dispersion dans l'espace des différentes éléments consitutifs de la famille étendue, mais cette dispersione elle-meme n'affecte en rien la vigueur des liens (Bouchanine 1994, 79)

Anche se non si dispongono di statistiche specifiche al territorio di Tanja, si può comunque avanzare l'ipotesi che si sia verificato un netto aumento di *ménages avec noyaux isolés,* ossia co-abitazioni tra persone non appartenenti alla stessa famiglia per l'alto numero di migranti interni/e per la ricerca di lavoro nelle zone franche e industriali; a queste si aggiunge un ovvio aumento delle abitazioni familiari di chi, stabilitosi con il lavoro, tenta di metter su famiglia o, nel caso delle migrazioni dalla campagna e centri minori, dalla famiglia è raggiunto; ma si parla, comunque, di tipologie di lavoro il cui salario si mantiene sui livelli dello *smig* per cui l'abitazione propria non è un progetto di facile realizzazione. Una delle soluzioni proposte dalle autorità è quella dell'abitato sociale per un totale di circa diecimila abitazioni annue[58]. Nel 2012 la città si posiziona al primo posto per la concessione di autorizzazioni alle costruzioni di abitato sociale in cui il valore di ogni unità è di 250 mila dirham (meno di 22.400 euro) per una superficie che varia dai cinquanta agli ottanta metri quadrati[59]. A tal proposito, è stato lanciato dal governo un vero e proprio *Plan de relance du logement social 2010-2020*[60] che prevede la costruzione di 300 mila unità a vantaggio di 1,5 milioni di persone, come affermato Ahmed Taoufiq Hejira, ministro de l'Habitat, de l'*Urbanisme et de l'Aménagement de l'espace*, nel corso della presentazione del piano, in occasione del Forum regionale tenutosi a Rabat nel febbraio 2010. Nel corso della trattazione si avrà modo di mettere in evidenza come queste politiche non risultino sufficienti per la risoluzione delle difficili problematiche legate all'abitato ed a ciò che ad esso è connesso:

---

[58] Najat Faïssal, *Le logement social a la vente en poupe à Tanger,* Aujourd'hui le Maroc*,* 18 giugno 2016, disp. on.line.

[59] Si noti che tra gli interessati a questo tipo d'offerta risultano anche coloro i quali mirano all'acquisto della seconda casa, dove trascorrere le vacanze estive.

[60] Logement sociale, Ministère de l'Aménagement du territoire national, de l'Urbanisme, de l'Habitat et de la Politique de la ville http://www.mhpv.gov.ma/?page_id=964.

On comprend dès lors qu'à cette "simple" insatisfaction matérielle et fonctionelle s'ajoute, dans la plupart des cas, une frustation beaucoup plus profonde, qui est de nature fondamentalement politique: celle d'etre privé du droit à la ville. (107)

Conclusioni di un'analisi di contesto

Nel seguente capitolo si è voluto mettere in evidenza come il cambiamento nella maniera di intendere l'abitare, oggi, in Marocco e nello specifico territorio di Tanja, sia dovuto a differenti fattori socio-economici strettamente legati alla progressiva urbanizzazione dei territori; nella regione nord, questa urbanizzazione crescente è causa e conseguenza di una migrazione interna che svuota i territori rurali e costringe ad un allargamento progressivo dei perimetri urbani cittadini; per quanto concerne la città di Tanja, la pressione demografica a cui è stata soggetta negli ultimi 30 anni e oltre, è dovuta principalmente alla maniera in cui le politiche nazionali hanno voluto intendere ed implementare lo sviluppo dell'intera regione nord; si è visto come questo sia da legare principalmente all'istallazione di zone industriali e soprattutto di zone franche a cui sono connessi megaprogetti infrastrutturali di cui il porto di TangerMed è la punta di diamante. Il processo di regionalizzazione gioca qui un ruolo centrale e nella zona nord sono state investite, a partire dall'ascesa al trono di Mohamed VI, ingenti risorse. Si è parlato nelle prime battute di cerchi concentrici interdipendenti l'un l'altro ed è proprio a causa di ciò che gli effetti sulla città di Tanja, legati allo sviluppo della regione nord, devono necessariamente esser connessi a delle geografie di maggiore ampiezza, nella fattispecie la macro-regione mediterranea e l'ingerenza nelle politiche del paese degli istituti internazionali quali IMF e WB; riflettere sulla costituzione di quest'area, mette in evidenza la stretta relazione tra politica ed economia neoliberista: i piani di aggiustamento strutturale vengono imposti in seguito ad un tentativo di nazionalizzazione delle imprese avviato negli anni Settanta; a partire da questi, si avvia un veloce percorso di privatizzazione in cui una delle parole-chiave è IDE, Investimenti diretti esteri. La conferenza di Barcellona, il cui obiettivo dichiarato è la realizzazione di una Zona di Libero Scambio, concede al Marocco il vantaggio della stipula del contratto di associazione che, infatti, viene siglato l'anno immediatamente successivo alla Conferenza, ossia nel 1996. I due punti nodali che l'intera narrazione mette in luce sono:

1. la volontà di attrarre gli IDE, a cui si legano le scelte politiche che battezzano la regione nord come porto d'Africa di capitali stranieri, in forma

principalmente di delocalizzazioni ed investimenti agevolati nelle zone franche ed industriali;

2. le privatizzazioni, le quali aprono alle letture di S. Sassen circa il posizionamento dello Stato all'interno del panorama neoliberale: si ricordi, a tal proposito, il conflitto d'interessi precedentemente denunciato legato all'ONA, nonché ai differenti ruoli che assume lo Stato nei confronti della zona industriale e della zona franca.

Se, fino a questo momento, si è dato conto dei linguaggi neoliberisti che interessano il paese e delle cartografie che di tali linguaggi sono le conseguenze iscritte sui territori, nel capitolo successivo si partirà, invece, dalla dimensione dei bisogni. Ci si chiederà, dunque, chi più di altri paga il prezzo di questo sviluppo e, attraverso le testimonianze dei protagonisti e delle protagoniste delle lotte individuate, si cercherà di tracciare dei fili rossi per il proseguo della narrazione.

3 Le lotte delle donne dei quartieri popolari.

Com'è facile immaginare, le persone che maggiormente pagano il prezzo dello sviluppo sinora illustrato, appartengono alle fasce di popolazione più svantaggiate, geograficamente collocate nei quartieri popolari di Tanja, da intendere come spazi abitati ma anche agiti. Dopo un primo inquadramento delle lotte all'interno della cornice proposta da Bayat di "non socialmovement", si passa alla narrazione delle osservazioni partecipanti effettuate; attraverso queste, si avrà modo di approfondire ulteriormente specifici fenomeni che interessano la città di Tanja legati al processo di mondializzazione in atto, ossia: **la delega del servizio pubblico** a società private straniere, qual è il caso della società delegata per l'acqua e l'elettricità Amendis, che rimette al centro della questione le teorie del posizionamento dello Stato di Sassen, e **la questione abitativa** attraverso le lotte di differenti gruppi di popolazione che danno conto rispettivamente dei problemi legati alla realizzazione del treno ad alta velocità intervenuti in una frazione del quartiere di Al Aouama, ai QHNR nella regione di Sebt Zinat e alle difficoltà d'ottenimento delle autorizzazioni per la costruzione delle case di privati cittadini sui terreni di Sidi Driss. Ogni paragrafo inizia con la descrizione del contesto generale a cui ogni lotta fa riferimento: la gestione delegata, il progetto della linea ad alta velocità, i QHNR e la pianificazione urbana. Si passa, poi, alle esperienze dirette degli uomini e delle donne coinvolte nelle lotte e per ognuna di queste, si cerca di tracciare delle prime considerazioni.

3.1 Lotte di "ordinary people"

Navez Bouchanine, nell'affermare che la tendenza crescente alla nuclearizzazione non abbia prodotto uno spostamento del ruolo centrale attribuito all'istituzione familiare, vuol affermare altresì l'assenza di una ricomposizione su base territoriale, quale ad esempio quella del quartiere (1994). La relazione di vicinato, sostiene l'autrice, risulta importante nella dimensione popolare ma più come relazione interpersonale che non conduce, poi, a delle relazioni strutturate basate su motivazioni collettive che essa definisce rare. A ciò aggiunge che «quant aux phénomènes d'association à caractère plus fonctionnel ou plus politisé, ils sont relativement absent de la scène» (81). La narrazione delle lotte delle donne dei quartieri popolari qui proposta, vuole invece confutare questa asserzione, dimostrando come la condivisione di uno spazio urbano e delle problematiche ad esso connesse, produca invece una comunione di intendi che si esprime attraverso lotte organizzate e attraverso la realizzazione di un fronte strutturato comune:
«La politisation des individus passe par l'identification à un groupe dont les membres partagent (plus ou moins) les mêmes horizons d'attente, développent des modes d'action similaires, et construisent un "nous"» (Viarel e Zaki 2011, 96). Resta comunque vero che un tale movimento di ricomposizione dura il tempo della lotta condivisa e non necessariamente produce dei percorsi successivi di presa in consegna del territorio e della sua gestione, e dunque, come sostiene Bouchanine, difficilmente si trasforma in un tessuto associativo e politico più significativo. Un'*agenzy* che dura il tempo dell'apparizione, strettamente connessa a forme di *street politics* (Sayad 2010):

> This kind of *street politics* describes a set of conflicts, and the attendant implications, between an individual or a collective populace and the authorities, which are shaped and expressed in the physical and social space of the streets, from the back alleyways to the more visible streets and squares. (15)

I protagonisti e le protagonisti di questa politica della strada, sono quelli che Bayat definisce "social nonmovements" descritti come segue:

> First, nonmovements, or the collective actions of noncollective actors, tend to be action-oriented, rather than ideologically driven; they are overwhelmingly quiet, rather than audible, since the claims are made largely individually rather than by united groups. Second, whereas in social movements leaders usually mobilize the constituencies to put pressure on authorities to meet their demands, in nonmovements actors directly practice what they claim, despite government sanctions. Thus, theirs is not a politics of protest, but of practice, of redress through direct and disparate actions. Third, unlike social movements, where actors are involved usually in *extraordinary* deeds of mobilization and protestation that go beyond the routine of daily life (e.g., attending meetings, petitioning, lobbying, demonstrating, and so on), the nonmovements are made up of practices that are merged into, indeed are part and parcel of, the *ordinary* practices of everyday life [...] The critical and fourth point is that these practices are not carried out by small groups of people acting on the political margins; rather, they are *common* practices of *everyday life* carried out by *millions* of people who albeit remain *fragmented* (p. 20)

Nelle parole dell'autore è la gente ordinaria a costituire il principale motore di cambiamento per il Medio Oriente. Il testo presenta un importante valore profetico: scritto qualche mese prima dello scoppio delle primavere arabe, può esser considerato il precursore delle teorie sviluppatesi successivamente circa gli accadimenti che hanno interessato i paesi medio-orientali a partire dal 2011 e che egli stesso definisce come "revolution withouth revolutionaries" (Bayat, 2017). Le lotte di seguito narrate rappresentano dei fermi immagine di una continua serie di proteste che si verificano in Marocco, soprattutto in seguito alla spinta prodotta dai movimenti del 2011. Una costellazione di gruppi isolati che, privi di un legame politico con il territorio, utilizzano la protesta nelle sue diverse forme, al fine di una tutela di diritti violati ma al contempo, si noti bene, al fine di un miglioramento della propria condizione all'interno dei processi di sviluppo generali che riguardano il territorio. I gruppi urbani subalterni a cui Bayat fa riferimento sono, infatti, quelli «whose growth has been accelerated by the process of economic globalization» (56), ossia migranti rurali, poveri/e urbani/e e classi medie impoverite. È dunque un fenomeno generalizzabile a tutto il Medio Oriente e, di certo, all'intero territorio marocchino; le lotte qui

narrate nello specifico, assumono dunque un ruolo emblematico di un movimento costante di proteste agite da queste specifiche fasce di popolazione contro i continui cambiamenti prodotti sul territorio dai processi neoliberisti in corso di realizzazione.

Di seguito una costellazione di proteste nel corso dell'ultimo decennio su tutto il territorio nazionale al fine di dare l'idea del movimento costante di *agency* che, seppur eterogenee, sono tutte riconducibili ai macro-settori qui discussi, ossia il governo del territorio (nel quale includere la gestione del servizio pubblico e la questione abitativa) e il lavoro. La frequenza di questi movimenti, agisce, a mio avviso, in maniera graduale e costante sulla vicinanza tra l'individuo e la pratica politica con cui egli assume una familiarità; ed è anche grazie a quest'ultima che si possono spiegare le partecipazioni di massa ai grandi movimenti di protesta, ultimi quelli di Al Hoceima e El Jerada.

Circa i problemi derivanti dalla gestione delegata, da riferire principalmente agli aumenti delle tariffe sul consumo, si noti come già nel 2006 varie manifestazioni vengono organizzate a Rabat contro Redal e a Casablanca contro Lydec[61].

Sempre in riferimento al settore dei servizi si possono poi citare le recenti manifestazioni di Tinghir, un piccolo paese amazight al sud del Marocco, dove il il 10 novembre 2016, una manifestazione di sole donne ha attraversato il paese chiedendo maggiori servizi nel campo della salute e dell'educazione[62].

Anche le problematiche relative al governo del territorio sono ricorrenti, soprattutto in riferimento agli abitati clandestini, talmente diffusi in Marocco da necessitare un interno programma di intervento nazionale[63], ma non solo: nel dicembre 2013 ad Aïn Sebaa, Casablanca, le forze dell'ordine sgomberano

---

61 Video inerenti le manifestazioni di Casablanca, dicembre 2016 https://stoplydec.wordpress.com/2016/12/19/enieme-manifestation-populaire-contre-lydec-filiale-de-suez-ca-continue-maroc/.

62 Questo tipo di manifestazione, non riceve particolare interesse da parte della stampa pubblica o dei canali informativi ufficiali; al contrario, l'informale e i social network nello specifico, sono i canali prediletti della diffusione della notiza. Bellissimi video sono infatti disponibili sui canali facebook "Tinghir Top Family" e "anti.fassad.tinghir"; nello specifico il video della marcia di donne in *tamlahift* (lungo velo di colori chiari che copre il corpo e la testa lasciando scoperto il viso), al seguente indirizzo: www.facebook.com/Tinghir.TF/videos/1661800734117325/
e il video della protesta delle donne davanti l'ospedale www.facebook.com/anti.fassad.tinghir/videos/1132078370193328/.

63 Si tratta del programma *Ville sans Bidonvilles* di cui si possono trovare approfondimenti sul sito governativo www.mhpv.gov.ma ed importanti analisi elaborate da, tra gli/le altre, Lamia Zaki e Françoise Navez Bouchanine.

violentamente sette famiglie dalla *bidonville* di Dour Krimat, dove avevano collocato le loro abitazioni[64]; lo stesso accade nel febbraio 2014 a Douar Ouled Dlim, collocato nel cuore dei quartieri altolocati di Rabat[65]; il 10 gennaio 2018 a Tamtetouch, privincia di Tinghir, viene brutalmente disperso dalle forze dell'ordine il rassembramento durato 35 giorni dei contadini e delle contadine a contro l'esproprio delle terre, per la realizzazione della diga di Toudgha[66]. A Tanja, la questione della gestione del territorio è legata a specifici processi di *gentrification* che riguardano soprattutto la fascia costiera, vetrina principale dello sviluppo del paese di Mohamed VI; le fasce di popolazione più svantaggiate non solo non rientrano nei suddetti piani di sviluppo, ma ne rappresentano, al contrario, un intralcio: è questo il caso degli/delle abitanti di El Hafa, quartiere collocato proprio sulla fascia costiera accanto al rinomato quartiere Marchan, sgomberati/e dalle proprie case il 19 dicembre 2017, al fine della realizzazione della messa a nuovo della zona, senza alcuna soluzione abitativa alternativa[67].

Circa l'ultimo caso preso in considerazione nella trattazione, ossia la condizione e le lotte delle operaie del tessile, è noto come il discorso sia da inserire in geografia globali di frammentazione della catena produttiva: dai paesi asiatici con Cina e Bangladesh in testa, sino ai territori del vicino Oriente e medio-orientali, quali Turchia ed Egitto, la delocalizzazione del tessile è certamente un fenomeno globale; in Marocco, la produzione era inizialmente concentrata a Casablanca e altre località del centro ed è qui che infatti si sono verificate le proteste degli anni precedenti, soprattuto nel 2010, in seguito alla crisi del 2008: tra queste, si ricordi la protesta delle operaie e degli operai delle due fabbriche «Icomai» e «Bogart», nel quartiere industriale Benoussi, licenziate in

---

64 Video sulle espulsioni degli/delle abitanti di Douar Krimat: https://www.youtube.com/watch?v=gT5KbW3MInw.

65 Entrambi gli episodi sono analizzati e narrati da Soraya El Kahlaoui: per gli espropri su Casablanca si può fare riferimento al contributo di S. E. K., *Etnographier les marges urbaines*, in *Terrains marocains,* Khalid Mouna, Catherine Therrier e Leïla Bouasria (a cura di), p. 89-101, Rabat, La Croisée des Chemins, 2017; per gli espropri su Rabat si può visionario il documentario di S. E. K., *Landless Moroccans*, 2016.

66 Jassim Ahdani, *Tinghir: 11 arrestations et poursuite des manifestations sur le chantier du barrage Toudgh*a, «TelQuel», 11 gennaio 2018.

67 "Le proteste degli abitanti di Marchan continuano e i proprietari delle case minacciano un'escalation delle tensioni", su https://www.youtube.com/watch?v=C7JRoi5T4xw&feature=youtu.be

seguito ad una dichiarazione di fallimento dell'impresa[68] e le proteste delle operaie registrate da Gaëlle Gillot[69]. È necessario però sottolineare come, dietro questo cambio di rotta degli investimenti stranieri su Casablanca e in generale nella zona centrale-oceanica, si celi l'entrata in vigore dell'accordo di libero scambio del 2010 (cit. cap. 2, *Infra*) e il progetto del sovrano Mohamed VI di fare della regione nord, il nuovo punto strategico del mediterraneo. Le lotte che si sviluppano nella città di Tanja, inerenti i settori del governo del territorio e del lavoro nelle fabbriche tessili delocalizzate, divengono allora delle linee guide al fine di produrre un'analisi e una conseguente critica al modello neoliberale dato come risultato obbligato di un progresso assunto a nuova escatologia (Marramao 2005).

3.2 La révolution des bougies

3.2.1 La gestione delegata della distribuzione di acqua ed elettricità in Marocco.

Nelle prime pagine del rapporto sulla gestione delegata del servizio pubblico stillato dalla Corte dei Conti nel 2014 viene sottolineato come, all'interno di un contesto di globalizzazione economica, la gestione efficace e moderna dei servizi pubblici, costituisca un fattore chiave per la competitività di un paese e per l'attrazione di investimenti stranieri. A ciò segue la messa in evidenza di come la gestione delegata venga, oggi, adottata tanto dai paesi emergenti quanto dai paesi più sviluppati poiché il ricorso al settore privato permetterebbe, così viene affermato, un miglioramento del servizio pubblico al fine di porre le condizioni per una crescita forte e durevole.
I primi contratti di concessione in Marocco risalgono al 1906 e dal 1914 al 1920 è la società privata SDM ad occuparsi della distribuzione di acqua ed elettricità.

[68] Un documentario esplicativo dell'intera vicenda può essere visionato al seguente indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=SWP9YO3NI1s.
[69] Tra i suoi vari contributi, disponibile on line, Gaëlle Gillot e Andrea Martinez, *Dynamiques spatiales et de genre des ouvrières marocaines du textile: un territoire en archipel,* «Le Cahiers du CEDREF», Paris, OpenEdition Journals.

Nel 1956, anno dell'indipendenza del paese dai poteri coloniali, si ritorna ad una gestione pubblica.

L'appellazione "gestione delegata" viene usata per la prima volta nel 1997, anche se il processo prende forma già a partire dagli anni Ottanta, in riferimento al contratto di gestione dell'acqua e dell'elettricità; i documenti a cui far riferimento sono la legge n.78-00 relativa alla Carta Comunale, poi modificata con la legge n.01-03, seguita dalla legge n.17-08[70]. Questi sono anche gli anni del PERG *Programme d'electrification Global Rurale*: dal 1995 al 2008 il tasso di elettrificazione rurale sale dal 18 al 95%[71]; dunque, a partire dalla metà degli anni Novanta, il paese si imbarca in un programma di riforma finalizzato all'apertura del settore agli investimenti privati. Bisogna però attendere il 2006 conla legge n. 54-05 relativa alla gestione delegata del servizio pubblico[72], affinché venga istituito un adeguato quadro giuridico, che risulta fino a questo momento molto rigido e obsoleto, legato per lo più al periodo del protettorato. Eppure, se si guarda alla ripartizione del numero dei contratti per la gestione del servizio pubblico locale si nota come tutti i contratti in corso relativi alla distribuzione, quattro per l'esattezza, sono stati stipulati prima dell'entrata in vigore della legge n. 54-05 e attraverso assegnazione diretta, con l'eccezione di quello stipulato con Amendis per la gestione delegata a Tanger e Tetouan, per il quale è stato indetto un *appell a manifestation d'intérêt*.

Il descritto inquadramento giuridico è finalizzato al disciplinamento della relazione tra il delegante e il delegato ma all'interno di una più ampia gestione di governance in cui prefetture e province sono chiamate a decidere sulla creazione e i modi di gestione del servizio pubblico territoriale (art.36 della legge n.79-00) mentre le regioni, nello specifico il consiglio regionale, sulla proposizione dei modi di gestione del servizio a livello regionale (Art. 9 della legge n. 47-96); un ruolo centrale è poi giocato dal Ministero dell'Interno attraverso diversi attori quali la *Direction Générale des Collectivités Locales* (DGCL), la *Direction de l'Eau et de l'Assainissement* (DEA), la *Direction des Régies*

[70] Il testo della legge n. 78-00 è disp. on-line su www.sgg.gov.ma.

[71] Report, Morocco, ONEE Support Poject, World Bank, 29-05-2016, disp. on-line su documents.worldbank.org

[72] Il testo della legge n. 54-05 è disp. on-line su www.finances.gov.ma.

et des Services Concédés (DRSC), *la Direction des Affaires Juridiques, des Etudes, de la Documentation et de la Coopération*(DAJDC), la *Direction des Finances Locales* (DFL) e la *Direction de laPlanification et de l'Equipement* (DPE), ciascuna con un compito specifico di controllo e coordinazione. Il soggetto delegante in questione è l'ONEE, *Office National d'électricité et de l'eau potable,* istituito attraverso l'unione dell'ONE, *Office National d'électricité,* e dell'ONEP, *Office National de l'eau potable,* attraverso la legge n. 40-09. L'ONEE gestisce, nel ruolo di delegante, il servizio pubblico locale della distribuzione dell'acqua e, nel ruolo di stabilimento pubblico nazionale, la distribuzione dell'elettricità. Il settore è poi diviso tra quattro società delegate: Lydec à Casablanca, Redal à Rabat-Salé, Amendis à Tanja et Amendis à Tétouan. Sul resto del territorio nazionale la distribuzione è invece gestita attraverso delle *régies de distribution*, stabilimenti pubblici locali a carattere commerciale e industriale dotati di personalità morale e autonomia finanziaria. Le quattro società delegate coprono 46 centri: 13 comuni per Redal, 11per Lydec, 8 per Amendis Tanger e 14 per Amendis Tétouan mentre l'ONEE opera direttamente in 612 centri. Come già sottolineato, i contratti di delega sono stati stipulati per assegnazione diretta e precedentemente alla legge di riferimento 54-05, per una durata di 25-30 anni. Redal e Amendis fanno capo al gruppo Veolia, uno dei principali leader mondiali nel campo della distribuzione.

Le problematiche riscontrate all'interno del rapporto stillato dalla Corte dei Conti, in riferimento al periodo 2005-2012, riguardano specificatamente la gestione tramite governance: i contratti di gestione delegata, infatti, non permettono alle comunità territoriali l'esercizio delle proprie prerogative in qualità di autorità deleganti. I Comuni, inoltre, stipulano i contratti di delega in maniera separata e non nel quadro di un raggruppamento giuridico il che impedisce, in assenza di legittimazione giuridica, l'attività di controllo soprattutto sulla gestione delle risorse apportate dall'autorità delegante. È poi stata individuata una carenza, all'interno dei testi giuridici di riferimento, circa i dispostivi di controllo sulle remunerazioni legate, ad esempio, alle attività di assistenza tecnica, la maggior parte delle quali viene trasferita all'estero; il CRC *Office de Change* ha individuato numerose infrazioni proprio nel trasferimento irregolare di fondi e nel non rispetto della tassa fissa relativa alla

remunerazione per l'assistenza tecnica straniera. In generale viene denunciata una assenza di controllo in loco da parte del delegante che si riduce a delle verifiche sulla base delle informazioni trasmesse dalla stessa società delegata. La gestione delegata ha inoltre messo fine alla pratica della tariffa unica decisa dallo Stato, aprendo alla regolamentazione dei prezzi all'interno della negoziazione contrattuale, la quale non è più sottomessa al controllo finanziario dello Stato a partire dall'entrata in vigore della legge n. 69-00 del 2004, relativa al controllo sulle imprese pubbliche e altri organismi. Infine, un'ulteriore problematica che si vuol mettere in evidenza in questa sede, riguarda l'aumento dei prezzi a carico dei consumatori: le più alte tariffe relative al consumo dell'acqua fanno capo a Lydec nelle città di Casablanca, Mohammedia e Marrakesh; per quanto riguarda l'elettricità, invece, le tariffe si presentano abbastanza uniformi, con l'eccezione di Tanja dove vengono applicati dei prezzi superiori alla media ed è su quest'ultimo punto che verrà sviluppato il paragrafo seguente.

3.2.2 Amendis e la lotta contro l'aumento delle tariffe a Tanja

Amendis, filiale del gruppo *Veolia Environnement*, ottiene la gestione delegata per il periodo che va dal 2002 al 2026 nella municipalità di Tanja, attraverso la partecipazione ad un *appell à manifestation d'intèrêt*.

A ottobre 2015 si verificano una serie di proteste cittadine contro gli aumenti delle tariffe dell'acqua e dell'elettricità, soprattutto in riferimento al periodo compreso tra giugno a settembre 2015. La protesta ha preso diverse forme: la raccolta e la consegna, da parte di comitati di quartiere, delle fatture da contestare, cortei cittadini o sit-in davanti le sedi di Amendis e il boicottaggio dell'elettricità all'interno delle case. Il 24 ottobre ventimila persone, la maggior parte delle quali provenienti dai quartieri popolari come Bni Makada, M'ghogha ecc., si riversano nelle strade del centro al grido di *Amendis Degage*. Le candele divengono il simbolo della rivolta che prende il nome di *Revolution des bougies*.

Il problema dell'aumento delle tariffe va ricercato però alla base. La domanda in costante aumento di acqua e di elettricità, dovuta, tra le varie ragioni, ad una crescente urbanizzazione e alla progressiva adozione del modello familiare mononucleare, ha creato non poche difficoltà economiche e nuove sfide d'investimento per l'ONEE. Il 26 maggio 2014 lo Stato stipula un contratto con l'ONEE al fine di un risanamento generale dei conti di quest'ultimo. Tra le azioni da intraprendere previste dal piano si segnala il ricorso a metodi di produzione energetica più a basso costo contro metodi più onerosi quali le turbine a gas, da mantenere solo nei casi di maggior urgenza; nel contratto è infatti previsto un passaggio dall'utilizzo di oli combustibili dal 14% nel 2013 al 5% nel 2017, dunque una diminuzione del 64,3%[73]. Lo stesso giorno della stipula del contratto, su TelQuel viene pubblicato un articolo titolato: *Le plan de sauvetage de l'ONEE se traduira par une hausse des prix*[74]. Come dichiara un impiegato di Amendis durante un'intervista, a fronte di un debito accumulato da parte di ONEE di 4 miliardi di dirham, lo Stato ha previsto, all'interno di un piano di risanamento di 14 miliardi di dirham da realizzare tra il 2014 e 2017, lo stanziamento di 2 miliardi. I restanti due vanno a gravare invece sulle tariffe di acqua ed elettricità e dunque sulle tasche dei consumatori. L'aumento delle tariffe si è effettivamente verificato, soprattutto nei quartieri popolari dai quali, infatti, sono partite le proteste. A questo punto è però necessario un ulteriore chiarimento in riferimento al meccanismo tariffario applicato da Amendis: i costi di acqua ed elettricità sono calcolati attraverso specifiche proporzioni sulla

[73] Tout sur le contrat programme Etat-ONEE, la Viaéco, 20-06-2014, disp. on-line su lavieeco.com.

[74] Christophe Sidiguitiebe, *Le plan de sauvetage de l'ONEE se traduira par une hausse de prix,* TelQuel, 26 maggio 2014, disp. on-line su telquel.ma.

base di quattro differenti soglie relative alla quantità dei consumi, alle quali verranno in seguito aggiunte ulteriori due soglie. L'aumento delle tariffe ha riguardato le ultime soglie, quindi i casi di maggior consumo: come affermato dal ministro Mohamed El Ouafa, le tariffe relative all'energia elettrica per l'uso residenziale sono aumentate in media del 3,4% nel gennaio 2015 a eccezione della prima tranche relativa ad un consumo mensile inferiore ai 100KWh[75] e ai 6 metri cubi d'acqua[76]. Nella tranche che prevede un consumo mensile compreso tra i 151 e 200 KWh è stato applicato un aumento del 3,8%; nella tranche successiva, tra 201 e 300 KWh mensili, l'aumento è stato dell'8%; tra 310 e 500 KWh mensili, l'aumento applicato ammonta al 21%; infine, per coloro i quali consumano più di 500 KWh, l'aumento tariffario si è attestato al 20%[77]. A complicare la questione è, però, la larga diffusione sul territorio tangerino dei cosiddetti "contatori unici o condivisi" che, secondo l'impiegato di Amendis intervistato, rappresentano circa il 27% delle fatture contestate. Il problema dei contatori unici consiste nel fatto che, nonostante il consumo familiare non superi la soglia della prima tranche, il consumo calcolato attraverso il contatore unico è il risultato complessivo dei consumi di tutte le unità familiari che fanno riferimento allo stesso contatore, ragion per cui, superata la soglia della prima tranche, si è soggetti all'aumento tariffario. La soluzione ad una siffatta situazione consiste nel programma di installazione di contatori individuali a fronte di un contributo monetario richiesto ai diretti interessati. Un'altra problematica è relativa ai contatori ubicati all'interno delle abitazioni, non sempre raggiungibili dall'operatore per cui si procede ad una stima di calcolo. Secondo l'impiegato di Amendis intervistato, questa problematica si attesta su un 11% delle fatture contestate. Un ulteriore 7% è invece da attribuire a degli effettivi errori su cui Amendis è di fatto intervenuta attraverso una correzione delle tariffe. Nel comunicato stampa del 26 novembre 2015, facilmente reperibile sul sito di Amendis[78], vengono indicate le misure decise da una

[75] Mohamed Chakir Alaoui, *Prix de l'eau et de l'électricité: une partie des ménages est concernée par les augmentations,* Le360, 4 novembre 2015, disp. on-line su fr.le360.ma.

[76] Gzlane Tazi, *Conjoncture: Ces prix que ont augmenté depuis ce 1er Janvier 2016,* Challenge, 4 gennaio 2016, disp. on-line su challenge.ma.

[77] Christophe Sidiguitiebe, *Tanger/Amendis: Faut il revenir à la gestion publique pour l'eau et l'électricité?,* TelQuel, 27 ottobre 2015, disp. on-line su telquel.ma.

[78] Communiqué de Presse, Amendis, 26 novembre 2015, disp. on-line su amandis. ma.

commissione incaricata dalle autorità competenti per rispondere ai reclami della popolazione tangerina. Vengono individuate 8 misure specifiche tra le quali si evidenziano le seguenti:

- revisione delle fatture dal mese di Luglio a Ottobre 2015, non a fronte di errori di fatturazione ma a fronte di un aggiustamento tariffario deciso a posteriori dall'autorità delegante in applicazione di una direttiva ministeriale sui contatori collettivi; il risultato di questa operazione è stato il ricalcolo di 102 mila fatture per una diminuzione media del 30%;
- lancio di una politica di avvertimento del giorno di lettura del contatore;
- installazione di contatori individuali e ricalcolo del consumo a vantaggio di 12.500 clienti;
- messa a disposizione, per le sole tranche che non superano i consumi sociali, di contatori prepagati al fine di una gestione del proprio consumo;
- creazione di una cellula permanente per il controllo delle fatture precedentemente all'incasso;
- creazione di sportelli-reclamo in tutte le agenzie con la possibilità di ricorso ad una commissione di arbitraggio in caso di disaccordo tra le parti.

Quanto appena discusso, lascia tuttavia irrisolte differenti questioni tra cui la seguente: perché, nonostante i conteggi e gli aggiustamenti tariffari abbiano interessato una netta minoranza della popolazione tangerina, la percezione generale della popolazione nei confronti della battaglia contro Amendis, è quella di una battaglia vinta?

In un'intervista con un impiegato di Amendis che è anche un militante di una delle più importanti associazioni marocchine per la difesa dei diritti umani, alcuni nodi sono facilmente venuti al pettine: l'attivista, che racconta di aver partecipato a tutte le proteste contro Amendis, nonostante i suoi ovvi interessi a che la società non lasci il paese, rivela dei dubbi circa le vere intenzioni celate dietro la protesta di popolo. La Carta Comunale, il testo legislativo contenente le regole relative all'organizzazione urbana e derivante dalla già citata legge n. 78-00, prevede la possibilità di creare delle società per lo sviluppo locale; si tratta

di società in parte pubbliche e in parte private; dietro quindi alla richiesta di dimissioni di Amendis si celerebbe l'intenzione di far posto a società in cui coinvolgere privati vicino al PAM, *Parti authenticité et modernité,* il primo partito d'opposizione; parallela e contraria a questa posizione è quella secondo cui sarebbe invece interesse del governo mantenere Amendis: Veolia, infatti, a seguito della crisi internazionale, ha deciso di abbandonare i lavori in 24 paesi; in Marocco si è parlato dell'intenzione di Veolia di vendere le azioni ad Actis, di cui Qatar e Cina sono i primi azionisti, ma la trattativa è stata bloccata dal Ministero dell'Interno. Queste ipotesi servono a sottolineare le zone d'ombra che circondano la vicenda Amendis, a cui si aggiungono le riflessioni nate in seno alla ricerca di campo, inerenti una specifica pratica di resistenza ossia il boicottaggio domestico.

3.2.3 La lotta in casa: una semplice questione di *tadamoun?*

«Hai partecipato alle proteste contro Amandis?»
«No »
«Non hai spento le luci in casa? »
«Ah si, quello si ».

Questo è quanto viene dichiarato nella quasi totalità delle interviste condotte tra febbraio e marzo 2017 alle donne dei quartieri popolari di Bir Chifa e Al Aouama. Le donne intervistate rispondono di getto alla domanda circa la loro partecipazione: «No, non ho partecipato alla lotta; la vera lotta era fuori di casa; spegnevo le luci in casa per tadamoun». (Zyneb, 23 anni, sposata, 1 figlio, casalinga). *Tadamoun* è una parola dell'arabo standard che vuol dire *solidarietà.* La pratica del boicottaggio dell'elettricità è percepita come un atto di solidarietà invece che come una partecipazione *tout court.* La variabile generazionale gioca qui un ruolo fondamentale, ma non è l'unica; mentre le donne e gli uomini più giovani hanno risposto agli appelli grazie alla larga diffusione tramite i social network, cercare di capire in che modo le donne adulte e anziane siano venute a conoscenza di questi appelli al boicottaggio, e abbiano accettato di praticarlo,

pone nuove luci sulla vicenda e apre a nuovi percorsi di riflessione. «Nei quartieri c'erano delle persone che passavano la sera e dicevano di spegnere le luci» (Zara, 64 anni, sposata, 7 figli/e, casalinga); «io spegnevo la luce perché la gente passava chiedendo di farlo e c'erano delle persone che tiravano le pietre contro le finestre delle case con le luci accese» (Fatima, 58 anni, sposata, 8 figli/e, casalinga); «il *9addam*[79] passava casa per casa consigliando alla gente di spegnere le luci per non incorrere nell'ira degli anarchici che manifestavano»(Zara); per quanto alcuni militanti interpellati sull'argomento abbiano evidenziato il pericolo che l'intenzione del *9addam* fosse quello di creare delle separazioni nella popolazione attraverso la paura del militante descritto come "anarchico pericoloso", non si può non notare come la paura di ritorsioni da parte dei manifestanti fosse percepita in maniera abbastanza generale: «io e la mia famiglia non abbiamo partecipato alla protesta perché consideriamo le bollette dell'elettricità non eccessive; non spegnevamo la luce ma chiudevamo le persiane delle finestre per paura di ritorsioni dalla piazza» (Ahmed, 25 anni, studente universitario di diritto, celibe, centre-ville); di certo la linea della classe spezza la solidarietà verso la lotta e a conferma di ciò si sottolinei come le proteste siano nate e si siano sviluppate proprio a partire dai quartieri popolari, dove abitano le fasce di popolazione meno abbienti. Interi quartieri, così densamente popolati che all'unisono realizzano una strategia di boicottaggio domestico, non organizzata attraverso una serie di pratiche assembleari e di coinvolgimento allargato ma attraverso un semplice passaggio di voci nelle strade dei quartieri. Questa narrazione, oltre che sulla dimensione del quartiere, interroga lo spazio domestico e la relazione in presenza che le donne sviluppano con esso: se la protesta avviene in casa, da un giorno all'altro è possibile realizzarla, basta un passaparola e il corpo che abita quella casa, ne prenderà in carico il dovere.

Sovente l'immagine dell'incontro e dell'aggregazione ritorna nella narrazione delle attività praticate durante le ore di boicottaggio: «La famiglia si univa e ne approfittavamo per discutere»(Tourya, 30 anni, sposata, 3 figli/e, Bir Chifa). La pratica dell'assembramento nello spazio domestico appartiene alla quotidianità di molte donne, come ho avuto modo di constatare durante i lunghi pomeriggi

[79] Il *9addam* è il responsabile di quartiere dell'ordine pubblico.

trascorsi nei salotti delle amiche, immerse in quel movimento costante di andata e rivieni di vicine, amiche e parenti. Anche i discorsi paiono ripetersi come cantilene, a partire dai saluti iniziali che prendono tempi distesi e si ripetono nello scambio dei baci di cortesia. Una pratica usuale per le donne dei quartieri, quella dell'incontro, che si tinge di nuovo se legata ad una pratica di lotta: «Spontaneamente, durante la protesta ci incontravamo a casa di qualcuna di noi e parlavamo, passavamo il tempo, ci chiedevamo il perché di questo aumento delle bollette […] mentre gli uomini, no, erano a lavoro, o con gli amici». (Amina, 65 anni, sposata, 7 figli/e, Tanja El Bahlia). Un altro elemento che ricorre spesso durante le interviste è il buio: esso cambia le attività domestiche, obbliga al riposo; «per fare le cose in casa hai bisogno della luce, per andare in bagno, uguale per la cucina; allora senza la luce io resto in un angolo; la luce è parte della vita, come l'acqua» (Wafaa, 47 anni, sposata, 3 figli/e, Al Aouama). E l'assenza della luce è fonte di paura. «Io chiedevo a mia sorella di rientrare un'ora prima dal lavoro, dunque prima che iniziasse la protesta, perché era pericoloso camminare nei quartieri bui» (Ajat, 46 anni, nubile, operatrice sociale, Ber Chifa); anche il riunirsi tutte in casa di una donna, come accadeva nel quartiere di Tanja El Bahlia, è il sintomo di una paura dell'oscurità che si affronta attraverso lo stare insieme. «Mia sorella ha sempre avuto paura del buio e mia madre, dopo tutto quello che è successo con le rivoluzioni negli altri paesi, restava in casa, indossava il foulard e pregava tutto il tempo» (Ajat). La casa ridiviene allora il tempio greco in cui le donne si fanno vestali; un luogo sacro, il luogo della protezione da un esterno senza luce; il valore rituale della preghiera, pratica quotidiana per la confessione musulmana, riempie il tempo della lotta e lo sacralizza. Si ritorna così al discorso iniziale di una lotta che, in questo caso, non appartiene veramente alla gente che l'agisce: «non mi piacciono le manifestazioni; se uscivo durante i cortei, prendevo altre strade, così da non doverli incrociare» (Zhora, 55 anni, sposata, 8 figli/e, Al Aouama); le ragioni per cui molte donne partecipano alla pratica del boicottaggio, ossia la paura di ritorsioni da parte dei manifestanti, come trattato precedentemente, è allora emblematica e a confermarlo sono le parole di Lubna, 35 anni, nubile, grande attivista della società civile, che ha partecipato alla protesta in entrambe le forme, la discesa nelle strade e il boicottaggio della luce: alla domanda circa il

cambiamento dello spazio domestico in uno spazio politico, risponde

> le persone avevano paura che spaccassero loro le finestre; non era per convinzione ed è per questo che non c'è la trasformazione di cui mi parli, da uno spazio domestico ad uno spazio politico. Anche se erano solo dei rumori, la gente aveva paura che avrebbero spaccato le finestre.

Una tale narrazione non si vuole ridurre ad individuare lo spazio domestico come il luogo dell'esercizio di un potere dell'uomo sulla donna o come il luogo della sua marginalizzazione, pur restando vera la narrazione di una donna che, incrociata all'uscita della scuola coranica, ci confida di aver partecipato al boicottaggio ma per obbligazione: era infatti il proprietario dell'immobile a spegnere i contatori generali dell'interno edificio. La pressione esterna viene sottolineata, in questa sede, al fine di dar conto di una zona grigia di manovre e strategie che strumentalizzano i movimenti popolari, e di cui il mandante è spesso il makhzen. L'azione di boicottaggio praticata dalle donne assume necessariamente significati altri: la chiamata alla partecipazione si diffonde facilmente nei quartieri, grazie anche alla specifica urbanistica di questi ultimi (strade strette e case di pochi piani che si affacciano su esse); l'appuntamento è poi spesso preannunciato in famiglia dai membri più giovani connessi con i social network e le donne assumo a questo ruolo solidale al pari di un impegno domestico, così come ci rivela Zhora, la donna più anziana intervistata sull'argomento: entrate nel salone, io e Fatima la troviamo seduta a terra, circondata dai risvolti delle coperte su cui è seduta e le gambe sotto il tavolo basso che le sta davanti, apparecchiato con thé e dolci; seduta a mangiare e guardare la tv, è così che trascorre le sue giornate, anche a causa dell'età avanzata; è la figlia, spinta a sua volta da suo figlio, a portarle le candele di modo che possa partecipare al boicottaggio senza restare completamente al buio; in questo, come in molti altri casi, la lotta è allora condotta dall'intera famiglia, anche attraverso la classica divisioni dei ruoli in cui la donna si carica dei compiti del domestico ma nella nuova veste di solidarietà con l'esterno.

3.3 Le lotte davanti la wilaya

3.3.1 Il governo del territorio

> «[…]L'objectif qui doit être recherché par toutes les institutions, c'est d'être au service du citoyen. Si elles ne remplissaient pas cette mission, ces institutions seraient inutiles et n'auraient même pas de raison d'être.
>
> […] Il est tout aussi inacceptable que l'Administration ne réponde pas aux plaintes et aux interrogations des gens, comme si le citoyen ne valait rien, ou comme s'il s'agissait d'un simple élément dans la configuration générale de l'espace de l'Administration».
>
> Or, sans citoyen, point d'Administration. Le citoyen a le droit de recevoir des réponses à ses requêtes et des solutions aux problèmes qu'il lui expose […]»[80]

Così, il re del Marocco Mohamed VI si rivolge ai membri del Parlamento durante il suo discorso inaugurale delle attività parlamentari, il 14 Ottobre 2016 a Rabat.

Sans citoyen, point d'Aministration, è il titolo rimbalzato per giorni sui mezzi di comunicazione! La reazione della popolazione non s'è fatta attendere: il discorso del Re ha, infatti, innescato una serie di reazioni di protesta da parte dei cittadini nei confronti delle amministrazioni pubbliche, soprattutto nella città di Tanja.

Nel seguente paragrafo verranno allora indagate le lotte che si sono sviluppate nel mese di Novembre 2016 proprio davanti la *wilaya*[81], il cuore delle attività amministrative cittadine. Nello specifico verranno indagate i seguenti contesti :

- la lotta delle donne di Al Aouama per la richiesta di un collegamento stradale tra la scuola e le abitazioni, percorso reso difficoltoso dal passaggio del nuovo *tgv* (treno ad alta velocità)*;*
- la lotta degli/delle abitanti di Sebt Zinat contro l'accusa di costruzione abusiva delle case su un terreno di altrui proprietà;

[80]Estratto del discorso Reale davanti alle Camere del Parlamento, 14 Ottobre 2016, disp. on line su huffpostmaghreb.com.

[81] La *wilaya* è l'ente amministrativo corrispondente alla Regione.

- la lotta delle/dei proprietari/e dei terreni di Sidi Driss per l'ottenimento delle autorizzazioni per la costruzione delle case.

Comun denominatore di queste lotte sono anzitutto le pratiche scelte, ossia le manifestazioni nello spazio pubblico; la presenza maggioritaria delle donne è un'altra caratteristica comune che verrà indagata soprattutto in riferimento alle lotte delle donne di Al Aouama e le donne dei terreni di Sidi Driss; tutte e tre le lotte si innestano, poi, all'interno del discorso più ampio del cambiamento del valore della terra in relazione ai processi di mondializzazione che stanno interessando la città di Tanja; il cambiamento intervenuto sulle terre collettive[82] ne è un esempio ed esso s'inserisce in una dinamica più generale sull'intero territorio nazionale di accaparramento della terra, la quale acquista nuovi valori monetari e politici e determina e conferma nuove gerarchie sociali[83].
Nuovi progetti di sviluppo e nuove procedure amministrative rappresentano nuove problematiche per la gente dei quartieri popolari.

3.3.2 Le donne contro il tgv

«Les Marocains n'ont pas besoin de gagner encore autant de temps avec le TGV. Ils vont déjà gagner deux heures sur un Casablanca-Tanger et iront les passer à

[82] Secondo consuetudine, le terre collettive sono terre di proprietà di un gruppo di abitanti che si riconoscono in una stessa origine ed etnia. Sotto la pressione dell'espansione urbanistica e demografica, nonché la moltiplicazione dei progetti turistici e immobiliari, nel corso degli anni Novanta le terre collettive iniziano a subire differenti attacchi, nonostante il Dahrir del 1919 le definisca come proprietà inalienabili. Oggi, in moltissime città del regno, le *Soulaliyates* lottano per l'ottenimento del diritto all'indennizzo da cui la legge le esclude. Le *Soulaliyates* sono un movimento nato nel 2007 quando l'ADFM *Association démocratique des femmes du Maroc,* accetta di sostenere la lotta di un gruppo di donne di Kenitra e a partire dalla quale si sviluppa poi un intero movimento nazionale che rivendica il diritto delle donne nella ripartizione delle terre collettive (legata a questione ereditarie, vendita o esproprio).

[83] Approfondire il sistema di governance e il ruolo dei diversi attori in campo, dà modo di delineare i cambiamenti che intervengono nella distribuzione dei poteri sui territori. A tal proposito si può fare riferimento al saggio di Aziz Iraki, *Les interventions sur l'habitat no réglemetaire au Maroc. Normes et Negociations*, in «Habitat social au Maghreb et au Sénégal», op. cit. Nel contributo, l'autore compie una breve ma esaustiva descrizione diacronica dei cambiamenti avvenuti in rifeirmento al Département de l'urbanisme e il Département de l'Habitat, soffermandosi sui cambiamenti intervenuti a partire dagli anni 90, soprattutto in riferimento alle politiche inerenti i quartieri non regolamentari.

la terrasse d'un café». Così denuncia Najib Boulif, deputato del PDJ[84]. Il progetto del *tgv* Tanger-Kenitra prevede la costruzione di una linea ad alta velocità di 200 km parte della più larga tratta che verrebbe a collegare Tanja a Marrakech per un totale di 1500 km di tracciato e diviso in due tratte: la tratta atlantica, che si inscrive nel quadro di una relazione stabile con l'Europa e collega Tanja ad Agadir, passando per Kenitra, Rabat, Casablanca e Marrakesh; e la tratta maghrebina che collega Rabat a Meknes, Fès, Taza, Taourirt fino ad Oujda. Il Marocco sarà il primo paese arabo a dotarsi di una tratta ferroviaria ad alta velocità. L'inaugurazione del cantiere ha avuto luogo a Tanja il 29 settembre 2011, alla presenza del principe saudita Megrin bin Abdulaziz al-Saud, il principe marocchino Moulay Rachid, Nicolas Sarkozy, il Re Mohammed VI e il principe saudita Adbulaziz bin Abdullah al-Saud; la presenza è giustificata dalla partecipazione economica al progetto: il 51% dei finanziamenti è fornito da fondi francesi (RPE *Réserve Pays Emergents*, FASEP *Fonds d'Etudes et d'Aide au secteur privé*, *Agence française de Développement*); il 21% dai finanziamenti delle monarchie arabe (*Fonds saoudien pour le Développement*, *Fonds koweitien pour le développement*, *Fonds d'Abu Dhabi*, FADES *Fonds arabe pour le développement economique et social*); il restante 28% dal Marocco attraverso fondi statali e fondi messi a disposizione dalla fondazione Hassan II[85]. La spesa totale ammonta a 120 miliardi di dh (quasi 11 miliardi di euro) per una durata dei lavori prevista intorno ai 25 anni; si parla dunque di circa 4,4 miliardi di DH (quasi 400 milioni di euro) per anno, equivalente allo 0,6% del PIL. Negli anni Settanta viene abbozzato un primo progetto che non sarà mai realizzato e verrà poi sostituito con il progetto dell'alta velocità Casablanca-Agadir; se ne comincia a parlare nel 2003; gli studi d'impatto socio-economici vengono commissionati dall'ONCF, sovvenzionati dalla Francia nel quadro dei FASEP *Fonds d'Études et d'Aides au Secteur Privé*. Viene poi condotto un ulteriore studio inerente la linea Casablanca-Marrakesh commissionato alla Sistra, una società anonima fondata da SNCF, RATP e diverse banche,il tutto completamente finanziato dalla Francia; eppure, dopo gli incontri ufficiali tra l'allora Primo ministro marocchino Driss

[84]Cit. in C.G., E. L., *Le Roi prédateur,* p.187

[85]*Éléments sur le projet de Ligne à Grande Vitesse au Maroc*, rapporto coordinato da Ahmed, Damghi, Ass. Capdema, ottobre 2011, disp. on-line

Jettou e l'allora primo ministro francese Jean Pierre Raffarin, si cambia prospettiva e si decide così di iniziare dal nord, dall'asse Tanger-Kenitra. Le ragioni addotte sono: le esigenze turistiche, la realizzazione di TangerMed e il conseguente aumento del traffico sulla tratta Casa-Tanger, ovviamente seguendo il consiglio degli esperti francesi. Il risultato è che la spesa che il Marocco sta sostenendo è finalizzata alla costruzione di linee ad alta velocità che servono delle zone già servite da treno ordinario e autostrada: due percorsi paralleli sulla maggior parte del tragitto; sarebbe certamente più importante creare un'altra linea del treno ordinario, dato che al momento ne esiste una soltanto per entrambi i sensi di marcia, come mi spiega il presidente dell'Agenzia Urbana di Tanger. Il 22 ottobre 2007 viene firmato il protocollo d'intesa tra il Regno del Marocco e la Repubblica francese che prevede la collaborazione tra la SNCF *Société National des Chemins de Fer Français*, la RFF *Réseau Ferré de France* e l'ONCF *Office National des Chemins de Fer* (oggi divenuta, in seguito ad un processo di privatizzazione, l'agenzia anonima *Société marocaine de chemin de fer*), per la realizzazione del progetto; l'ALSTOM è la sola fornitrice francese di materiale rotabile citata nell'Accordo. La Francia finanzierà il 51% dell'opera. Questo iter decisionale, dunque, non ha previsto una gara d'appalto per la fornitura dei treni, episodio che ha comportato il veto contrario della Germania alla concessione di un prestito da parte della Banca europea d'investimento; le conseguenze della mancata gara d'appalto vanno poi a influire su tante altre dinamiche quali ad esempio la rinegoziazione dei costi all'interno del regime di concorrenza; il rapporto che viene configurandosi tra i due paesi è quello del cliente/fornitore, come denuncia l'associazione Capdem: «Ignorer les procédures de passation de marchés publics est le signe révélateur d'une mauvaise gouvernance économique»[86]. Non mancano i soliti slittamenti dei lavori: dei due primi progetti di cui si prevede la realizzazione, la linea Tanger-Kenitra al 2017 non è ancora in funzione, mentre tacciono i discorsi sulla linea Marrakesh-Casablanca. A ciò si aggiunga l'aumento dei costi che si è verificato nella sola fase della progettazione per cui ad oggi si prevede una spesa, per la sola tratta Tanger-Marrakesh, di 33 miliardi di dh (quasi 3 miliardi

[86]Xavier Renard, *TGV Pour ou contre?*, L'express international, Spécial Maroc, n. 3170, 4-10 aprile 2012.

di euro), 10 miliardi (quasi 900 milione di euro) in più rispetto ai progetti iniziali. Si continua a parlare di sviluppo sostenibile, che sebbene si addica ai progetti sulle energie alternative, principalmente quella eolica[87] in corso d'opera nel paese, non altrettanto coerente appare con un progetto di linea ad alta velocità.Alcuni approfondimenti previsionali, condotti dall'associazione Capdem, stimolano ulteriori riflessioni: i costi previsti per i passeggeri saranno troppo alti per la maggior parte degli abitanti dei territori interessati e questa è una percezione che riscontro abbastanza condivisa, tra le classi basse e medie. Le previsioni dell'associazione si spingono oltre ed arrivano ad affermare che il flusso dei passeggeri non sarà sufficiente a sostenere tutti i costi di manutenzione e di attività del tgv. Questo progetto va ad inserirsi in un contesto in cui ben altre sono, sempre volendo restare nella dimensione dei trasporti, le esigenze percepite e a cui, dunque, bisognerebbe far fronte. Oltre alle linee principali ferroviarie, la maggior parte delle città medio-piccole del Marocco è priva di un collegamento su rotaie, soprattutto al sud, così come sottolinea Fouad Abdelmoumni[88]; i trasporti dediti al servizio sono autobus e *grand-taxi*; sono state messe in atto delle politiche di sensibilizzazione sul rispetto del codice della strada ma è sufficiente fare una passeggiata a Casablanca per rendersi conto delle problemi legati alla gestione della circolazione; i *grand taxi* consistono in economici trasporti su vecchie Mercedes 240 in cui, oltre all'autista, vengono fatti salire a bordo sei passeggeri (quattro dietro, due davanti). Senza allontanarsi verso le piccole cittadine del sud e avvicinandosi alle montagne del Rif, ci si rende facilmente conto delle condizioni in cui versano le strade e dei pericoli che possono sorgere, soprattutto in combinazione con situazioni climatiche avverse. Il budget finalizzato all'implementazione del progetto permetterebbe la realizzazione di 5 mila scuole o 3 mila licei nelle zone urbane o 25 mila scuole nelle zone rurali, o ancora 25 mila centri universitari ospedalieri, oppure 16 mila centri socio-culturali; così come denunciano numerose associazioni[89]. Il direttore generale dell'ONCF, Mohammed Rabie

[87] Ovviamente anche l'energie eolica non è un settore del tutto privo di problematiche, legate anche alla stessa materialità delle strutture necessarie; eppure, all'interno della propaganda generale, pare che l'energia eolica ancora se la cavi.

[88] *Ibidem*.

[89] Queste associazioni si sono unite nella petizione on-line reperibile al sito www.stoptgv.com

Khlie accusa di conservatorismo chiunque si mostri contrario a quest'opera che porterà posti di lavoro, modernità, sicurezza ed in più Renault non avrebbe mai investito a Tanja senza l'assicurazione di poter usufruire di un'opera di tal portata[90]. Al tgv sarà dedicato più di un terzo del budget che lo Stato ha versato all'ONCF per il periodo 2010-2015; ma non si tratta di un'offerta di lusso per passeggeri di lusso, si tratta di una vera e propria strategia, così afferma Mr. Khlie[91], il quale pare aver ragione: rientra perfettamente nella destinazione di sviluppo scelta per la regione nord. Il termine dei lavori è oggi previsto nel 2018.

Non sono però le proteste delle associazioni contro il progetto, con alla mano le accuse di scarsa trasparenza e ipotesi alternative di possibilità di investimenti con pari spesa, che qui troveranno spazio per l'approfondimento. Tra le conseguenze negative di un tal progetto che la società civile ha da tempo evidenziato e denunciato pubblicamente, si annidano accadimenti di minor impatto, le cui conseguenze restano relegate alle proteste di gruppi ordinari: davanti alla wilaya, infatti, per tutto il mese di Novembre 2016, presiede un gruppo di donne di una frazione di Al Aouama la cui richiesta non è altro che una strada d'accesso che colleghi la scuola dei bambini ai luoghi delle abitazioni; il *tgv*, infatti, rende difficoltoso il percorso che collega le case alla scuola, come sono le stesse donne a spiegarmi:

> Tu conosci la strada per Sidi Hsayn? Ad Al Aouama, la nuova strada Trik Sgdida , la scuola privata "Abdelah Gnoun", sulla strada nuova, là c'è la linea del vecchio treno e giusto accanto vogliono fare il tgv, sulla stessa strada. Hanno fatto due ponti, uno qui e uno un po' più lontano. Immagina che io ho un bambino che ha sei anni , ha appena iniziato i suoi studi e ci sono tante madri che hanno dei figli, circa cento mamme. C'è un fiume e le donne prima devono passare il fiume, e indossano degli stivali per farlo, e poi arrivano al ponte. Allora, la nostra richiesta è quella di avere una strada vicina alla scuola.

Le donne sottolineano la pericolosità del percorso: in prossimità del ponte

[90]Le dichiarazioni sono riportate nell'articolo di X. Renard, cit.

[91]*Contrat-programme ONCF: a quoi serviront les 33 milliards de DH?*, in *L'économiste*, disp on-line, 3319, 14 luglio 2010.

trascorrono le giornate *clochard* e uomini dediti al consumo di droghe, spesso bambini. Una delle donne mi racconta di aver subito un'aggressione:

> Io ho paura ad andare lì, sono già stata derubata e aggredita una volta, accanto alla scuola. Il ladro ha preso il telefono, i soldi e non ho avuto neanche il coraggio di reagire. Lui aveva un coltello, mi ha minacciata e ha preso la mia borsa. Accade lo stesso alle ragazze, non c'è sicurezza.

Sostengono che lo stesso *9aid*[92], dopo aver visto la situazione, abbia affermato che non farebbe mai passare suo figlio per quella strada: «Anche se sono dei bambini, possono sempre aggredire altri bambini. Allora, se mio figlio sarà violentato, il *9aid* potrà fare qualcosa per me? Dobbiamo riflettere sul nostro avvenire, e non solo per oggi, ma anche per domani». Le donne mi raccontano che un'altra strada è stata costruita per il passaggio verso la scuola, ma molto distante:

> I responsabili hanno fatto una strada ma questa è lontana e non c'è elettricità, anche i taxi non arrivano fin là. Questa strada è molto lontana e se il bambino entra a scuola alle 8h, deve uscire di casa alle 6h30, deve fare 1h30 di percorso. È questo in generale, ma pensa quando ad esempio piove, come si fa?

Le donne ritornano più volte davanti alla wilaya e quella a cui partecipo è solo una piccola parte della loro vicenda: «Sono due anni che soffriamo; il capo dice sempre «Bleti, Bleti, aspetta, aspetta».

3.3.3 Gli/le abitanti di Sebt Zinat

La protesta degli e delle abitanti di Sebt Zinat, un comune rurale collocato a 20 km a est di Tanja e a 43 km a sud di Tètouan, non è un caso isolato; la problematica riguarda lo specifico fenomeno dei QHNR *Quartiers d'Habitat Non Réglementaires*. Qualche parola in più su questi ultimi.

[92] Il *9aid* è il responsabile della sicurezza pubblica del centro-città.

La città di Tanja non fu in grado di rispondere adeguatamente ai flussi migratori interni dalle campagne verso le città. A fronte di questa mala-gestione della questione abitativa, si è sviluppata, durante tutto il corso degli anni Novanta, una pratica di autogestione che ha dato vita ad interi quartieri non regolamentari, soprattutto sul territorio rurale intorno Tanja. Al fine di comprendere la problematica dei QHNR, mi rivolgo a due rappresentanti di due differenti istituzioni: Mr. Brini, Presidente dell'Agence Urbane di Tanja e Mr. Aldelhami Haouari, Segretario Generale dell'Arrondissement Chark-M'ghoga. I QHNR, come già sottolineato, sono il fenomeno urbanistico che ha interessato la città soprattutto a partire dagli anni Novanta. Si tratta di quartieri fantasma, privi di qualsivoglia servizio, da quelli base come acqua ed elettricità, ai servizi sociali e amministrativi quali scuole, ospedali, raccolta rifiuti etc. La gente di Tanja sostiene che le persone approfittino della notte per costruire le case in maniera abusiva; Mr. Aldelhami Haouari mi spiega che si tratta di un problema di lottizzazione dei terreni:

> Un proprietario di terreni, per fare la lottizzazione, deve chiedere l'autorizzazione; lui invece la fa in maniera clandestina e l'amministrazione si trova con 20 persone, 30, 40 che vengono qui con un atto di acquisizione in mano che è comunque un atto illegale; ma la pressione sociale obbliga a rispondere in coordinazione con gli altri enti amministrativi. E lo si fa attraverso un 'Documento d'urgenza' che chiamiamo 'Piano di ristrutturazione'; cioè si cerca, con questi lotti di terreno clandestino, di tracciare, di guidare il piano generale, fornire l'acqua, tracciare le strade etc. Il quartiere di fronte alla zona industriale, infatti, non è clandestino; è un quartiere 'da ristrutturare'; si tratta di gente che ha comprato questi terreni, gente povera; se non lo fosse non avrebbe acquistato il terreno in maniera irregolare, ma avrebbe preso un appartamento per lo meno in una zona più vivibile[93].

Mr. Haouari mi confida che, durante le manifestazioni, quando la polizia è impegnata altrove, la gente ne approfitta per costruire in maniera illegale. Mr. Brini, invece, non sembra essere d'accordo con questa ipotesi:

[93] Intervista a Mr. Aldelhami Haouari, Segretario Generale dell'Arrondissement Chark-M'ghoga.

> Non è possibile; ciò si fa con la complicità di altre agenzie; non si può costruire una casa in una notte; è anzitutto colpa dello Stato che non condanna le persone; e poi è la complicità delle agenzie dell'autorità, soprattutto quelle che sono in contatto con i quartieri che conoscono bene gli abitanti; non parlo dei funzionari, parlo delle autorità [...] Ci sono persone che hanno fatto la lottizzazione senza il permesso e sono poi diventate membri della giunta comunale, queste persone sono note[94].

La differenza tra le due posizioni ricalca il ruolo occupato: Mr. Brini è Presidente di un ente tecnico, l'Agenzia Urbana; seguendo le sue stesse parole «Noi non siamo un corpo politico, siamo un corpo tecnico, di competenze; tra noi ci sono ingegneri, architetti, a cui viene sottoposto il dossier affinché venga rifiutato o accettato; dunque senza relazioni politiche e intromissioni». Questa sembra essere la ragione per cui egli si mostra fortemente contrario a questi "Piani d'urgenza":

> Io sono assolutamente contrario a dare elettricità ed acqua; la politica che viene implementata in questo contesto ha preso una cattiva strada perché se il Comune, o chiunque si occupa della pianificazione, continua a seguire il ritmo e le politiche dell'emergenza, politiche d'urgenza, io sono contrario, perché è un cattivo esempio attraverso cui le altre persone sono come incitate a costruire nuovi quartieri. No! Bisogna mettere fine a questo problema; bisogna perseguire penalmente questo signore che ha iniziato a lottizzare il terreno per venderlo clandestinamente perché bisogna dare l'esempio opposto; quando vado a visitare la campagna o le altre città trovo che le cose sono rigide, la legge è applicata in maniera rigida nei confronti della lottizzazione; qui no!"[95].

La posizione di Mr. Haouari è ben diversa; egli anzitutto sottolinea il carattere sociale dell'ente di cui è segretario generale:

> Le nostre competenze sono competenze di vicinato, tutto ciò che concerne gli abitanti, dunque tutto ciò che riguarda il sociale , sportivo, culturale etc. [...];

[94] Intervista a Mr. Brini, Presidente dell'Agence Urbaine di Tanja.
[95] *Ibidem*.

> abbiamo un programma di attività culturali, di attività sportive, delle attività che non siano il lavoro quotidiano.

Più che parlarmi di livelli di competitività della città, critica lo sviluppo incontrollato che sta investendo Tanja ma anche le altre città del Marocco e preferisce ricordare i tempi passati: «Avrebbero dovuto lasciar Tanger tranquilla, un tranquillo porto turistico; dovevano lasciarla tranquilla!».Questo è ciò che è accaduto ad Assilah, l'altra città principale della prefettura di Tanger/Assilah: un piccolo gioiello sulla costa atlantica, custodito e valorizzato principalmente attraverso le attività turistiche. Il problema principale circa l'assenza di un controllo preventivo da parte dell'Agenzia urbana sulla diffusione dei QHNR riguarda, così come spiega Mr.Brini, il fatto che l'Agenzia ha il compito di occuparsi del perimetro urbano della città e non di quello rurale che la circonda. Questi quartieri nascono sui terreni non inclusi in tale perimetro, quindi al di fuori della competenza dell'Agenzia. Negli ultimi anni, invece, è stato portato avanti un grande lavoro di mappatura e rimessa in regola di questi quartieri di cui ormai il territorio è quasi completamente sprovvisto, proprio allargando il perimetro della zona considerata urbana: da un atteggiamento iniziale di *laisser-faire*, si passa ad un «processus de normalisation urbanistique» (Le Terrier 2008, 159). Eppure i problemi non paiono ancora risolti. «Cinquant'anni fa abbiamo comprato queste terre; abbiamo costruito lì le nostre case; qualche mese fa è arrivato l'ex proprietario e come se questi cinquant'anni non fossero mai esistiti, ha iniziato una causa contro di noi per aver costruito sulle terre di sua proprietà». Questo caso rientra di certo nella problematica delle lottizzazioni illegali che fanno sì, come sottolineava Mr. Haouar, che l'atto in sé sia un atto legale, ma basato su di una lottizzazione illegale. Il procedimento processuale iniziato per la risoluzione della querelle, vede vincitori gli abitanti di Sebt Zinat in prima istanza per poi mutare completamente il verdetto in fase d'appello. Gli abitanti sono condannati alla restituzione delle terre e al pagamento dei danni subiti. È da questo momento che le proteste davanti alla wilaya hanno inizio.

3.3.4 I/le proprietari/e dei terreni di Sidi Driss.

> […] Ainsi, par exemple, de nombreux citoyens se plaignent des affaires d'expropriation, soit parce que l'Etat ne les a pas indemnisés pour leurs biens, soit parce que l'opération d'indemnisation traine pendant de longues années au préjudice de leurs intérêts, ou encore parce que le montant de l'indemnisation est en deçà des prix de vente en vigueur, et bien d'autres raisons encore.
>
> L'expropriation doit être effectuée en cas d'extrême nécessité d'intérêt général et l'indemnisation doit se faire conformément aux tarifs en vigueur à la date d'exécution de ladite opération, avec une simplification des procédures d'obtention de ladite indemnisation […].
>
> (estratto del discorso Reale davanti alle Camere del Parlamento, 14 Ottobre 2016).

Questo il contesto all'interno del quale può essere inquadrata la lotta dei proprietari e delle proprietarie dei terreni di Sidi Driss. Parcelle di terreno di circa cinquanta metri quadrati per un numero di circa cinquecento acquirenti. Si tratta di terreni edificabili ma le autorizzazioni per le costruzioni degli immobili sono bloccate in attesa della determinazione d'uso degli stessi da parte dell'amministrazione locale. La zona è, infatti, divenuta d'interesse strategico e da destinare alla realizzazione di opere di pubblico interesse.

«La planification est, depuis au moins trois siècles, l'une des expressions les plus forts de la violence de l'urbanisation» (Pedrazzini 2005, 133).

La difficoltà della procedura di pianificazione si può evincere già attraverso il difficile iter di approvazione del PAU *Plan D'aménagement Urbain*, il documento ufficiale che, a partire dalla mappatura del territorio urbano, pone le basi per la pianificazione degli anni successivi. Il piano copre un arco di tempo decennale (quest'ultimo fa dunque riferimento al periodo 2017-2027); approvato in via definitiva il 24 luglio 2017, sostituisce il piano provvisorio adottato nel 2016 che, a causa di un ritardo nella validazione da parte della Commissione centrale di Rabat, è stato annullato. Si vada più a fondo nelle ragioni dei ritardi e delle procedure di approvazione del piano: terminata la stesura della prima bozza, questa viene resa pubblica alla cittadinanza cosicché, attraverso gli attori della società civile, gli abitanti possano produrre delle osservazioni che dovranno poi essere esaminate, ed eventualmente adottate, attraverso l'apporto di modifiche

al piano iniziale, per passare poi all'approvazione della commissione centrale di Rabat. Dopo aver superato il termine consentito per l'approvazione del piano, fissato all'inizio di Marzo 2016, viene realizzato un nuovo piano, aperto poi alla pubblica consultazione dal 12 giugno all'11 luglio 2017: quest'ultimo riceve 3.200 osservazioni, o meglio contestazioni, di cui più del 50% vengono poi adottate. Secondo quanto dichiarato dai rappresentanti dell'Agenzia Urbana «cela fait une remarque ou contestation pour chaque cinq hectares, un chiffre qui démontre l'ampleur des problèmes et conflits en matière d'urbanisme»[96]. Il nuovo PAU copre una superficie di 17000 ettari, l'equivalente del perimetro urbano cittadino, di cui una parte maggioritaria, intorno ai 10550 ettari dedicata all'abitato e ai servizi, 3350 ettari riservati agli spazi verdi e 1700 alle attività sportive, turistiche e industriali. A fronte, dunque, di un territorio per la maggior parte a fini abitativi, l'Agenzia Urbana si è trovata a dover rispondere a 3170 dossier di richieste di autorizzazione per la costruzione e la lottizzazione[97]. La protezione degli spazi verdi è una novità all'interno del PAU in cui viene fatta esplicita richiesta di contenere le numerose richieste di nuove costruzioni abitative proprio al fine di non dover sacrificare ettari da dedicare invece alla realizzazione di parchi e giardini pubblici. Ma nello specifico delle proteste di Sidi Driss, l'utilizzo dei terreni per cui gli e le acquirenti richiedono le autorizzazioni alle costruzioni, non sembrano essere ben chiari: durante i numerosi scambi avuti anche in maniera informale con diversi responsabili dell'Agenzia urbana, è risultato chiaro come non ci sia una visione comune sulla destinazione d'uso di questi terreni: i manifestanti parlano della realizzazione di un cimitero; il presidente dell'Agenzia Urbana ha ipotizzato la costruzione di una zona industriale di dubbio interesse pubblico! Quello che spaventa i proprietari e le proprietarie dei terreni è che l'indennizzo che le autorità proporranno per l'esproprio, come gli episodi analoghi confermano, coinciderà con il valore dei terreni al tempo dell'atto di acquisto, dunque inferiore rispetto al valore odierno e che comunque verrà elargito con tempi d'attesa

[96] Dichiarazione riportata nell'articolo di Jamal Amiar, *Un nouveau plan d'aménagement adopté à Tanger,* il 26 luglio 2017, disp. on-line su medias.24.com.

[97] Najat Faissal, *L'Agence urbain de Tanger présente son plan d'action*,Aujourd'hui le Maroc, 2017, 5 maggio 2017 disp. on-line su auhourdhui.ma.

estremamente lunghi. Una giovane manifestante mi confessa che in alcuni casi il problema del risarcimento per l'esproprio è invece legato ad una falsa attestazione del prezzo d'acquisto sull'atto di vendita, finalizzata ad una riduzione delle tassazioni. Ciò che qui ci si pone di fare non è una dichiarazione di colpevolezza delle pubbliche amministrazioni né del privato cittadino quanto di andare ad evidenziare una mala-gestione complessiva, legata certamente al meccanismo di governance vigente nel paese, che non sembra riuscire a conciliarsi con l'autonomia regionale tanto professata (e il caso dei ritardi dell'approvazione del Piano da parte della Commissione centrale di Rabat ne sono un esempio); un'altra carenza è sicuramente nella scarsa comunicazione tra le amministrazioni e i cittadini interessati: la prima comunicazione riguardava il progetto del cimitero, seguita dalla costruzione di case popolari con successiva assegnazione ai proprietari e le proprietarie dei terreni; l'ultima notizia è invece la concessione delle autorizzazioni alle costruzioni ma solo per i possessori di parcelle pari e/o superiori ai 120 m^2, a fronte di una maggioranza di parcelle di 50 m^2.

3.3.5 Corpi che *agiscono* gli spazi

Ripercorrendo le teorie di Bayat relative ai "social nonmovements", riferiti dunque a "collective actions of noncollective actor", l'autore sottolinea l'importanza dello spazio urbano come luogo della protesta e la strada come arena per manifestare il proprio discontento; la "street politics", così sostiene l'autore, è tipica delle città neoliberiste ed egli rivendica la strada non solo come il luogo della manifestazione della rabbia, ma quello in cui chi pratica la protesta

> forge identities, enlarge solidarities, and *extend* their protest beyond their immediate circles to include the unknown, the strangers. Here streets serve as a medium through which strangers or casual passersby are able to establish latent communication with one another by recognizing their mutual interests and shared sentiments» (intro);

questo è evidente nell'accadimento della donna che incrocia la lotta delle donne di Al Aouama e si unisce alla protesta assieme alle figlie; ancor di più, l'attraversamento dello spazio è, come già sottolineato, la ragione del mio interrogarmi.

Le donne occupano un ruolo di primo piano nelle lotte davanti alla wilaya e le ragioni risultano essere molteplici. In questo paragrafo verranno prese in considerazione prevalentemente le lotte delle donne di Al Aouama, la cui richiesta, lo ricordiamo, è la realizzazione di una via d'accesso sicura tra le case e la scuola, e le lotte dei terreni di Sidi Driss. Quest'ultimo gruppo si presenta più eterogeneo rispetto al primo costituito per lo più da casalinghe di una fascia d'età omogenea (il comun denominatore è, infatti, l'avere dei figli appartenenti alla stessa fascia d'età); tra le donne di Sidi Driss, invece, si trovano molte operaie di fabbrica e domestiche e si possono riscontrare differenti livelli di anzianità. La situazione di Sebt Zinat è differente: Sebt Zinat è una zona ancora rurale dove le donne e gli uomini sono prevalentemente dediti al lavoro agricolo; le donne sono solite attraversare i luoghi del centro-città per la vendita dei prodotti della terra; negli altri due casi, invece, si tratta di donne dei quartieri popolari molto legate alle tradizioni e che non sono solite vivere i luoghi del centro città: è per questa ragione che la loro presenza nello spazio pubblico del centro risulta di particolare interesse:

> Davanti alla wilaya sono andata solo una volta ed era la prima volta nella mia vita; è la prima volta che mi trovo coinvolta in una lotta; prima io non ero mai uscita, neanche nella Medina (la città vecchia), giusto casa e il caffè dove lavoro; adesso sono cambiate molte cose (Aisha, vedova, 3 figli/e, lavapiatti in un caffè di Tanja).

L'intervistata parla non soltanto della sua esperienza personale ma del cambiamento generale che nota in città: «La donna ha iniziato a conoscere molte cose adesso, ma prima non conosceva niente»; la lotta è stata la strada che le ha permesso di riconoscersi in questo cambiamento. L'uscita nello spazio pubblico per la lotta ("uscire per la lotta" è un'espressione sovente utilizzata), viene concepita come un atto rispettabile,

differentemente da una uscita per ragioni altre; alla mia domanda circa le motivazioni delle separazioni spaziali in base al genere, una delle proprietarie di un terreno sostiene: «Il rispetto! L'hatiram! Le donne sono rispettose, io rispetto me stessa, allora uscire per un caffè è hshuma, mentre per la lotta è un dovere» (Fatima, 57 anni, sposata, marito malato, casalinga). Il concetto della *hshuma,* come già sottolineato precedentemente, riguarda un sentimento differente rispetto alla vergogna, con cui si è soliti tradurre letteralmente il termine arabo: non è tanto il senso di vergogna percepito da chi compie l'azione ma bensì l'autocensura a cui ci si sottopone poiché coscienti che siano gli altri a percepire l'azione come fonte di vergogna; all'interno di queste interviste, il concetto della *hshuma* ricorre sovente: «Per me andare al cinema è hshuma, io sono una donna sposata, ma andare davanti alla wilaya è un mio dovere» (Zyneb, 30 anni, sposata, operaia fabbrica tessile); «noi, le donne, siamo uscite per lottare per i nostri diritti, non per qualcosa che è male; domandiamo il bene, il nostro diritto datoci da Dio» (Naima, 57 anni, sposata, casalinga). Di "diritto sacro" in riferimento alla proprietà privata della casa parla anche Abderrahmane Rachik a proposito delle proteste scoppiate a Casablanca negli anni ottanta contro gli espropri delle case (Rachik 1995). La retorica principale allontana da una visione personalistica della protesta e si lega invece ad un più ampio discorso di tutela dei diritti umani, sviluppatosi in parallelo ai processi di liberalizzazione degli anni ottanta: «Les biens revendiqués ont une dimension englobante qui dépasse le cadre des intérêts circonstanciés : demande de dignité, de respect» (VIarel e Zaki 2011, 100). Ritornando alla riflessione sull'attraversamento del centro-città, esso rappresenta una novità per la maggior parte delle donne intervistate, le quali rendono conto di una mobilità limitata alla casa dei parenti e al *suk* (il mercato), come si è potuto riscontrare anche nelle interviste alle donne coinvolte nella lotta contro Amendis. Fatima, una delle donne più coinvolte nella protesta, e che intervistiamo assieme a tutti i membri della sua famiglia, sollecitata sulla questione della scarsa mobilità delle donne afferma con umiltà: «Io non so dove andare, quando voglio fare un giro, lo faccio con lui – riferendosi al marito - , il posto che piace a lui piace anche a

me… lblasa likat3ajbo kat3jabni hta ana», a cui il marito aggiunge : «Se lei vuol andare ad un matrimonio, o per esempio a comprare dei vestiti, può anche andar sola, c'est pas compliqué!»; "non è complicato" è una espressione che ricorre spesso nel discorso del marito di Fatima circa questo specifico soggetto, rivelando in maniera netta l'assunzione di una posizione di difesa da ciò che percepisce come un'accusa. Anche la sorella di Fatima, 23 anni, studentessa, afferma in sostegno alla posizione del cognato: «Per noi, per le donne del Marocco, è normale!».

Il processo di soggettivazione di queste donne è innegabile, infatti è sempre Fatima a sostenere : «Per me, anche se lui mi dicesse di non andare, io andrei. Anche se la protesta non riguardasse tutta la mia famiglia ma me soltanto, io andrei e lui non potrebbe mai fermarmi, anche se fossi sola andrei.. wakhabohdi radi nmechi» e aggiunge : «io adesso ho capito la realtà, tante cose che prima non conoscevo bzzef dyali lhwayj makontch 3arfahom, sono diventata più forte zedt tchajjat3t 3la likont».

Il processo di soggettivazione vissuto attraverso la partecipazione alla lotta si rivela anche attraverso le reti di fiducia che si riescono a tessere nel corso delle interviste: sono le donne più coinvolte nella lotta a rivelare più dettagli e a condividere il proprio spazio domestico; siamo invitate nelle loro case, affinché la discussione possa prendere maggior respiro. Tra queste, Zyneb, sposata, 3 figli/e, di cui il più piccolo è spesso presente durante le proteste, adagiato nella fascia di cui le donne sono solite circondarsi il corpo e in cui il bambino si addormenta cullato dal movimento della madre. La intervistiamo assieme al marito il quale, diversamente da lei, manifesta un profondo senso di delusione e di resa:

> Lo Stato, prima di elaborare dei progetti, dovrebbe domandare l'avviso dei proprietari delle terre per ricompensarli prima e solo dopo elaborare i progetti. Invece lo Stato inizia a costruire, come se noi non esistessimo; ma lo Stato ha tutto, non ha bisogno di prendersi anche la nostra terra; ha società, ricchezze… tanto… tanto…perché ha bisogno di queste terre? Noi conosciamo bene le leggi, anche se non abbiamo studiato, perché abbiamo delle esperienze di vita, abbiamo parlato con studenti, avvocati, non siamo degli idioti! Io non ho più

> speranza, lascio Zyneb fare la lotta; so bene che tutto questo non serve a niente; se lo Stato ha deciso di fare qualcosa la farà, la lotta non servirà a nulla!

Zyneb invece non demorde; lei è cosciente di come la lotta le abbia dato tanto:

> è la prima volta che partecipo ad una protesta; è stata una buona esperienza grazie alla quale adesso conosco molti luoghi, la provincia, l'Agence urbaine, il Comune; le donne oggi si sono emancipate molto, prima erano come un stal (letteralmente 'secchio' a indicare che le donne erano vuote)

L'intervista con Zyneb si conclude con una sua bellissima riflessione che qui riportiamo per intero:

> Prima io credevo che solo l'uomo potesse fare la protesta, ma adesso credo che anche la donna debba partecipare al fine di ottenere i suoi diritti; entrambi non conquisteranno niente se la donna resta a casa! Il faut être capable ! Perché la gente tratta la donna come un 9antra, ("passare sopra", nel senso di calpestabile), un ponte, soprattutto le autorità; io quando entro in un ufficio della direzione, anche se ho una personalità debole, do l'impressione di avere una personalità forte, lavoro sulla stima di me stessa, credo in me stessa, altrimenti vengo facilmente manipolata oppure non vengo presa in considerazione; se la donna non è capace, chiunque viene e la prevarica imsa7 rjlihfik.

Un episodio che conferma quanto sostiene Zyneb si verifica durante la protesta delle donne di Al Aouama. Il capo delle forze dell'ordine si rivolge alle donne in maniera familiare, *Cherifa*[98] è l'appellativo sovente utilizzato. Il giorno precedente riesce a convincerle a tornare a casa, formare una delegazione di tre persone e presentarsi il giorno dopo al fine di essere ricevute dai responsabili. Le donne seguono le indicazioni; il giorno successivo tre di loro ritornano davanti alla wilaya. Il responsabile delle forze dell'ordine non è presente e nessun altro autorizza le donne ad entrare. Egli si presenta con tre ore di ritardo ed avvia una conversazione che oscilla tra la giustificazione e la

[98] Donna degna di rispetto, da intendere anche per ragioni di anzianità.

deresponsabilizzazione. «Ieri ho dato la mia parola per risolvere la situazione a mon niveau», ossia per il solo mantenimento dell'ordine nello spazio pubblico antistante la *wilaya*; «il waly è responsabile, allora vai da lui e casse lui la tête .. lwali howa lmsoul, mchi hares lih raso». Una delle donne cerca di utilizzare un linguaggio più intimo: «Ho trascorso qui tutto il mese di ramadan, delle volte ero kenmout, stremata» a cui il responsabile risponde: «Io non sono responsabile di quello che hai vissuto; tu non hai mai parlato con me prima, adesso parli con me ed io prendo in considerazione quello che mi dici», per poi ritornare a sostenere che lui non ha il potere di cambiare la situazione : «ghadi t9la3li hanjourti», espressione traducibile letteralmente con «tu mi levi la gola» nel senso di obbligarlo a ripetere le stesse cose. Quando il responsabile si allontana per verificare se vi sono le condizioni per l'incontro, presentando questo gesto come la concessione di un favore poiché «sento che siete delle brave cittadine», una delle donne risponde: «Per favore non tardate, abbiamo molto lavoro da fare a casa».

Come si è già sottolineato, sono le donne le protagoniste di queste proteste e le ragioni sono molteplici; tra queste viene indicato il fatto che gli uomini, soprattutto nel caso delle donne di Al Aouama, siano impegnati con il lavoro; si consideri infatti che le proteste avvengono tutte in orari mattutini, quando dunque gli uffici della *wilaya* sono aperti.

> Quando gli uomini hanno dei giorni di riposo partecipano, ma quando lavorano no, è normale, se partecipano alla protesta, il loro padrone li licenzia, perché sarebbe un'assenza senza motivazione; e così finiamo senza lavoro, senza casa, senza niente. (Naima)

Eppure questa narrazione ritorna anche nelle lotte dei terreni di Sidi Driss e resta sempre da riferire al lavoro dell'uomo, nonostante la partecipazione di moltissime donne lavoratrici. Questa sfumatura è legata di certo ad una sistema valoriale per cui il lavoro dell'uomo è il sostegno economico principale della famiglia ed il mantenimento di questa prerogativa è dovuto alla precarietà della condizione femminile lavorativa, caratterizzata da un altissimo tasso di mobilità, come si vedrà nella narrazione della condizione operaia (cit. cap. 4.3, *infra*). A

ciò si aggiungono motivazioni che richiamano la dimensione della presa di cura: «Lui va al lavoro ed io faccio la protesta, perché la polizia ta3ddo è prepotente con gli uomini» (33 anni, sposata, due figli, casalinga) e il marito aggiunge: «Lei ha paura per me, ha paura che io vada in prigione. Noi viviamo in un paese ingiusto»; questa è anche la ragione addotta per giustificare le disposizioni dei corpi nello spazio pubblico antistante la *wilaya*, ossia le donne davanti e gli uomini dietro, soprattutto nei momenti di maggior tensione. Alcune intervistate sottolineano il carattere più docile delle donne rispetto invece al carattere irascibile degli uomini: «Le donne non sono come gli uomini; loro sono bellicosi; se un soldato inizia ad insultare un uomo lui non resta in silenzio, non accetta insulti alla sua dignità» (Naima). Il corpo della donna non è una garanzia di sicurezza della violenza poliziesca, come si vedrà più approfonditamente nel paragrafo successivo a proposito delle lotte delle operaie di fabbrica. Anche tra le intervistate c'è chi afferma con consapevolezza: «Il fatto che le donne stiano davanti è una strategia ma alla fine le forze dell'ordine possono aggredire anche una donna; io sono stata picchiata da un soldato, una volta» (Aisha, 33 anni, 3 figli/e, casalinga). Esistono, però, innegabilmente delle griglie di lettura legate al contesto socio-culturale in questione che fanno sì che la donna simboleggi la rispettabilità, di cui anche le forze dell'ordine devono prendere atto: «in caso di anarchia, la polizia o i soldati possono intervenire secondo le leggi marocchine ma la donna rappresenta il rispetto, il rispetto in Marocco» (marito Fatima). Con uno sguardo agli accadimenti del passato e in particolar modo alle lotte delle donne nel corso della storia marocchina (ma non solo), è facile notare come alla donna sia sempre stato attribuito il ruolo di custode dei valori tradizionali, familiari e nazionali. Basti guardare al periodo della lotta contro il potere coloniale, alla consuetudine di considerare come donna di mal costume colei che intesseva relazioni con lo straniero. Un discorso, questo, che può facilmente trasformarsi in un vaso di pandora pieno di risvolti negativi quali ad esempio la distinzione tra *femme de la maison* et *femme de la rue* (Bourquia*,* 1996)*,* fino alle accuse di "occidentalismo" a cui erano e sono costrette le femministe dei paesi arabi che lottano per la tutela dei loro diritti. Nel caso specifico qui trattato, invece, l'attribuzione del ruolo di custode dei valori, che agisce come dispositivi di controllo, diviene un dispositivo in potenza, di cui le donne si appropriano

trasformandolo in una vera e propria strategia di lotta; Zyneb sostiene: «Le donne stanno davanti e gli uomini dietro. Una volta un soldato mi è venuto contro ed io ho iniziato a gridargli "ba3d mnni – allontanati" e lui si è allontanato. Anche se arrivano i soldati, noi, le donne, ci posizioniamo davanti con le bandiere e con le foto del Re»; in questo estratto Zyneb avanza un altro stimolo di riflessione: la stessa strategia inerente il corpo rispettabile delle donne contro la violenza poliziesca, è quella che spiega l'incredibile numero di bandiere del Marocco e del ritratto del Re tra i/le manifestanti:

> Io conservo sempre la bandiera nella borsa. Durante una manifestazione a Place de Nations, io indossavo la bandiera; un soldato mi ha seguita fino alla stazione intimandomi di levarla di dosso. Tu immagina la foto su un giornale di un soldato che manganella una donna velata e avvolta nella bandiera del Marocco. Hshuma!

Zyneb sorride consapevole della potenza di questa loro arma e continua: «Una volta avevano arrestato un uomo; le donne hanno aperto un varco nel cordone fatto dai soldati e hanno recuperato l'uomo». Spezzare il cordone delle forze dell'ordine è qualcosa che ho avuto la possibilità di vivere in presenza: le donne di Al Aouama, dopo giorni di proteste passate inascoltate, hanno forzato il cordone arrivando ad aprire un varco per entrare in wilaya ed effettivamente, nessun soldato presente ha mosso violenza contro di loro. Di seguito alcune delle immagini che confermano l'adozione della strategia appena citata dell'utilizzo dei simboli patriottici contro la repressione: il ritratto del Re e la bandiera del paese.

Eppure questa strategia è rivelatrice di una forte convinzione da parte della popolazione dell'assoluta innocenza del Re circa i problemi e le difficoltà del suo popolo. L'assoluta devozione per il sovrano è un sentimento condiviso in tutto il Marocco (eccetto ovviamente le frange militanti contro la monarchia); non è raro, infatti, sentire discorsi il cui incipit è sempre: «Se solo il Re sapesse…». Quanto detto trova conferma nelle impressionanti e calorose accoglienze che il sovrano riceve ad ogni sua visita ufficiale nelle diverse città del paese[99]. La stessa Zyneb, pur essendo tra le più coinvolte nella lotta, afferma: «Il Re a breve verrà a Tanja; le forze di polizia hanno l'ordine di non aggravare la situazione e calmare gli animi, perché il Re non sa niente di tutto questo!». Il discorso ufficiale del Re riportato precedentemente non è che la conferma di una vera e propria strategia finalizzata alla costruzione di un'immagine Reale *ad hoc,* di protettore ed amico del suo popolo, contro le amministrazioni corrotte. La complessa relazione di obbedienza e fedeltà tra il popolo marocchino e il "Re dei poveri", così come viene apostrofato in nome di azioni e discorsi di natura principalmente mediatica a favore dei diseredati, si manifesta in tutta la sua forza durante le primavere arabe: fu proprio l'atteggiamento strategico del Re, attraverso la concessione della riforma costituzionale, a sedare le rivolte che interessarono il paese sulla spinta delle primavere arabe dei paesi del Maghreb: una strategia che trasformò una rivolta di massa in una "Révolution Royale" (Tourabi e Zaki, 2011).

Anche le strategie del *makhzen*[100], qui inteso come l'apparato di potere amministrativo e, in questo specifico caso la *wilaya* e le forze dell'ordine a sua difesa, meritano qualche parola in più. La strategia più palese è quella del temporeggiamento: il responsabile delle forze dell'ordine, sotto lo sguardo vigile del *9aid* sempre presente, ha il compito di stemperare gli animi: viene proposto ai/alle manifestanti di organizzare un gruppo di delega di massimo tre persone; il gruppo dovrà poi presentarsi il giorno dopo per un incontro diretto

[99]"Una maestra agli studenti: "Quando crescono gli alberi?" Uno fra gli studenti prende la parola e risponde: "Quando passa il Re"; barzelletta marocchina narrata per sottolineare i lavori di abbellimento della città previsti ad ogni visita de Re.

[100] Il *makhzen* rappresenta un potere invisibile dietro il potere eletto, che comprende la famiglia reale, i più importanti funzionari, gli attori della politica economica e i dispositivi polizieschi. È un termine utilizzato in maniera al contempo generica per indicare i dispositivi di potere sul territorio e specifiche responsabilità politiche, soprattutto in situazioni di repressione dei movimenti sociali d'opposizione.

con il *wali* (corrispettivo del Presidente della Regione) che spesso coincide proprio con la richiesta dei gruppi. L'obiettivo di questa strategia è di certo quello di spegnere la visibilità della protesta nella piazza della *wilaya*, luogo centrale del passaggio cittadino e ovviamente, quello di guadagnare tempo. *Tal3in howadin*, questo il termine utilizzato da una delle donne intervistate, letteralmente *Saliamo scendiamo,* espressione utilizzata in riferimento alle cause di tribunale per sottolineare una serie di sforzi che non portano a niente, nel caso specifico l'andare e il venire dalla *wilaya*. La convocazione presso il *wali*, infatti, non è garanzia di risoluzione dei problemi! Ai/alle manifestanti di Sidi Driss, ad esempio, dopo dodici mesi di proteste, è stato concesso, attraverso la selezione di tre rappresentanti, un incontro con il *wali* il quale ha invitato il gruppo all'elaborazione di un dossier contenente le loro osservazioni in merito all'ingiustizia subita. Praticamente, la temporanea vittoria ottenuta coincide con niente più che la pratica amministrativa delle osservazioni precedente all'approvazione del Plan d'Aménagement discussa in precedenza. Altra strategia è poi quella dell'isolamento dei gruppi: ad ognuno viene infatti consigliato di mantenere la propria protesta separata dalle altre al fine di non subire le conseguenze di gesti d'anarchia, così vengono definiti, da parte dei membri degli altri gruppi. Il risultato è, infatti, una compresenza in piazza e il mantenimento della separazione fra le lotte:

> Noi vogliamo essere liberi; vogliamo fare la nostra protesta a nostro modo. Prima risolviamo i nostri problemi, poi quelli degli altri khesna naamlo jam3iya dyana o nkdiw lmasalih aad nchofo akhrin, noi non vogliamo fare le cose tutti insieme, prima i nostri problemi. (Fatima)

La stessa strategia d'isolamento viene poi applicata nei riguardi delle associazioni militanti e della stampa: il consiglio che viene puntualmente dato alle manifestanti è quello di ridurre il rumore attorno alla questione, presentando la risoluzione del problema come un affare *inter nos.* La mia esperienza partecipante è rivelatrice della strategia d'isolamento e di come questa si sia rivelata funzionale, alle volte, ai giochi del potere. Faccio riferimento alla mia partecipazione alle lotte delle donne di Al Aouama: con loro

nasce un rapporto di fiducia dovuto soprattutto alla mia costante presenza durante le proteste; le donne mi chiamano per aggiornarmi sullo stato della lotta e mi invitano a partecipare al gruppo di delega richiesto per l'incontro con il *wali*. Mi presento il giorno stabilito davanti alla *wilaya* e dopo una lunga attesa, il responsabile della polizia permette al gruppo di donne di entrare, proibendomi l'accesso. Loro mi chiedono di attenderle fuori. Il gioco tentato durante tutto il periodo di vicinanza alla lotta, in cui le forze dell'ordine mi descrivevano come una giornalista di cui diffidare, ha avuto successo in seguito all'incontro con il *wali*, dunque in mia assenza. Le tre non usciranno mai dalla porta d'ingresso ma evidentemente da una porta secondaria; successivamente contattate, la risposta della donna con la quale sino a quel momento avevo mantenuto il contatto telefonico è indicativa di una strategia della paura finalizzata al mio allontanamento: «Io non ne so niente, io neanche partecipo a questa lotta, è mia sorella ad esser coinvolta. Non chiamare più questo numero; darò io il tuo numero alle altre e saranno loro a contattarti». Non ho più risentito nessuna di loro, né avuto mai notizie sugli esiti della loro lotta. «Hanno paura di te, ti vedono tutti i giorni con la gente che protesta; sanno bene che non sei una giornalista, ma hanno paura di te».

Per poter registrare accadimenti come i seguenti, in Marocco, è richiesta una procedura amministrativa di autorizzazione, sia per fini giornalistici che di studio, che prevede tempi molto lunghi; è proprio a causa della complessità di questo percorso che negli anni passati si sono verificate diverse espulsioni di giornalisti non autorizzati dal territorio nazionale: un caso tra tutti, quello dell'équipe di *Petit Journal* di Canal Plus recatasi a Beni Mellal per la realizzazione di un reportage sul processo contro due omosessuali espulsi dal regno ad Aprile 2016.

Si possono, infine, citare le strategie standard del potere riscontrabili in ogni parte del mondo: infiltrati e corruzione di persone interne alla lotta al fine di ricavare informazioni sui leader della protesta costretti poi a subire differenti tipi d'intimidazione. La paura è, infatti, uno dei sentimenti che si riesce a percepire in maniera netta: ci domandano chi siamo, vorrebbero che divulgassimo le loro storie, ma al contempo si assicurano che non siamo giornaliste; una delle leader della lotta di Sidi Driss, rifiuta di incontrarci:

«Rischia di perdere anche il lavoro, il *makhzen* ha deciso di farla crollare» ci racconta Zyneb.
La casa è il significante che si fa spazio tra le maglie dei nostri ragionamenti. La costruzione di una casa sui terreni di Sidi Driss, è presentata come un rêve: «Les rêves de nos enfants, ils ont détruit les rêves des nos enfants», così raccontano Fatima e suo marito. E ancora: «Sto lottando per la mia terra; per comprarla ho fatto dei crediti alla banca; voglio costruire una casa per i miei figli», racconta invece Zyneb, rimasta vedova da molti anni e costretta a far la lavapiatti per sostenere la famiglia. Amina invece ci racconta che, da quando si è sposata, condivide un monolocale con i genitori di suo marito e adesso anche con i suoi figli; costruire una nuova casa, per lei, per quanto sarà anch'essa una casa molto piccola, è il simbolo dell'indipendenza e della libertà. Ma chi più di altre, ci conduce a riflettere è Ajar, una donna anziana la cui presenza nella lotta sostituisce quella del figlio trasferitosi in Europa e proprietario dei terreni in questione:

> Lotto perché mio figlio ha comprato queste terre; io lo rimpiazzo ed è ovvio che sia io a farlo perché sono io la responsabile della casa; io vado al mercato, io mi occupo di tutto; se c'è da fare qualcosa fuori casa, sono io che me ne occupo, se qualcuno è malato, sempre io; se c'è bisogno, viaggio anche fuori Tanja. Io faccio tutto. Io, non mi siedo mai.

E pensare che una delle espressioni utilizzate per indicare il ruolo di casalinga è *galsa f dar*, letteralmente "seduta in casa".

Come si è appena mostrato, molte delle donne intervistate hanno piena consapevolezza del processo di *agency* prodotto dal loro attraversamento di uno spazio nuovo.
Quello che però reputo fondamentale sottolineare è che questa *agency* viene prodotta attraverso l'adozione e la messa in evidenza di caratteristiche identitarie che ricalcano quelle pratiche di separazione all'interno dello spazio sessuato. Il movimento dei corpi, ancora prima della parola, disegna geografiche chiare: in genere vengono formati due gruppi, da una parte gli uomini con i loro

abiti scuri, dall'altro le donne con i loro veli e djellaba color pastello. Davanti a loro, file di uomini in divisa.

Nei momenti di più alta tensione gli uomini retrocedono e lasciano alle donne le prime file.

Le ore trascorrono e le donne si siedono sui prati davanti alla *wilaya*: è questa un'immagine costante a Tanja dove i luoghi della socialità delle donne, eccezion fatta per i non-luoghi della finta socialità legata alle pratiche del commercio come grandi magazzini o Mc Donald, sono proprio i prati pubblici; soprattutto nelle periferie, infatti, le donne sono solite trascorrere il tempo libero sui prati che fiancheggiano le grandi arterie stradali urbane come quelli sulla via di M'ghogha. Eppure la tranquillità di una pausa e di un riparo dal sole ha tempi brevi: una delle più carismatiche tra le manifestanti richiama presto le altre alla partecipazione attiva alla lotta, nascono discussioni davanti allo sguardo divertito degli uomini in divisa, fino a che tutte le donne sedute si alzano, si ricompattano e dalla iniziale dispersione, riformano un gruppo unito contro l'autorità. La loro apparizione, suscita la curiosità delle donne del centro: durante una giornata di protesta delle donne di Al Aouama, dopo intense ore di discussione con il capo della polizia affinché venga loro permesso l'ingresso in una *wilaya*, le donne si demoralizzano e tornano a sedere sui prati; una donna

del centro città, dagli abiti moderni e accompagnata dalle sue due figlie, chiede conto di ciò che accade e inizia a pretendere dal capo della polizia che le donne vengano fatte entrare: forti del nuovo sostegno ricevuto, esse si alzano e ritornano ad intonare i loro slogan.

4 Il lavoro: nuovi spazi di conflitto

Il seguente capitolo è sviluppato attorno alla narrazione delle condizioni lavorative delle donne operaie del tessile e di alcune proteste da esse condotte. Questo specifico settore permette di ripercorrere le tappe della mondializzazione sinora affrontate, le relazioni con l'altra riva, le cartografie della regione nord; inoltre, il tessile è una delle principali attività industriali da cui è dipesa la migrazione, principalmente quella femminile, dalla campagna verso la città; esso s'incastra perfettamente con le caratteristiche del territorio e con i profili della manodopera disponibili. È per questa ragione che nel seguente paragrafo verrà dato spazio alle lotte delle donne del tessile, a partire da una specifica narrazione: la lotta delle operaie di *Manufacturing textile*. È necessario però fare qualche passo indietro ed allargare il campo visivo ancora una volta: fornire un quadro generale del settore che, a dispetto di una storia antica legata alla tradizione del paese, diviene oggi monopolio delle grandi multinazionali attraverso processi di delocalizzazioni e sub-appalti;la comparazione tra due tipi di fabbrica istallate sul territorio, l'una all'interno della zona franca in cui lavorano circa 800 operai e operaie, l'altra a Ben Dibane, uno dei quartieri popolari di Tanja che conta circa 80 operaie ma il cui numero non è affatto stabile, come si vedrà, permetterà di comprendere più approfonditamente la relazione del sub-appalto, la principale forma di relazione economica tra le multinazionali straniere e le imprese locali, e di individuarne i limiti e le problematiche ad essa correlate.

Per quanto riguarda la specifica lotta prese in esame, quella delle donne della fabbrica *Manufacturing textile*, essa metterà in luce un ulteriore e importante processo di mondializzazione che ha interessato la città di Tanja ossia la dismissione della vecchia zona franca portuale a favore della realizzazione del progetto TangerMed.

Si ritorna allora ad una geometria cara a queste pagine, quella dei cerchi concentrici: verranno passati in rassegna i principali accordi a livello mondiale riguardanti le attività del tessile da un punto di vista diacronico per poi analizzare in che maniera il Marocco si inserisce in tali accordi; le conseguenze di questa partecipazione saranno poi analizzate dal punto di vista degli effetti prodotti nello specifico territorio di Tanja alla luce del suo ruolo di capofila della regione nord. La dismissione della vecchia zona franca portuale sarà il quadro di riferimento per analizzare la lotta delle operaie di *Manufactuting textile* a partire dalla pratica di lotta scelta: il presidio permanente davanti ai locali della società, una pratica condivisa anche da altre lotte operaie sul territorio. In ultima battuta verrà ripreso il filo rosso della discussione attorno allo spazio pubblico e allo spazio domestico al fine di individuare i cambiamenti prodotti dalla lotte operaie all'interno della dicotomia.

Il paragrafo finale consiste in un tentativo di riprendere l'intero discorso del capitolo terzo e del capitolo che segue, mettendo in dialogo le narrazioni registrate con un excursus diacronico delle esperienze delle lotte popolari sul territorio nazionale, al fine di individuare le ragioni alla base della carenza di supporto da parte di movimenti più strutturati, quali i sindacati e i movimenti femministi.

4.1 Il tessile: dalla tradizione alla delocalizzazione

Il tessile ha tracciato le strade del commercio medio-orientale e si è intrecciato con la storia dell'Islam sin dalla sua nascita, nel VII secolo. Si parla di un tessile islamico che diviene un simbolo d'appartenenza alla religione musulmana per i fedeli sparsi dal Marocco alla Cina. I legami con un'epoca pre-islamica restano nelle trame dei *tiraz*[101], che richiamano i grandi centri di tessitura dell'Egitto e della Persia durante il califfato Omeyyade; l'abitudine sassanide della veste ricamata in oro come ricco dono per nobili e funzionari viene adottata dai califfi abbasidi e dalle dinastie musulmane del Medio Evo. Ancora oggi, le donne marocchine delle classi più agiate, sono solite portare in dono dei tessuti ricamati con i quali vengono fatti cucire dei *djellaba*, gli abiti tradizionali del Marocco. Sui tessuti è dipinta la storia dei popoli: l'ascesa del potere dei mori si riflette sul progressivo abbandono delle figure umane e animalesche a vantaggio di motivi geometrici e floreali, le figure arabesche che permangono fino ai nostri giorni. Anche la storica frattura delle due scuole musulmane è accompagnata da motivi decorativi dei tessuti: in Iran, terra sciita, le decorazioni richiamano figure umane e animali mentre in terra sunnita si preferiscono decorazioni geometriche e calligrafiche. Si pensi che la parola "cotone" deriva dall'arabo *qutun* e furono gli arabi a diffonderne l'utilizzo in Asia e in certe regioni dell'Africa; il lino da tessuto dei faraoni è poi scelto dai copti d'Egitto come tessuto prediletto; infine la lana, apparsa inizialmente in Anatolia e in Mesopotamia, diviene il tessuto più utilizzato per i vestiti degli *ulama* e del clero musulmano[102].

Il tessile è dunque al centro d'intensi flussi di relazioni commerciali e non solo, tra l'Africa del Nord, l'Europa cristiana fino alla Cina.

Per quanto riguarda il Marocco, anche qui i tessuti narrano la storia dei popoli che hanno attraversato e abitato la terra; si è sviluppata una forte tradizione del

[101]Prodotti manifatturieri caratterizzati da tessuti preziosi, spesso ricamati in oro, cuciti in appositi atelier statali dell'Egitto e dell'antica Persia; con lo stesso nome si fa riferimento al procedimento della produzione manifatturiera statale di questi tessuti che verrà esportata anche nella Spagna musulmana dell'VIII sec., precisamente a Cordoba.

[102]L'intero discorso sulla tradizione del tessile fa riferimento all'opera di Maurice Lombard, *Les textiles dans le monde musulmane du VII au XII siècle,* Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1978.

ricamo in seta su tessuti di cotone, specialmente a Fès, Meknès, Rabat e Salé e nonostante questa sia andata poi perdendosi progressivamente. Ancora oggi è possibile vedere le donne berbere dei monti dell'Atlas intente a tessere la lana attraverso le arcaiche tecniche dello *sprang* che prevedono il lavoro manuale su telai. I tessuti accompagnano le cerimonie più importanti: nel matrimonio, ad esempio, la sposa è solita portare un *hizam*, una cintura di seta stretta intorno alla vita, che leva alla fine della cerimonia, rappresentando in maniera simbolica la possibilità di divenire madre.

Quello che il Marocco racconta oggi, però, è tutta un'altra storia; la tradizione di ieri resta nelle piccole città berbere, principalmente nelle zone dell'Atlas dove i prodotti vengono venduti all'interno dei suk delle affollate medine; la negoziazione è d'obbligo, fa parte della tradizione; si è costretti a lasciare suggestioni di un passato che si riduce sempre più ad una attività turistica, dal sapore esotico; i bisogni cambiano e si massificano.

Il tessile oggi è uno dei settore-chiave dell'economia mondializzata nonché uno dei migliori esempi di catena di creazione del valore aggiunto che supera i confini nazionali; le regole del mercato sono da tempo discusse sui tavoli internazionali. Evento centrale è senza dubbio la fine dell'MFA *Multifibre Arrangement* nel 1994: stipulato nel 1974, l'Accordo prevede diversi passaggi: nel 1974, sotto le pressioni di Francia e Gran Bretagna aumentano le restrizioni quantitative alle possibilità di importazione dei prodotti tessili; la situazione, fino a questo momento, riflette chiaramente le tendenze protezionistiche dei paesi della CEE *Comunità economica euro*pea; siamo ancora nel quadro dell'Accordo del GATT *General Agreement on Tariffs and Trade* del 1947 che già prevede il principio di non-discriminazione[103] e di parità di trattamento dei prodotti esteri e locali[104], i quali saranno poi inglobati nella versione del GATT del 1994; il MFA si colloca, dunque, all'interno di un regime di deroga che permette l'applicazione di restrizioni quantitative alle quote delle importazioni

[103]Il principio del trattamento generale della nazione più favorita, in base al quale ciascun membro dell'OMC concede ai prodotti di un altro membro un trattamento non meno favorevole di quello che concede ai prodotti simili di qualsiasi altro paese in http://europa.eu/legislation_summaries/external_trade/r11011_it.htm.

[104]Il principio del trattamento nazionale in materia di imposizione e di regolamentazioni interne, in base al quale ciascun membro dell'OMC concede ai prodotti di un altro membro un trattamento regolamentare e fiscale non meno favorevole di quello riservato ai prodotti nazionali. In http://europa.eu/legislation_summaries/external_trade/r11011_it.htm.

all'interno di accordi bilaterali fra Stati[105].

È soprattutto la pressione dei paesi in via di sviluppo, India, Pakistan e Indonesia in testa, a spingere la richiesta del ritiro delle restrizioni. Nel frattempo, cambia la modalità stessa di intendere il commercio internazionale per cui nello stesso periodo (1986-1994) in cui si aggiungono altri nomi alla lista delle fibre soggette al regime dell'Accordo, fino a comprendere la quasi totalità del settore, si avvia un processo di vari negoziati a livello internazionale, l'*Uruguay Round* che termina con la firma degli Accordi di Marrakesh il 15 Aprile 1994. Particolare attenzione è dedicata al settore del tessile attraverso la stipula dell'ATA *Accordo sui tessili e sull'abbigliamento*, in cui viene prevista la progressiva eliminazione delle restrizioni quantitative al commercio dei prodotti tessili che, a partire dal 1 gennaio 2005, è completamente disciplinato dalle regole del GATT del 1994. Il Marocco, come gli altri paesi dell'area mediterranea, perde i vantaggi di cui ha goduto fino a questo momento. Il mercato europeo si apre, infatti, ai prodotti cinesi (La Cina entra far parte del WTO l'11 dicembre 2001) e indiani, i quali iniziano ad invadere anche il mercato interno dei PTM. Altri episodi che presentano una forte incidenza sulle capacità competitive della zona sono l'allargamento ad est dell'UE nel 2004 e le concessioni tariffarie supplementari concesse nel 2005, specificatamente nel settore del tessile, ai paesi colpiti dallo tsunami nel dicembre 2004, ossia Thailandia, Sri Lanka e Indonesia.

Secondo il rapporto stillato dall'ACIM sullo scenario 2020 del commercio mondiale di tessile e abbigliamento[106], nel periodo 2013-2020 quest'ultimo è atteso crescere ad un ritmo piuttosto accelerato, di poco superiore al 6%. Il rapporto specifica, inoltre, che quello a cui si assiste oggi è l'incredibile ascesa degli LCCs *Low Cost Countries* come nuovi competitori internazionali. Nel 2013 la quota di commercio mondiale di tessile-abbigliamento detenuta dai Paesi a basso costo del lavoro (<5 dollari/h) è arrivata ad essere complessivamente pari al 60% del totale; viene sottolineato come la rilevanza competitiva dei paesi LCCs sia ormai egemone nei prodotti in cui sono determinanti i fattori di costo

[105]Si noti, inoltre, che una larga porzione del commercio del tessile non è soggetta alle restrizioni, ossia quella che interessa gli scambi tra i paesi sviluppati; viene dunque istituzionalizzata la discriminazione, contraria ad uno dei principi fondamentali del GATT.

[106]*Il commercio mondiale di tessile-abbigliamento: uno scenario al 2020,* ACIMITOSSERVATORIO, giugno 2014.

(filati, tessuti a maglia, tessuti a trama, definiti *Commodity*)mentre più contenuta è l'ascesa nei prodotti a maggior rilevanza di fattori competitivi *non-price,* basati su elementi di differenziazione qualitativa. La competizione a livello mondiale sembra allora risolversi nel binomio dicotomico costo/differenziazione qualitativa, al di fuori della quale si segnala, al contrario, una bassa competitività. Questo sta ad intendere che «nella competizione internazionale di tessile-abbigliamento non sembra esserci spazio per un posizionamento "intermedio" tra strategie di costo e strategie di differenziazione»[107]. Come prospettiva per il 2020 la rilevanza dei fattori *price* continuerà ad essere predominante nella competizione internazionale di tessile-abbigliamento. Per quanto il rapporto indichi la Cina come principali paesi competitivi, seguita poi da Vietnam e Cambogia e, seppure in misura minore Sri Lanka, Thailandia e Indonesia, il Marocco, e soprattutto la regione nord, è assolutamente iscrivibile alla lista.

«[…]e, nella competizione non-price, le sfide si chiameranno Fast Fashion»[108].

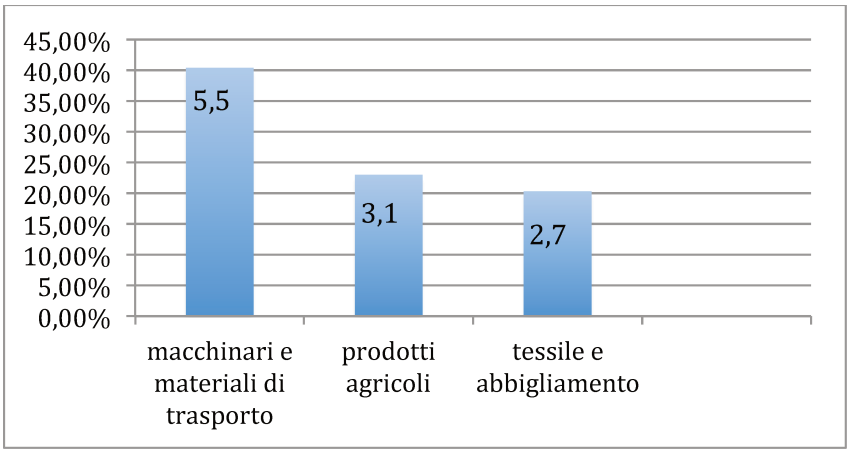
È proprio su questo punto che il Marocco riesce a competere contro il vantaggio dei fattori di prezzo, primi fra tutti la manodopera. Una moda del tempo di una stagione che necessita anzitutto di prossimità territoriale, nonché di una manodopera accompagnata da un alto livello di mobilità. Tutte variabili presenti in Marocco.

«Il presente non è mai stato così gravido di futuro», denunciava Leibniz; chissà se avrebbe mai immaginato che a rimanere ai lati della strada attraversata con fretta, non sarebbe stato altro che un invenduto di abbigliamento!

Nel 2015, il Marocco si classifica al 23° posto nella scala dei principali partner commerciali dell'UE; il 61,3% delle esportazioni marocchine sono destinate al mercato europeo (contro un 52,5% di importazioni), per un valore totale di 56 miliardi di euro, distribuiti come segue :

[107] *Idem*, p. 23.
[108] *Idem*, p. 24.

Grafico n 5: Esportazioni Marocco-UE per categorie di prodotti in miliardi



FONTE: Eurostat

Nel periodo tra gennaio e luglio 2014 le importazioni dal Marocco in Francia si attestano essere al quinto posto dopo Cina, Bangladesh, Turchia e India per un valore di 1 miliardo e 429 milioni di euro, mentre per la Spagna al quarto posto dopo Cina, Bangladesh e Turchia per un valore di 743 milioni di euro[109]. In realtà, a partire dal 2009, il mercato del tessile e dell'abbigliamento si avvia verso un trend discendente in tutta la regione interessata del Maghreb, quindi principalmente Marocco, Tunisia, Egitto, nonché in Turchia[110]. La crisi economica del 2008 non poteva, infatti, non avere pesanti ricadute sul settore, soprattutto dal momento che il principale partner commerciale nel settore è la Spagna, il cui mercato oggi è sommerso dalla crisi internazionale. «Il problema non è da noi, ma è da voi». Così sostiene Souad Allouch, delegata regionale dell'AMITH della regione Nord al tempo dell'intervista (2013), la quale mi spiega come gli ordini europei non si attestino più sui livelli precedenti alla crisi: «è diminuito il nostro livello di consumo come d'altronde è cambiato il clima per cui la primavera è inverno e ciò fa sì che le collezioni primaverili restino invendute». Nonostante ciò il Marocco mantiene il suo primato grazie ad un prezioso equilibrio tra le variabili citate, ossia prossimità geografica, qualità dei prodotti e costi. Qualche approfondimento circai vantaggi derivanti dalla prossimità geografica: la relazione commerciale tra Europa e Marocco è principalmente quella del sub-appalto; la regione nord non dispone, infatti, di

[109]Gilda Minvielle, *Le derniers tendance de la consommation sur le marche européens,* IfM, disp. on-line su amith.ma.
[110]Evelyn Caballier e Christel Carlotti, *Le positionnement des confectionneurs marocains vu par le donneurs d'ordre europeens,* IfM, 10 dicembre 2009, disp on-line.

una filiera integrata, diversamente dall'Egitto e dalla Turchia; riceve la maggior parte delle materie prime dall'Europa e restituisce il prodotto finito. Le *vendeurs du minute*, così sono chiamate le imprese tessili che operano principalmente in qualità di fornitrici di servizi. Un ulteriore rapporto stillato dall'Istituto francese di moda IfM circa il punto di vista delle imprese europee, riporta quanto segue : «Il faut compter 3 à 4 jours pour 'descendre' les tissus, 7 jours pour produire (10 en cas de grosses quantités), 3 à 4 jours pour 'remonter' la production, en tout 2 à 3 semaines pour le cycle»[111]. Cos'è che permette una tale capacità di risposta alle richieste delle imprese europee? Possono, da sole, la prossimità geografica e la mole di finanziamenti per l'istallazione di sempre nuove zone franche in Marocco rappresentare una risposta sufficiente? Ovviamente no. Nel prossimo paragrafo si cercherà di mettere in luce il volto nascosto del sub-appalto attraverso due differenti ricerche di campo: la prima, condotta nel 2013 presso una fabbrica della TFZ (Tanger Free Zone), collocata lungo la strada dell'aeroporto, l'altra presso una piccola fabbrica nel quartiere di Ben Dibane.

4.2 La relazione di sub-appalto: due modelli di fabbrica a confronto

«Les employés du textile viendront-ils chercher du travail au Maroc?» Così Julie Chaudier intitola l'articolo apparso sul Magazine online "yabiladi"[112]. Il 16 novembre 2011 le cinquanta persone impiegate nella fabbrica tessile "Corrochano de Talavera de la Reina", a Toledo, manifestano contro il licenziamento dovuto alla scelta del gruppo Inditex di de-localizzare la produzione della sua marca "Pull&Bear" in Marocco e in Turchia. Le ragioni sono ovviamente dovute alla disponibilità di una manodopera a basso costo: un'operaia marocchina percepisce uno stipendio di 230 euro circa (13,46 dirham all'ora pari a circa 1,22 euro) corrispondente allo *smig*, il salario minimo garantito nel settore dell'industria, del commercio e delle libere professioni, mentre un'operaia spagnola percepisce in media un salario lordo di 1250

[111] *Idem*, p. 20.
[112] Julie Chaudier, *Les employés du textile viendront-ils chercher du travail au Maroc?*, 16 novembre 2011, disp on-line.

euro[113]. Secondo le affermazioni di Ferdinando Duràn, sindacalista della UGT Unión General de Trabajadores, riportate nell'articolo di apertura, la scelta del gruppo Inditex è da motivare proprio attraverso la ricerca della manodopera a basso costo e non a causa della crisi mondiale. In effetti Inditex è uno dei più grandi rivenditori al mondo nel settore della moda e comprende i gruppi "Zara", "Pull&Bear", "Massimo Dutti", "Bershka", "Stradivarius", "Oysho, Zara Home" e "Uterqüe". Nella tabella che segue, i profitti netti ottenuti dal 2012 al 2016:

Tabella n.3 Profitti di Inditex in miliardi 2012-2016

(in miliardi di euro)	**2016**	**2015**	**2014**	**2013**	**2012**
Net profit	3.162	2.882	2.510	2.382	2.367

Fonte: www.inditex.com

Si nota facilmente una crescita costante. Le parole-chiave che appaiono sul sito ufficiale sono innovazione e flessibilità; quest'ultima è ormai un *topos* all'interno delle retoriche legate alla produzione: il professor M'Hamdi, afferma come l'avvenire del settore del tessile e dell'abbigliamento in Marocco, dipenderà dalla capacità di rispondere ai tre imperativi della competitività, della reattività e appunto, della flessibilità[114]. Se si considera che il tasso di mobilità del lavoro in Marocco si attesta intorno al 30%, come mi spiega Villar Serifi, uno dei responsabili amministrativi dello sviluppo della regione Nord, tasso ovviamente sostenuto dalla massiccia migrazione rurale verso le città di cui si è dato precedentemente conto, l'obiettivo non è così lontano dall'esser realizzato. Si tratta però di una tendenza che non riguarda una specifica area geografica ma che è ormai generalizzabile al contesto globale; come sostiene Sandro Mezzadra:

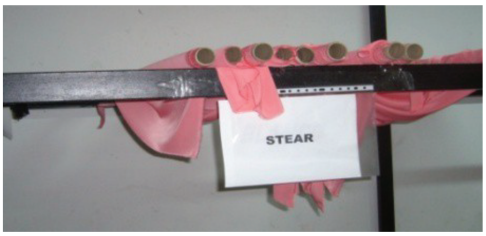
> La stessa categoria di mercato del lavoro, […]mostra la sua fragilità […] lasciando spazio a una considerazione dell'‹‹incontro›› tra forza lavoro e capitale in cui immediatamente, e proprio attorno al governo della mobilità, sono in gioco rapporti di dominio e di sfruttamento (Mezzadra

[113]Isidor Boix, *Acción Syndacale en el Textile-Confección España-2012*, settembre 2012, disp on-line.
[114]M'Hamdi, *L'impact de la crise économique internationale sur le secteur des industries de textile et habillement au Maroc*, p. 9.

2004, 14).

Com'è stato sottolineato, Inditex lavora, attraverso relazioni di subappalto, con la maggior parte delle imprese presenti nella regione Nord. Tra queste, l'impresa "Larinor s.r.l.a." in cui ho avuto modo di condurre parte delle mie ricerche. Creata nel dicembre 2000, è collocata all'interno della zona franca Tanger Free Zone e, oltre "Zara" e "Bershka" del gruppo Inditex (nel periodo della mia ricerca si era avviata per la prima volta la produzione di una collezione di Massimo Dutti), ha tra i suoi clienti "Mango" e "Mark&Spencer" e occupa un importante ruolo sul mercato internazionale nel campo del prèt-à-porter e del fast fashion femminile. È Boutania Larini, direttrice generale dell'impresa, a fornirmi le indicazioni principali e a permettermi, inoltre, di conoscere in maniera diretta il lavoro delle 800 operaie e operai impiegati nella fabbrica. Questa presenta una capacità produttiva di 120.000 ordini al mese per cliente per una media di 100.000 ordini a modello; sono presenti 14 catene di montaggio per un totale 26/30 macchine; ogni catena può produrre 50 pezzi all'ora. L'orario lavorativo è di 8 ore e 30 minuti al giorno, a partire dalle 6h45 fino alle 16h00 e sono previste una pausa da 15 minuti per la colazione ed una pausa di 30 minuti per il pranzo. Lo stipendio varia in base all'esperienza maturata in seno all'azienda, alla qualificazione e dunque a partire dallo *smig* si può arrivare ad un aumento fino a 13 dh l'ora (circa 1,17 euro). Sono poi previsti dei crediti per la facilitazione del consumo attraverso convenzioni con vari organismi ed è attuata la politica dei Premi, i quali vengono concessi se sono superati determinati traguardi produttivi. In realtà, questa logica dell'incentivo necessita di essere contestualizzata, poiché da situazioni di lavoro in cui questa politica risulta totalmente assente, si passa ad altre in cui i premi sono concessi con leggerezza: è il caso dell'impresa in cui lavora Yassmine, una ragazza spagnola impiegata nell'amministrazione di una fabbrica tessile spagnola de-localizzata a Tanja che detiene tra i suoi compiti proprio quello della distribuzione dei premi; a quanto sostiene, infatti, lei concede sempre e comunque i premi, poiché in fondo non incidono veramente sul profitto aziendale né nel senso di ulteriori costi da sostenere da parte dell'azienda, né nel senso di incitazioni alla produzione. Ritornando all'impresa in questione,

Mme Larinor sostiene l'importanza, al fine della produzione, della creazione di un ambiente di lavoro sano e piacevole; tra le sale di lavoro, che presentano buoni livelli igienici, viene diffusa della musica attraverso gli altoparlanti e, nelle prime ore della giornata, la lettura del Corano.
Attraverso il supporto d'immagini fotografiche si cercherà di spiegare le tappe principali dell'attività produttiva all'interno dell'impresa Larinor.
L'immagine in basso mostra i tessuti imballati provenienti dai diversi fornitori. Questi vengono poi smistati in appositi comparti dedicati, come si nota nelle immagini successive, dove sono messi in evidenza i comparti di "Mango" e "Stear".

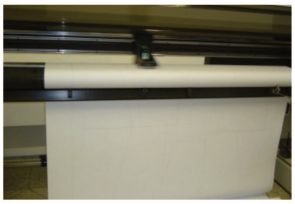


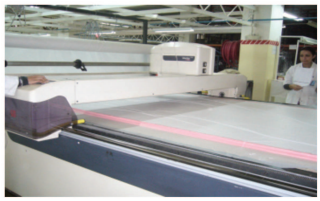
Mariam è un'impiegata dell'impresa e mi accompagna nella visita; noto la scarsità ditessuti presenti nei comparti; «è la crisi», mi risponde Mariam!

Prima di confermare l'ordine, il cliente consegna un modello dell'abito richiesto ed un intero *group d'étude* lavora all'analisi del modello, cercando di stabilirne i tempi di produzione e i passaggi necessari alla realizzazione. Il primo campione viene realizzato da due operaie scelte, le più brave, come mi spiega Mariam, che completano il modello, affinché il cliente possa confermare l'ordine, nel caso questo risponda ai criteri richiesti.

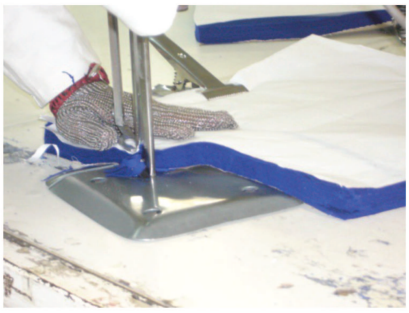
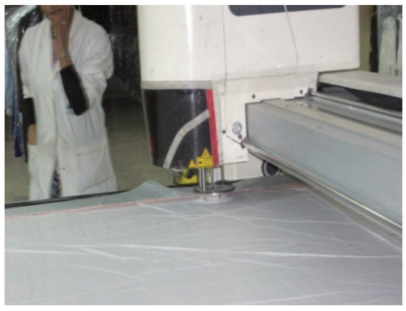
Qui accanto l'immagine delle donne al lavoro per la realizzazione del campione, all'interno del *Bureau d'echantillon*.

Confermato l'ordine, la traccia del modello, attraverso sistemi computerizzati, viene impressa su grandi fogli di carta velina la quale viene poi apposta sui tessuti.





Si passa dunque al taglio, che avviene in maniera meccanica o manuale all'interno delle *chaîne de préparation*.

Raggruppate le differenti parti di tessuto così ottenute, queste vengono trasferite alle vere e proprie *chaîne de production* in cui sono previsti i lavori di cucitura e i passaggi di rifinitura (stiratura e controllo) come mostrano le immagini successive.

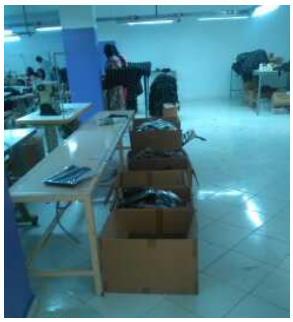
Dopo aver posto i ticket appositi ad ogni abito, si conclude il procedimento con le attività di imballaggio e carico nei mezzi di trasporto addetti all'esportazione dei prodotti finiti.

Una situazione molte differente è invece quella della fabbrica di Ben Dibane. Situata all'interno di uno dei quartieri popolari di Tanja, attualmente però coinvolto in un processo di centrificazione, nel senso che, a fronte della nascita di sempre nuovi quartieri periferici e dell'aumento demografico di quelli già esistenti, il cambiamento dei quartieri come Ben Dibane, almeno lungo le arterie centrali, è evidente anno dopo anno. Qui si colloca la fabbrica di Ahmed: 80 operaie, 3 catene di lavoro, per un fatturato tra 40mila euro durante l'estate e 15mila l'inverno.

Le luci al neon cercano di compensare l'assenza della luce del sole; la fabbrica, infatti, è nascosta dietro un grande portone di metallo chiuso, come chiusi sono gli altri due ingressi dislocati sulle strade più interne; le finestre sono sottili e molto alte;

i livelli di tecnologia delle attrezzature è scadente e si limita a 3 catene di semplici macchine da cucire.

I capi d'abbigliamento sono sparsi nello stabile in maniera disordinata, e quelli imballati si mischiano a quelli ancora in corso d'opera.



Il clima sembra essere abbastanza colloquiale e i tempi di produzione sono in maniera evidente più distesi.

La commessa su cui le operaie lavorano al tempo dell'intervista è data direttamente dal produttore europeo, in questo caso Shana, una società a responsabilità limitata con sede a Barcellona. Le fabbriche come quella di Ahmed lavorano, infatti, principalmente sulla base di una domanda messa sul mercato in assenza di una capacità delle grandi imprese come Larinor di assorbirla completamente: «In inverno abbiamo meno lavoro perché le commesse sono di meno e se le accaparrano tutte le grandi aziende», mi spiega Ahmed. È un mercato che si basa sulla mobilità delle donne, sulla possibilità di mettere il lavoro in pausa, laddove la commessa venga a mancare senza alcuna garanzia per le lavoratrici e con una grande disponibilità di "assunzione" di nuova manodopera. Una catena di subappalti, dunque, di differenti lunghezze e che può partire dalle grandi fabbriche della zona franca sino ai magazzini nascosti all'interno dei quartieri popolari.

Il paragone tra le due fabbriche prese in esame può essere utile ad individuare una scala di valori discendente nella tutela dei diritti delle lavoratrici: dalle fabbriche delle zone franche si passa alle cosiddette fabbriche di *primera linea,* come vengono definite all'interno del rapporto stillato dalla *Campaña Ropa*

Limpia[115].

Le operaie di Ahmed non hanno un contratto:

> Il contratto no, nessuna delle impiegate lo ha . Perché qui è una questione di fiducia. Il contratto lo fai se non hai fiducia. Che garanzia è per le operaie avere un contratto di sei mesi, dopo il quale perdono il lavoro? Ed inoltre, io che pago le mie operaie più dello smig.. io arrivo a 3200dh, dovrei pagare le tasse. Così, invece, posso permettermi di pagarle di più.

Per la CNNS (*Casse Nationale de Sécurité Sociale*)è diverso, c'è ma

> se succede qualcosa sul luogo del lavoro, se non si tratta di molti soldi, preferisco pagare io direttamente, senza coinvolgere la CNSS perché è più facile, meno problemi, meno carte. Mi rivolgerei alla CNSS solo se il problema comportasse una grande spesa di soldi.

Il tono d'informalità e familiarità è la cornice all'interno della quale Ahmed intenda sviluppare il suo discorso; uno dei vantaggi che è lui stesso a sottolineare, ad esempio, è il fatto che le operaie vivano nel quartiere in cui è situata la fabbrica, vicinanza che permette loro di rientrare a casa per il pranzo, di accompagnare i figli a scuola ed andarli poi a riprendere. I controlli delle autorità non sembrano destare molta ansia, seppure una delle ragioni di questo approccio da risoluzione domestica delle problematiche è di certo motivato anche da un tentativo di tutela dal controllo competente: «[…] Allora ho preso 100 dirham e glieli ho dati. Io sto pagando di mia tasca perché se invece viene la polizia, io lo so che devo pagare molto di più». Eppure, se nella fabbrica di Ahmed non ci sono rappresentanze sindacali perché «queste cose accadono nelle imprese più grandi»,in egual maniera non ci sono controlli degli ispettori del lavoro, poiché «queste cose accadono nelle zone industriali, per lo più. Qui, dovrebbero venire nei quartieri e cercare la fabbrica. Non vengono». La ragione principale alla base dell'informalità generalizzata risiede nel ricatto della produzione, che si sviluppa sui differenti livelli: *Inditex* (attraverso i vari brand

[115]*La moda española en Tanger: trabajo y supervivencia de las obreras de la confección,* dossier redatto da Campaña Ropa Limpia, p. 14.

che gestisce) è l'appaltatrice e le imprese accettano la commissione proposta al di là della loro capacità produttiva proprio grazie alla possibilità di ulteriore subappalto a delle altre aziende di inferiori dimensioni le quali rappresentano e perpetuano l'esistenza di sacche di precariato per le lavoratrici e i lavoratori coinvolti/e. Nell'allungarsi della catena, inoltre, una serie di differenti problematiche si innestano, Ahmed ne dà un esempio:

> L'anno scorso mi hanno fatto pressione sui tempi di consegna. Non potevo soddisfare la richiesta. L'altra piccola azienda a cui ho commissionato i capi che non riuscivo a fare, alla fine i capi non erano della stessa qualità. Il cliente non fa distinzione che il capo sia stato cucito da me o da altri. Io l'ho sempre fatto bene, adesso arriva un modello fatto male, perdo la fiducia del cliente sulla qualità dei miei capi, decide di non pagarmi ed in più io devo pagare quello che me li ha fatti male.

Nel momento della mia visita, le operaie lavorano su due soli capi d'abbigliamento che stanno andando molto bene sul mercato europeo; in questo caso è l'appaltatore stesso a frazionare la commissione su più imprese, mantenendo la posizione favorevole di ricatto su ogni punto del suo frazionamento. Questo mercato di accaparramento fuori da un circuito di visibilità e di scarsissima regolamentazione, è causa poi di dinamiche competitive territoriali tra le varie aziende ma anche di alleanze tra piccoli proprietari nella gestione comune di una o più commesse. È la relazione di fiducia, infatti, ad essere al centro del discorso di Ahmed :

> Sai che succede qui? Quando il cliente viene qui per la prima volta, ha il problema della fiducia. Per esempio, uno dei problemi è che funziona così: tu fai il lavoro secondo la commessa, e dopo due settimane/ due settimane e mezzo, il cliente paga. Per cui non posso dar fiducia ad ogni uomo che viene nella mia fabbrica e mi dice che c'è una commissione. Devi capire com'è questo uomo prima di accettare il lavoro. Chi mi assicura il pagamento? O ti fai dare i soldi prima? (ride). Qui bisogna entrare in confidenza.

Racconta di aver trovato il contatto con Shana grazie al suo precedente lavoro di

tecnico di qualità e alla possibilità di coltivare delle relazioni di fiducia. Fiducia che si realizza sempre attraverso quella base di ricattabilità travestita da familiarità e dal senso di esser tutti parte di una stessa squadra:

> Loro mi hanno richiesto, quando ci sono le loro commesse, di non accettarne altre. Quando le loro non ci sono, sì. Ed è per questo che sto lavorando per la maggior parte con loro.

Quest'ultima richiesta non è da prendere in scarsa considerazione; proprio la non diversificazione della produzione conduce, infatti, alla grave situazione di cui sono vittime le lavoratrici in assenza di comande. La necessità di diversificare la produzione e di non fare riferimento ad un solo cliente è una delle soluzioni proposte da Nora El Houdaigui, Prof.ssa di Diritto presso l'ENCG di Tanja, nel corso di una intervista. Eppure è proprio questo uno degli effetti della ricattabilità presente nella relazione tra proprietario e azienda appaltatrice. Nella successiva relazione tra proprietario e operaie, un nuovo livello di ricattabilità sulla precarietà si realizza nella richiesta di lavorare gratuitamente, nei tempi di magra: in assenza di commesse, infatti, una delle attività richieste è quella di mettere a punto gli scarti di una precedente produzione e di incanalare gli abiti così ottenuti verso il mercato interno informale. Se il ricavato lo permetterà, le operaie riceveranno una sempre informale buonuscita, in attesa di una prossima commessa. «Il sacrificio risponde ad un senso di causa comune, mentre il profitto è una questione privata del padrone!»,così sottolinea Ghassane, un attivista della società civile impegnato da anni nella lotta accanto alle operaie del tessile. Dunque, al vantaggioso regime fiscale tipico delle zone franche, al quale il Marocco aggiunge poi le politiche nazionali finalizzate all'attrazione degli IDE (quale ad esempio il rimborso dell'acquisto dei terreni per l'installazione di attività industriali attraverso il fondo Hassan II), si aggiunge il panorama di piccole attività come la fabbrica di Ahmed, di cui i quartieri popolari sono piene, che permettono una facile gestione di un surplus produttivo che cambia al variare delle stagioni. Nel corso di tre visite alla fabbrica di Ahmed, tutte avvenute nell'arco di un paio di mesi, ho riscontrato tre differenti situazioni che

dimostrano l'incostanza produttiva a cui le operaie e gli operai sono soggetti/e:

1. Commessa di Shana (2 modelli) e produzione a pieno ritmo.
2. Assenza totale di commissioni e messa a punto dell'invenduto da parte delle operaie non retribuite.
3. Ripresa della produzione attraverso una commessa di un imprenditore dello stesso livello di Ahmed che subappalta a quest'ultimo parte della commissione ricevuta a sua volta in subappalto e maggiore rispetto alla capacità produttiva della sua impresa.

Questa complementarietà perfetta tra i vari modelli di impresa rappresenta una vera e propria miniera d'oro per le multinazionali del tessile, soprattutto nel settore della fast-fashion: qualità superiore rispetto ai mercati dell'est, prossimità geografica, alta mobilità della manodopera che è ovviamente a basso costo e soprattutto deresponsabilizzazione della multinazionale nei confronti di eventuali scandali sulla condizione di lavoro degli operai e delle operaie. A pagare l'effetto di tutto questo meccanismo sono infatti proprio questi/e ultimi/e.

4.3 La condizione operaia

«The situation in the world market factories cannot, however, be analyzed simply in terms of class struggle and national struggle. It has also be analyzed in terms of gender struggle»(Elson e Pearson 1981,82).

Diane Elson e Ruth Pearson si domandano la ragione per cui il lavoro nelle fabbriche tessili, sia spesso individuato come lavoro femminile: erroneamente, vi sono delle competenze che sono considerate "naturali" e ciò produce una svalutazione delle stesse e dunque i lavori connessi vengono considerati come lavori non specializzati o semi-specializzati. La questione delle dita abili, una costante ragione additata per l'attribuzione di genere a questa specifica attività lavorativa, non è un'eredità biologica: essa dipende dall'educazione ricevuta in

seno all'ambito familiare, da parte delle madri e delle altre donne della famiglia, sin dall'infanzia. A tal proposito emblematici sono i libri di testo delle scuole elementari dove la separazione degli spazi è una costante.

«The social invisibility of the training that produces these skills of manual dexterity and the lack of social recognition for these skills is not accidental. It is intrinsic to the process of gender construction in the world today» (94).

Presso una delle associazione per l'alfabetizzazione delle operaie che ho avuto modo di visitare, le donne incontrate confermano le teorie: Naima racconta che suo fratello minore, affinché partecipi alle faccende domestiche, deve esser spinto continuamente a farlo; bisogna stargli dietro altrimenti si limita ai suoi compiti "naturali" ossia occuparsi delle cose fuori di casa, come il portare il pane al forno per la cottura. Amina dice che sono le donne ad occuparsi delle faccende domestiche, anche se lavorano tutto il giorno. Anche Khadija la pensa così e sostiene che a casa sua, «gli uomini non rifanno neanche il letto». Nessuna delle ragazze riscontra una differenza nella ripartizione dei compiti di riproduzione, altrimenti identificabile come il lavoro di cura, a causa del loro essere impiegate anche nella dimensione produttiva del lavoro di fabbrica. Le piccole differenze sottolineate riguardano la possibilità di poter gestire il denaro guadagnato, pur se spesso in accordo con le altre persone di casa, principalmente la madre. Si accoglie così la proposta delle due autrici che nelle battute iniziali dell'articolo rigettano la prospettiva per cui «[…] women's subordinate position stems from a lack of job opportunities and can be ended by the provision of sufficient job opportunities» (87). Il problema, infatti, non è che le donne siano lasciate fuori dalla dimensione produttiva; esse sono completamente "integrate" attraverso relazioni che necessitano di essere problematizzate. Un altro fattore generalmente richiamato per giustificare l'attribuzione in base al genere di queste specifiche attività lavorative sono i salari che le donne sono disposte ad accettare, più bassi rispetto a quelli degli uomini. Le ragioni alla base di questo discorso sono facilmente opinabili, ossia che le donne siano più ricattabili poichéi loro guadagni non sono finalizzati a soddisfazioni di natura edonistica ma al sostegno familiare. Le testimonianze raccolte, sembrano confermare l'ipotesi, soprattutto per quanto riguarda le donne della migrazione interna che vivono lontane dalle famiglie e che sono abituate ad inviare ai genitori la

maggior parte del guadagno, mantenendo per se' il necessario per pagare l'affitto e mangiare. Eppure, nella ricerca condotta dal professore Belkheiri, in collaborazione con la Prof.ssa Benarrosh, circa l'approccio dei/delle giovani alla dimensione lavorativa, gli esiti risultano completamente opposti: gli uomini, essendo obbligati (culturalmente) a prendersi cura della famiglia, vivono il rapporto con il lavoro come un preciso dovere cui adempiere, al contrario delle donne che si rapportano al mondo lavorativo più libere dalle aspettative sociali e producono una rottura con la tradizione. Ovviamente, una tale divisione manichea in base al genere non può essere considerata sufficiente. Più interessante è notare, invece, l'importanza che i progetti familiari occupano nelle scelte individuali delle donne: tutte affermano che il loro progetto di vita sia metter su famiglia e lasciare il lavoro; tutte, eccetto Habiba che sostiene con orgoglio la sua contrarietà a dover dipendere economicamente dal marito: «Non è accettabile dover chiedere al marito i soldi per prendere un caffè, per andare dal parrucchiere». Completamente opposta la reazione di una delle donne lontane da casa che sostiene: «Noi lavoriamo adesso e non andiamo comunque dal parrucchiere; non è possibile lavorare fuori di casa e dentro casa; la casa per me e lo spazio esterno per l'uomo». Quello che si può evidenziare, dunque, è ancora una riflessione proposta da Edison e Pearson:

> A women is never "free"[…]: she has obligation of domestic labour, difficulties in establishing control lover her own body, on inability to be fully a member of society in her own right; but also the possibility of obtaining her subsistence from men in exchange for personal services of a sexual or nurturing king (97).

Il fenomeno dell'abbandono del lavoro in seguito al matrimonio, conosciuto come un *natural wastage*, risulta di grande vantaggio per le imprese la cui mole di lavoro dipende dall'incostanza della domanda del mercato, come si è visto nel precedente capitolo. Le donne sono, infatti, considerate come "sacche di riserva" della manodopera facilmente licenziabili quando le imprese vogliono diminuire la forza-lavoro e facilmente riassumibili quando vogliono estenderla.
L'ultima caratteristica data come "naturale" dovrebbe essere la maggiore docilità attribuita alle donne, più disciplinate e meno inclini ad attività sindacali.

Per testare l'assunto, è sufficiente ritornare alla dimensione di fabbrica.

La situazione di crisi attuale mette in discussione alcuni dei punti trattati, come argomenta il professore Benkhiri, il quale mi racconta di alcune proteste portate avanti da uomini contro la discriminazione di genere prodotta nella scelta delle imprese del settore del tessile di assumere principalmente donne. Le principali variabili da sottolineare al fine di posizionare le donne del tessile sono di certo i livelli di scolarizzazione che, soprattutto per le donne provenienti dalle campagne, sono spesso dovuti alla condizione economica della famiglia, agli stereotipi culturali, alla lontananza dell'istituto scolastico rispetto all'abitazione etc. A differenza degli uomini incontrati, la maggior parte dei quali lavora nelle de-localizzazione del settore automobilistico e ha trovato lavoro attraverso l'invio del CV, le donne che ho incontrato o accedevano al lavoro attraverso i legami familiari oppure, dopo la migrazione dalle campagne, si ritrovavano a bussare direttamente alle porte delle fabbriche[116]. Sono donne su cui l'intera famiglia fa affidamento tanto da, come nel caso di Yassmine e Najad, scegliere il trasferimento in città di tutti i membri del nucleo allargato, facendo leva sulle giovani figlie, le quali avranno il compito di sostenere economicamente l'intera famiglia. Come i dossier di ricerca e il lavoro sul campo confermano, i principali problemi relativi al lavoro di fabbrica percepiti riguardano, anzitutto, gli orari di lavoro e la retribuzione. Si è già detto che gli operai e le operaie guadagnano poco meno o poco più dello *smig*, in base alle politiche dei premi attuate; lo *smig* è il salario minimo garantito fissato dallo Stato, affinché i beneficiari possano soddisfare i bisogni primari essenziali. Le associazioni Attawasol e Settem hanno stimato, attraverso ricerche sul territorio, che il costo di un paniere di servizi primari per una famiglia composta da 2 adulti e 2 minori, sia pari a 600 euro al mese. Non si tratta qui dei calcoli effettuati dagli istituti di credito internazionale, i "tracciatori di linee professionisti"; si preferisce far riferimento alle proposte di Amartya Sen e sostituire a calcoli calorici e simili, metri di giudizio che si rifacciano al comune sentire al fine di individuare una base necessaria «para pasar el mes con un mínimo de dignidad»[117]. Ed è sufficiente

[116] Su 30 questionari distribuiti alle impiegate della fabbriche di Ahmed, alla domanda circa la modalità di ricerca del lavoro, più della metà risponde: "Bussando alla porta della fabbrica"; le restanti attraverso indicazioni da parte della famiglia o di un'amica.

[117] La moda española en Tanger, op. cit., p. 28.

vivere a Tanger per qualche tempo, questa città di confine dove il costo dei prodotti necessari per la preparazione di un cous cous può superare i 200 dh (17,94 euro) al mercato dei fiori su Rue de Fès e non supera i 50 dh (4,49 euro) al mercato di Ben Dibane, per capire come lo smig non permetta una vita dignitosa. Uno spunto di riflessione molto interessante viene dalla testimonianza di Lathifa che sostiene: «È lo stato che domanda al proprietario di porre un limite, "le salaire de l'État" lo chiamano; solo lo Stato può obbligarlo ad alzare gli stipendi». Dunque, Lathifa concepisce lo *smig* come una sorta di tetto massimo imposto dallo Stato. Ciò rende evidente anche un altro aspetto, ossia che le operaie, dato il basso livello di scolarizzazione di cui si è già detto, sono alle volte ignare dei vari processi burocratici legati al mondo lavorativo, quali ad esempio il contratto di lavoro, la CNSS, la *mutuelle* ecc., tutti temi al centro delle politiche associative assieme alla formazione professionale e alla scolarizzazione. Altro problema rilevato è quello degli orari lavorativi che sono spesso prolungati in maniera arbitraria da parte del padrone e non vengono retribuiti secondo le norme di legge in materia[118]. Le regola base è: «El cliente es el que comanda»[119]. Nel rapporto finale redatto da Mariam, dell'associazione UNFM, relativo all'anno 2010-2011, tra le ragioni dell'abbandono del corso, si ritrovano le ore supplementari al lavoro; la prima volta che andai all'associazione, inoltre, la metà delle donne si presentò con un'ora di ritardo a causa del prolungamento dell'orario. Ciò rende difficile, com'è sempre l'associazione Attawasol a sottolineare, l'organizzazione del tempo fuori dalla fabbrica: attività sindacali o simili sono fortemente impedite dalla mancanza di tempo, divise così, le donne, tra un lavoro in fabbrica dagli orari cangianti e un lavoro domestico che le attende al ritorno. Quando parlo con le operaie delle violenze subite sul luogo di lavoro, due delle ragazze di Drissia mi raccontano:

> La violenza la riceviamo soprattutto da parte dello chef (il responsabile della catena);se c'è un litigio con lui, per punizione ci obbliga restare a casa per tre

[118]La giornata lavorativa prevede un massimo di 44 ore settimanali, che non possono tradursi in più di 10 ore di lavoro giornaliero; oltre le 10 ore si parla di lavoro straordinario che se effettuato tra le 5h00 e le 22h00, viene retribuito al 25% in più rispetto al salario base; al di fuori di questo orario è retribuito al 50%; durante i giorni festivi al 50% durante gli orari diurni (5h00-22h00) e al 100% durante gli orari notturni.
[119]La moda española a Tanger, op. cit., p.36.

> giorni [...] Lo chef ci getta i vestiti in faccia, ci sgrida, ci insulta; tira schiaffi; un giorno, lui e un operaio stavano litigando; l'uomo voleva andar via, si è alzato di colpo e la sedia è caduta per terra, allora il capo ha preso la sedia e ha colpito l'uomo con la sedia; tutte ci siamo messe a parlare, ci siamo lamentate, ma alla fine siamo tornate a lavoro.

Khadija e Amina, amiche da molti anni, sono invece d'accordo nell'affermare che la violenza è l'esigenza della produzione da soddisfare in tempi stabiliti e che supera spesso le possibilità umane.

4.4 Le lotte delle operaie

Uno dei momenti di maggiore intensità delle lotte operaie nella città di Tanja è coinciso con le mobilitazioni del movimento 11 febbraio del 2011, la cosiddetta "Primavera araba" del Marocco. Grazie al coordinamento dei militanti di Attawasol e Attac Maroc, tra le poche associazioni sul territorio ad occuparsi delle condizioni di lavoro delle operaie del tessile a Tanja, vengono formati i consigli delle operaie per l'organizzazione e l'autogestione delle lotte. Numerosi cortei attraversano le strade del centro-città piene di una nuova carica rivoluzionaria che risponde agli echi dei paesi vicini. Il protagonismo delle lavoratrici in queste mobilitazioni è evidente, accanto alla cosiddetta quarta generazione di donne (Pepicelli, 2017) del Marocco, politicamente schierate contro la monarchia e ai/alle militanti dei gruppi progressisti. Le mobilitazioni del 2011 hanno rappresentato un punto importante di una resistenza operaia che non si sarebbe spenta con il passare del "vento primaverile". La lotta a cui si vuol fare particolare riferimento, infatti, ha inizio il 13 Dicembre 2013, quando le operaie della fabbrica tessile Textile Manufacturing, recandosi sul luogo del lavoro, trovano lo stabile chiuso. Nel Novembre 2014, data l'assenza dei risultati sperati attraverso i procedimenti legali avviati in tribunale e presso l'ispettorato del lavoro, le operaie decidono di occupare lo spazio antistante la fabbrica, all'interno della vecchia zona franca portuale; i licenziamenti sono dovuti alla dichiarazione di fallimento del proprietario della fabbrica all'interno del

generale contesto di dismissione delle attività industriali del porto, a vantaggio delle altre zone franche e industriali presenti nella regione Nord e del nuovo mastodontico progetto TangerMed; al posto della zona franca portuale, la realizzazione di un nuovo porto di piacere per il turismo di lusso «et cette zone touristique se construira sur le dos et la marginalisation de travailleurs»[120]. 35 operaie licenziate di cui 20 mantengono per due anni interi il presidio permanente davanti allo stabilimento della fabbrica. Il tribunale di prima istanza le giudica parte vincente e calcola una somma di compensazione che prevede gli indennizzi per licenziamento senza giusta causa, il 20/2/2014. Alla data attuale nessun compenso è stato corrisposto. Ma si vada con ordine.

Anzitutto qualche parola in più sul processo di dismissione della vecchia zona franca portuale dove, nell'arco dell'anno corrente verranno terminati i lavori per la realizzazione di un porto turistico. Le attività industriali ivi localizzate vengono progressivamente dismesse e buona parte viene delocalizzata nella zona industriale di Gzenaya, collocata davanti la zona franca TFR. Tali delocalizzazioni non sono indolori infatti numerosi saranno i casi di licenziamenti senza giusta causa delle operaie impiegate a favore di nuove assunzioni più flessibili e meno tutelate da diritti di anzianità, ecc. o di strumentali dichiarazioni di fallimento della fabbrica al fine della creazione di una società *ex novo*. La zona franca portuale è creata l'1 gennaio 1962 e si inserisce in continuità con la Tanja città internazionale di cui cerca di mantenere i vantaggi fiscali, al fine di contenere la partenza di capitali che inevitabilmente si verifica in seguito all'annessione di Tanja al Marocco indipendente, e dunque alla perdita del suo status particolare. Il 3 marzo 2010 viene ufficialmente annunciato che la zona franca verrà progressivamente dismessa a favore della realizzazione di un *port de plaisance.* Viene creata la *société d'aménagement et de reconversione de la zone portuaire,* una impresa pubblica dotata di un capitale di circa 560 milioni di euro. Hicham Khattabi, architetto presso lo studio Khattabi, mi racconta i vari passaggi di questa riconversione:

> Nel 2006 viene lanciato un concorso che era soltanto un concorso di idee; si

[120] Intervista a Touria Zakri, operaia di Textile Manufacturing, realizzata da Attac Maroc, il 18 giugno 2016, disp. on-line su www.cadtm.org.

> vinceva un premio; poi un secondo concorso internazionale; poi la SAPT ha deciso di vendere credo intorno all'80% ad un gruppo degli Emirati, o del Qatar, non ricordo; dunque il 20% che resta è quello che vediamo in corso di costruzione, tutta la parte interna dove ci saranno degli hotel, delle sale di conferenza ecc.;

mi racconta che in realtà, ancora prima, era stato indetto un concorso a livello nazionale e che il suo studio era stato assegnatario del progetto, ma che, in seguito, il concorso venne annullato ed emanato il concorso di idee a livello internazionale; questo iter è indice degli enormi interessi che circolano attorno alla rimessa a nuovo del porto, la quale rientra a pieno nell'intenzione di fare della cornice di Tanja una incredibile vetrina per l'Europa. I lavori del porto, nonostante i ritardi sulla tabella di marcia, sono quasi terminati: le prime attività funzionanti, a partire dall'estate 2017, sono *les boîtes de la nuit.* Si è andato creando quel panorama duplice che accompagnerà l'intera atmosfera di viaggio del turista nella città sullo stretto: quell'incontro tra tradizione e modernità cristallizzato dalla compresenza del vecchio porto, con i piccoli ristoranti popolari di pesce, i gatti che mangiano gli avanzi e un paio di uomini che girano tra i tavoli vendendo fazzoletti imbevuti di limone per 2 dh (20 centesimi di euro), e del nuovo porto turistico, con gli ormeggi per le barche di lusso e i locali con vendita di alcool.

«Quwait, Arabia saudita, sono loro che hanno fatto tutto questo, come in tutti i paesi: c'è il bar e c'è la moschea , dove vuoi andare ? Vuoi andare alla moschea, vuoi andare al bar?»(Youness, 45 anni, pescatore, tangerino).

Chi paga le spese di questo passaggio dalla tradizione alla modernità? Le operaie e le operaie della zona franca portuale.

> Prima era molto meglio, le persone lavoravano, anche gli spagnoli vivevano qui; tutta la gente del Marocco e anche della Spagna passava da qui. Quando il porto è cambiato, quando hanno fatto il porto nuovo, la gente non ha più lavorato, non ha fatto niente […]Le grandi navi si sono tutte spostate a TangerMed e hanno lasciato solo le barche di Tarifa […] Il diritto qui non c'è oao9o9 makheinch (Hamza, 40 anni, pescatore, tangerino).

Nel discorso di Hamza, pescatore nel porto di Tanger da quindici anni, quello mi colpisce è una specifica espressione attraverso la quale lui intende sottolineare come la gente del posto non sia stata assolutamente coinvolta in questa pianificazione e che nessuno conosca veramente i piani affaristici che stanno dietro questa riconfigurazione del porto: «Noi altri non abbiamo niente! E non abbiamo visto niente! Makanchofu walo!».

«Makainch walo, makainch alha9i9a, non c'è niente, non c'è la verità». Così invece mi confida Mohamed, operatore presso un'associazione teatrale non troppo distante dal porto che lavora sul recupero dei ragazzi di strada attraverso il teatro. Lui utilizza il verso *Therso,* distruggere, in riferimento al cambiamento di vita delle persone che lavoravano al porto:

> Il 90 % della gente che lavora intorno al porto, lavorava approfittando del porto. E ora che sono arrivate con queste nuove idee sul porto, hanno distrutto le famiglie […] Tutta la gente che viveva nella città vecchia, tutti lavoravano nel porto, dove stanno adesso queste persone? Queste persone ora stanno sedute al caffe, fumando kif, passando così la giornata.

Uguale narrazione quella di Auyu:

> Makhdaw la 7a9 la batal ! La gente non ha preso né diritti né niente. Tanger è cambiata per i ricchi, ma per i poveri niente è cambiato, i poveri sono sempre poveri. Io, prima, quando venivo dalla Spagna, vendevo giusto degli spazzolini (vendere spazzolini è un'espressione che significa esercitare piccoli lavori) al porto e guadagnavo bene, adesso niente. Si vendeva ai migranti, ai marocchini che vivevano in Europa e che tornavano, ma adesso non c'è più questo, adesso vedo Tanja cambiata 7a9 la batal (Ayuy, 25 anni, tangerino).

Tutti gli intervistati affermano di ricordare il periodo delle proteste, da quelle dei portantini a quelle delle operaie e operai.

Quella di cui qui si vuol dar conto in questo capitolo è la protesta delle operaie di *Manifacturing Textile*, una protesta realizzata interamente da donne (con l'eccezione di un solo uomo) è che è stata una delle ultime ad abbandonare il terreno della vecchia zona franca portuale in dismissione.

Brevemente, la storia. La protesta viene avviata in seguito alla dichiarazione di fallimento dell'impresa. In realtà, come mi raccontano alcune delle donne in occasione di un'intervista di gruppo, al ritorno dal congedo esse hanno semplicemente trovato la fabbrica chiusa, senza alcun preavviso. È stata allora avviata una causa in tribunale, il quale accoglie in prima istanza la richiesta di risarcimento delle operaie che si attesta, in base all'anzianità lavorativa e condizioni familiari, tra i 10 mila e i 24 mila[121] euro. Con il proseguo del processo in Corte d'Appello, il risarcimento viene invece negato. È da quel momento che la protesta acquisisce nuove pratiche e si trasforma in un presidio permanente davanti ai locali della società. Viene costruita una casa di plastica e cartone dove, a turno, le donne trascorrono le giornate e le nottate per quasi due anni.

La parola utilizzata da Tourya nel corso dell'intervista è *hajz*, per intendere la strategia di controllo dello stabile, al fine di non permettere il trasferimento dei macchinari. Rimasta come ultima soluzione, le donne stillano la lista di tutte le attrezzature ancora all'interno della fabbrica, la presentano all'ufficiale giudiziario e procedono alla vendita: da questa, ne ricavano 260 mila dh (poco più di 23 mila euro) da cui si è attinto per pagare avvocato e processo e solo i restanti sono stati poi distribuiti tra le operaie. Tourya ha ottenuto circa 600 euro, mentre altre non più di 200. «37 anni di lavoro, io ho fatto tutto per questa fabbrica, ho perso la salute, ho lavorato mentre ero incinta senza avere niente in cambio». Tourya perde il lavoro a due anni dal raggiungimento della pensione e

[121]Mohamed Koné, *Des Ouvrières du textile protestent depuis 9 mois au port de Tanger,* H24, 27 agosto 2015, disp. on line su h24info.ma.

la sua non è una storia isolata; tra le donne c'è, infatti, chi aveva un credito con la banca per l'acquisto della casa; chi, con il proprio lavoro, sosteneva l'intera famiglia, con tanto di marito disoccupato e genitori a carico: «è un lavoro con cui ci guadagniamo il pane… khdma li kanaklo mnha lkhobz». Nelle narrazioni delle donne ritornano quei toni di familiarità finalizzati al ricatto del lavoro: mi raccontano che nel 2014, il padrone della fabbrica chiese loro il solito sacrificio, che stavolta consiste in ore supplementari retribuite al 25% :

> Ci ha chiesto di fare delle ore supplementari dandoci solo il 25% in più, poi ha proprio smesso di pagare le ore supplementari dicendo che avrebbe aggiunto i soldi direttamente al salario; anche lo chef responsable ci ha detto le stesse cose, di essere pazienti. Abbiamo fatto molto per questa fabbrica ma alla fine ci ha abbandonate…amlna bzaf aala wedo we kona kantiho we nodo lakin flakhar smah fina. Siamo andate in congedo e quando siamo tornate abbiamo trovato la fabbrica chiusa.

La pratica del presidio permanente e la conseguente costruzione di una casa in plastica e cartone è condivisa da altre lotte operaie sul territorio. L'immagine che segue si riferisce alla lotta degli operai e delle operaie di Med Paper[122], nella zona industriale dell'Azit, accanto al quartiere popolare di M'ghogha, dove i/le dipendenti sono state ingiustamente licenziate per aver costituito dei gruppi sindacali.

Ma anche quando non avviene la costruzione fisica del presidio, una pratica di quotidianeità e domesticità permea le lotte delle operaie e degli operai. La lotta

[122] Incontrata nel marzo 2016.

contro la fabbrica tessile Cogenod s.a.r.l.[123] ne è un esempio. Qui un gruppo di operaie e operai protesta per l'ottenimento del salario del mese di novembre 2016 negato a causa dell'assenza della comanda. Come mi spiega la Prof.ssa El Houdaigu, in assenza di lavoro l'impresa ha il diritto di diminuire l'orario lavorativo per un massimo di 65 giorni l'anno, con relativa diminuzione dei salari ma mai superiore al 50% del totale mensile. L'obiettivo della protesta è dunque ottenere quel 50% garantito dalla legge. Davanti alla fabbrica, collocata nella zona industriale retrostante la stazione ferroviaria, per circa un mese gli operai e le operaie in protesta organizzano dei sit-in durante gli orari di lavoro: si cucina e si mangia insieme, ci si prende cura dello spazio agito. Durante alcuni giorni di forti temporali, l'intero cortile davanti alla fabbrica si allaga e il perseguire le proteste diventa ancora più difficile. Il giorno in cui arriviamo sul posto, immediatamente notiamo la ripartizione dello spazio: da una parte gli uomini si danno da fare con fili e cavi per realizzare qualche collegamento elettrico; dall'altra le donne o iniziano ad organizzare il pranzo oppure, sedute in cerchio, si passano di mano in mano un album di foto del matrimonio di una delle ragazze presenti. Non tutte le operaie della fabbrica hanno deciso di partecipare alla protesta ed è così che durante le ore di pausa dal lavoro, le operaie e gli operai in presidio attuano un'interessante pratica spaziale.

Le/i manifestanti formano un cerchio attorno all'ingresso della fabbrica; sono guidati da una giovane donna leader della protesta che con un movimento di sollevamento del braccio avvia la proposta dello slogan che gli altri e le altre seguiranno. Le operaie e gli operai che escono dallo stabilimento per la pausa pranzo sono obbligate/e ad attraversare il cerchio umano e lo stesso per

[123]Incontrata nel dicembre 2016.

rientrare alla fine della pausa. La disposizione dei corpi ricorda quella già incontrata davanti la *wilaya*, da un lato le donne con i loro *djellaba* colorati, dall'altro gli uomini, con i loro abiti scuri; anche gli slogan sono spesso ripetuti a turno e alle voci femminili rispondono quelle maschili. Il presidio davanti la fabbrica, stavolta, ha un altro obiettivo, ossia di impedire l'ingresso alle donne in cerca di lavoro poiché, come si è visto precedentemente, una delle pratiche più utilizzate è quella di bussare direttamente alle porte delle fabbriche. Durante una delle giornate di lotta, il capo dell'impresa cerca di varcare l'ingresso dello stabilimento con l'auto; le presidianti si accorgono delle presenza di nuove operaie all'interno dell'auto e cercano di fermarla; una di loro resta ferita dall'urto con l'auto che non si arresta. Questa lotta non avrà esiti positivi e la maggior parte dei/delle partecipanti perderà definitivamente il posto di lavoro.

Conclusioni di una narrazione etnografica

Al fine di tracciare una ancora parziale conclusione, specifica delle osservazioni etnografiche delle differenti lotte delle donne dei quartieri popolari qui presentate, vorrei anzitutto proporre una breve lettura diacronica dei movimenti popolari in Marocco nel periodo specifico che va dall'indipendenza sino alle politiche repressive di Hassan II; è proprio in queste ultime che bisogna rintracciare le ragioni alla base della lontananza di questi movimenti "ordinari" dalle organizzazioni strutturate, che siano essi sindacati, associazioni per i diritti umani e associazioni femministe. Il testo preso a riferimento è "Les luttes de classe au Maroc depuis l'indépendence" di Majdi (1987), attraverso il quale ripercorrere i processi mediterranei narrati nel secondo capitolo, alla luce dei movimenti di protesta che si sviluppano in risposta alle politiche nazionali, intersecando il discorso con la nascita e i cambiamenti intervenuti nella definizione delle classi sociali nonché con il ruolo dei partiti e delle strutture sindacali.

Gli anni successivi all'indipendenza vedono la nascita di una nuova classe borghese sotto l'egida del PI *Parti de l'Istiqlal*; essa non può essere comunque considerata una classe omogenea, né dal punto di vista ideologico, né da quello delle aspettative economiche: si tratta, infatti, dei grandi commercianti, la classe intellettuale formatasi in Francia e quella che aveva militato negli anni venti e trenta. Con la scissione del PI nel 1960, vede la luce l' UNFP *Union Nationale de Forces Populaires*, centrata sulla piccola borghesia urbana ma con profonde radici nei contesti contadini della regioni in cui la lotta armata era stata più intensa[124]. Ciò che resta del PI si rivolge invece alla borghesia media urbana e rurale e ad un'importante fazione della borghesia rappresentata dai grandi proprietari terrieri[125], i cosiddetti «néo-colons». Questi ultimi divengono, proprio negli anni Sessanta, la classe egemonica, che si impossessa, a partire dal 1963, dei terreni ancora in mano ai coloni francesi. In nome, dunque, della globale formula del progresso, si verifca «la mise en place du système néo-colonial, fondé bien sûr au départ sur la liquidation des dernières structures

[124] Laddove venne costituita la cosiddetta *Armée de libération du Sud.*

[125] Dal 1956 al 1958 nascono infatti importanti organizzazioni patronali quali l'UMCIA *Union Marocaine du Commerce, de l'Industrie et de l'Artisanat*

d'auto-défense […], mais aussi fondé essentiellement sur le développement de la grande propriété terrienne capitaliste» (76). In questi anni le masse popolari, che pur avevano intensamente partecipato alle lotte di liberazione, si trovano disarmate e disorganizzate, in nome dell'unione nazionale. Nel 1961 sale al trono Hassan II e con le elezioni del 1963, nonostante UNFP e PI riescono ad ottenere alcuni seggi, la vittoria è della nuova borghesia formata proprio dai proprietari terrieri[126].

Per quanto riguarda le forze sindacali, l'UMT, *Union Marocain du Travail,* fondata il 20 marzo 1955, si caratterizza come organizzazione dominante all'alba dell'indipendenza. Nel 1968 si verifica la prima grande lotta operaia: lo sciopero dei settemila minatori di Khouribga; nel 1971 e 1972 la lotta operaia si estende ai settori industriali di Casablanca, Rabat, Fès ed il tessile, che si prospetta divenire il principale settore industriale del paese, è in prima linea. È questo un periodo di fermenti eterogenei, (tra tutti quello degli studenti risulta essere uno dei più intesi, tanto che nel 1973 l'UNEM *Unione National d'étudiants du Maroc,* viene dichiarata illegale) e delle rivolte del 3 marzo, azioni di guerriglia organizzate attorno ai militanti del'UNFP *Union Nationale de Forces Populaires[127].* Questi sono anche gli anni del consolidamento del potere dei grandi proprietari terrieri o neo-coloni i quali, attraverso una progressiva accumulazione di ricchezze, si dotano degli strumenti necessari allo sviluppo del settore industriale e finanziario[128]. Tutto quanto appena detto delinea il panorama socio-politico degli anni settanta e individua uno degli strumenti di disciplinamento delle masse che fu «le prétendu 'processus démocratique' comme support de la restructuration des classes dominantes et de la neutralisation des classes moyennes sous le drapeau de 'l'unité nationale'»(112).

[126] Il partito vincente è il FDIC *Fronte pour la défense des institutions constitutionelle,* fondato da Ahmed Reda Guédira, un intimo amico e consigliere di Hassan II e che durerà sulla scena politica il tempo di una legislatura.

[127] Prendendo ispirazione dai movimenti della Bolivia e del resto dei paesi dell'America Latina, le azioni di guerriglia vengono organizzate, principalmente nelle montagne dell'Atlas e puntano al sostegno della popolazione; quest'ultima verrà invece a mancare in occasione delle brutali repressioni da parte dell'Armée Royale.

[128] Il colpo di Stato del 1971 viene fomentato dai proprietari terrieri feudali che vedevano nei nuovi proprietari capitalisti, una minaccia ai loro privilegi.

A partire dalla metà degli anni settanta, i movimenti popolari si indeboliscono fortemente, soprattutto a causa della dura repressione, mentre sorgono due nuove correnti: la corrente islamista e quella della rinascita dell'identità tamazight. Nel frattempo, nel 1978 nasce la CDT *Confédération démocratique du travail*, sotto l'egida dell' USFP *Union socialiste de Forces Populaires*, espressione della piccola borghesia: ciò produce un indebolimento dell'UMT che, dal 1978 al 1981 vede progressivamente allontanarsi la massa operaia dal suo campo d'influenza, senza che ciò voglia necessariamente significare una vittoria della CDT[129]. Nello stesso anno viene riabilitato l'UNEM ma con l'accordo di partecipare al processo democratico in corso, che in parole povere si realizza con l'allontanamento delle frange più rivoluzionarie marxiste-leniniste.

> Mais ce que la bourgeoisie ne peut comprendre, qu'elle soit réactionnaire ou réformiste, c'est que les aspirations profondes des masses populaires, y compris au niveau des étudiants qui en émanent et leur restent liés - et ils sont la majorité des étudiants marocains-, et les luttes de ces masses ne sont pas l'effet de meneurs mais de leur situation objective d'oppression et d'exploitation (113)

Le proteste del '78 e del '79 hanno però il merito di far calare la maschera della democrazia al potere, il quale si rivela invece attraverso le brutali repressioni dei movimenti di protesta.

Nel frattempo, la situazione economica delle masse popolari si aggrava soprattutto a causa di un aumento dei prodotti alimentari di base a cui non si accompagna un adeguato aumento degli stipendi, aumento delle tassazioni a cui segue, nel 1983, una forte riduzione della spesa pubblica, un nuovo aumento del costo dei prodotti di base, la liberalizzazione del commercio esterno e la privatizzazione del settore pubblico. Nel 1984 scoppiano nuove rivolte popolari, a Marrakech, nel nord-est e in tutta la regione nord, soprattutto nei piccoli centri rurali: si tratta per lo più di proletari/e, semi-proletari/e, disoccupati/e e studenti/esse; le masse operaie restano in disparte, assieme a larghi settori della piccola borghesia, il che ovviamente produce un generale indebolimento del movimento di massa.

[129] La CDT è infatti più vicina alla piccola borghesia, ossia funzionari, lavoratori nel campo dell'insegnamento e della sanità.

Nel 1985 si inizia a parlare di decentralizzazione e regionalizzazione e viene definitivamente avviato il processo di liberalizzazione. Quest'ultimo avrà particolari effetti soprattutto sul settore industriale e solo i gruppi più potenti riescono a sopravvivere al nuove regime di concorrenza. Due anni prima, infatti, con l'adozione dei Piani d'aggiustamento strutturali imposti dell'FMI la situazione economica delle classi proletarie ma anche della piccola borghesia si aggrava ulteriormente. A trarne vantaggio sono invece i detentori del monopolio capitalistico nazionale, vicini alle multinazionali (l'ONA, citata nel capitolo precedente, ne è un esempio). Quindi, se da una parte questi anni sono marcati dalle nuove politiche di liberalizzazione che rafforzano il potere del Re, anche attraverso la possibilità di elargire favori al suo *entourage*, dall'altra essi si caratterizzano per nuove ondate di repressione. Proprio queste ultime sono alla base di un violento disciplinamento della società in cui la maggior parte dei/delle partecipanti ai movimenti di protesta, subirà condanne carcerarie decennali coinfluite poi nell'armistizio concesso da Mohamed VI ad alcuni prigionieri politici e nella loro successiva sussunzione professionale nell'apparato amministrativo/burocratico del paese[130]. I movimenti sindacali sono al centro di questi accadimenti: inizialmente essi si presentano come fortemente politicizzati ma, a partire dal 1975, anno della cosiddetta "Marcia Verde" del 6 novembre[131], i sindacati sono accusati di collusione con il Fronte Polisario e ciò produce la de-legittimazione del loro ruolo e la repressione di ogni forma di sciopero e protesta collettiva, indicate come atti sovversivi. È la storia dell'acqua e del vino, come mi racconta Serifi, anziano militante tangerino; i processi negoziali avviati negli anni ottanta sono finalizzati alla restaurazione della pace sociale, che in parole povere si traducono nella riammissione degli operai e delle operaie licenziate e arrestate; nel vino viene allora progressivamente versata dell'acqua al fine di abbassare il tono del

[130] Sono numerosissimi i testi scritti sulla repressione dei cosiddetti "Années de plomb"; tra questi se ne scelgano due: M. Oufkir e M. Fitoussi, *La prisonnière* e F. El Bouih, *Une femme nommée Rachid*; entrambi sono delle importanti testimonianze delle angherie subite sotto la dittatura di Hassan II, da due diversi posizionamenti iniziali: la prima è la figlia del generale Oufkir, accusato di tradimento nel tentativo di colpo di Stato del 1972; la seconda una studentessa marxista.

[131] Si tratta di una marcia "pacifica" finalizzata alla riconquista dei territori del Sahara occidentale parallela alle azioni di repressione condotte contro il Fronte Polisario, espressione indipendentista del popolo Sahrāwī.

conflitto e la scelta del nuovo campo di lotta si limita alla difesa dell'esistenza del lavoro, con tanto di ringraziamento da parte delle multinazionali; non a caso, infatti, il codice del lavoro si apre con le seguenti battute: «Nous appelons également tout les partenaires sociaux à instaurer une paix sociale qui constitue l'un des facteurs de confiance et d'incitation à l'investissement». Il sindacato diviene allora uno strumento del capitale assieme alla rete di associazioni che inizia a svilupparsi negli stessi anni[132] e le azioni da esso intraprese risultano anacronistiche e spesso controproducenti. Come afferma la docente El Houdaigui:

> Nel codice del lavoro c'è una clausola che dice che ogni operaia ha diritto a manifestare e ad essere rappresentata da sindacati nella misura in cui questo non ricada sul buon funzionamento della società. Delle manifestazioni provocano il blocco della produzione e mettono a rischio l'impresa. Possiamo vederlo in tutto il mondo, i sindacati sono stati molto utili ma oggi lo sono sempre di meno, perché loro bloccano e hanno come fine la sola protezione del salario ma il problema è che se l'impresa chiude, cosa faranno i salariati?

In realtà, nelle lotte incrociate, i sindacati sono presenti soltanto attraverso il simbolo impresso sui poster utilizzati dai/dalle manifestanti, il che comporta il problema di una non comunicazione tra questi/e ultimi/e e i livelli dirigenziali dell'impresa, comunicazione mediata da un sindacato assente privo di legami con i lavoratori e le lavoratrici. È per questa ragione che le operaie di Manufacturing textile decidono di gestire autonomamente la protesta, con il supporto di alcune associazioni territoriali. Il tessile delocalizzato, inoltre, nonostante il protagonismo nelle lotte dei primi anni settanta, è divenuto un settore talmente sensibile dal punto di vista delle condizioni precarie delle lavotrici e dei lavoratori, che il sindacato si guarda bene dall'esserne troppo coinvolto, come denunciano le associazioni territoriali vicine alla lotta operaia.

[132] Oggi, è facile notare come la maggior parte delle associazioni sul territorio riservate alle donne, abbiamo come obiettivo, oltre la scolarizzazione, quello dell'apprendimento di attività generatrici di reddito, ossia il tessile. Se da una parte questa scelta può essere ovviamente giustificata dall'esistenza di una domanda di lavoro presente sul territorio, dall'altra non si può negare che esse preparino la manodopera necessaria alle multinazionali, agendo quindi in simbolica complicità.

Per quanto riguarda i movimenti femministi[133], essi non sono molto presenti sul territorio tangerino, eccetto che per attività di sostegno contro la violenza di genere, quale è il caso dell'operato dell'associazione 100% Mama che interviene nella difficile realtà delle madri nubili; altro obiettivo di questi gruppi è quello di esercitare pressioni sui livelli istituzionali al fine di progressivi cambiamenti legislativi, di cui la *mudawwana* del 2004 è il risultato tangibile. Un momento condiviso con le donne che hanno accompagnato questa ricerca, mette in evidenza un punto nodale: riscontriamo una difficoltà nella definizione di "associazione femminista" poiché Wafaa descrive la propria associazione militante come associazione femminista in quanto principalmente coinvolta nelle lotte delle donne operaie e le difficoltà quotidiane che esse incontrano sul lavoro e al di fuori di esso; Fatima reagisce affermando che, al fine di potersi dire femminista, tale definizione debba esser scritta nero su bianco all'interno dello statuto. Perché allora, le associazioni femministe, al di là di attività di welfare sul territorio, continuano a preferire gli incontri negli hotel piuttosto che raggiungere i movimenti popolari dove la partecipazione delle donne, come abbiamo visto, in quanto predominante, riesce a veicolare discorsi attorno al domestico, alla separazione dello spazio, ai diritti sul lavoro etc. ? Una possibile risposta la si riscontra nel contributo di Renata Pepicelli in Afriche e Orienti (op. cit.) in cui viene narrata la scelta delle sigle femministe di non partecipare alle manifestazioni promosse dal movimento del 20 febbraio a causa di un ruolo di primo piano concesso alle associazioni islamiste. Lo scollamento prodotto tra le femministe "ufficiali" e la base popolare, permane tutt'oggi.

Alla luce, dunque, di un generale indebolimento dei movimenti marocchini in seguito alle repressioni degli anni settanta e ottanta, nonché dei conflitti interni dovuti a posizionamenti contrastanti, queste "lotte" ordinarie restano dunque isolate e ad una politica della protesta, ritornando alle teorie di Bayat, è invece sostituita una pratica. Nonostante esse si presentino come monadi, anche

[133] Per una disamina dei movimenti femmisti in Marocco si veda R. Pepicelli, *Genere e generazini in transizione: il movimento delle donne in Marocco dall'indipendenza alle post-rivolte arabe*, in Afriche e Orienti, op.cit. in cui l'autrice presenta quattro differenti gruppi in successione diacronica: il movimento delle donne dall'indipendenza agli anni di piombo; il femminismo militante a partire dagli anni ottanta; associazioni femministe che si sviluppano verso la fine degli anni novanta; i movimenti post-femministi inaugurati dall'esperienza del movimento 20 febbraio.

quando condividono lo spesso spazio urbano (ad esempio il cortile antistante la *wilaya*), la potenza che io intravedo, in questa continua successione di movimenti, è nell'identità trasversale di queste donne rispetto alle differenti proteste; ed in questa trasversalità, una comunanza. Le operaie del tessile sono, infatti, le donne che abitano i quartieri popolari, che investono nell'acquisto di terreni su cui costruire una casa e nel cui budget familiare l'aumento del prezzo dell'elettricità produce una sostanziale differenza; originarie di Tanja o migranti, sono le donne della presa di cura dello spazio domestico e degli affetti che lo abitano; la loro identità è il risultato degli incroci in potenza di tutte le identità sinora attraversate. Partendo dalle operaie di fabbrica, le analisi condotte da G. Gillot conducono, infatti, ad individuare la proprietà privata come punto d'ancoraggio alla città (Gillot 2014). La proprietà di un terreno, a cui si lega la realizzazione di un'abitazione, è dunque centrale nel percorso di autonomia delle operaie. La donna operaia è dunque la donna che protesta per le autorizzazioni della costruzione di una casa ed è la stessa donna che attua poi il boicottaggio della luce. Identità in movimento che, passando da un corpo all'altro, possono produrre riconoscimenti reciproci e divenire quindi "noi". Ma i percorsi di soggettivazione, è noto, se da una parte sono caratterizzati da processi di empowerment di chi li attraversa, dall'altra si ritrovano a doversi confrontare con una serie di dispositivi di assoggettamento (Connel e Corradi 2014). Nonostante sia stato sottolineato più volte come un'affezione manifesta nei confronti del sovrano, oltre che essere assunta come strategia contro le violenze delle forze dell'ordine, sia comunque condivisa anche tra le fasce popolari, la politica di Mohamed VI non è meno violenta di quella condotta precedentemente da Hassan II, seppur differente. L'attuale sovrano è infatti responsabile della concessione dei territori alle multinazionali e alle sfrenate politiche neoliberiste con effetti nefasti sulla popolazione dal punto di vista del rispetto dei diritti di cittadinanza. Ma una politica sotto costrizione, può poi trasformarsi in una politicizzazione della costrizione (Viarel e Zaki, 2011). Questo è quello che si cercherà di realizzare nel capitolo successivo, attraverso la rilettura della ricerca etnografica attorno allo specifico significante della casa, al fine di individuare una possibile risposta a tale attacco neoliberista attraverso

uno sforzo di traduzione etero-linguale contro l'indirizzo mono-linguale del capitale (Sakai e Solomon 2006, Mezzadra 2008).

5 La *maison* e la *dar*

I am convinced that this question
- how one understands and defines home –
is a profoundly political one.
Chandra Talpade Mohanty

Nel seguente capitolo viene proposto un tentativo di decostruzione (Derrida 1972) della categoria della casa in riferimento alle lotte registrate sul territorio, categoria che necessita specificazioni, soprattutto relative al contesto geografico e dunque culturale di cui si parla, e apre a nuove problematizzazioni. Il capitolo è introdotto da una breve genealogia del discorso intorno alle categorie dicotomiche spazio pubblico/spazio privato, trattazione necessaria al fine di mettere in evidenza le debolezze della ormai inflazionata categoria dicotomica, facendo particolare riferimento al saggio di C. Armostrong e J. Squires (2002) e alle soluzioni proposte per uscire dal tracciato binario. Seguente a questa premessa è la proposta di decostruzione della categoria dello spazio domestico o casa (entrambi termini che si preferiscono alla dicitura di privato da intendere invece come collettività di interessi privati divenuti di pubblico interesse, che esclude il domestico dalla società secondo Arendt (1958) prima, dalla sfera pubblica secondo Habermas (1981), poi). La decostruzione, come noto, è caratterizzata da 3 mo(vi)menti: nel primo, la casa si situa nella la *maison,* da intendere come spazio dell'*en soi,* per riprendere l'espressione di A.Jardin (1985); il testo di G. Bachelard (1957) è qui una utile guida per cercare di approfondire il concetto di *maison* attraverso le immagini del *coin, coquille* e *nid*; il secondo movimento è invece un rovesciamento, dunque uno scambio tra le posizioni binarie, in cui la casa diviene la base per pratiche di agency ed è dunque riportata al centro del discorso dalle lotte delle donne; tale trasformazione è accompagnata dal cambiamento linguistico, da *maison* a *dar*[134]

[134] Dar significa casa in darija marocchino; non la propria casa per cui bisognerebbe invece usare dari = la mia casa, ma dar, che mantiene un significato generale.

, e dunque semiotico per cui essa diviene un nuovo significante che rimanda alla "Homeplace as a site of resistence" di Bell Hooks (1984) e che, soprattutto, diviene una categoria mobile qui bouge avec les corps des femmes. Infine, il terzo movimento non coincide con una sintesi hegeliana ma, al contrario, con «l'irrompente emergenza di un nuovo concetto, concetto di ciò che non si lascia più, né mai si è lasciato comprendere nei regimi anteriori» (Derrida 1972, 53). La dar è uno di questi concetti e diviene la traccia a partire dalla quale tentare un percorso di traduzione.

5.1 Pubblico/privato: breve genealogia di una dicotomia

> Muslim sexuality is territorial: its regulatory mechanism consist primarily in a strict allocation of space to each sex and elaborate ritual for resolving the contradictions arising from the inevitable intersections of space. [...] Any transgression of the boundaries is a danger to the social order because it is an attack on the acknowledged allocation of power.(Mernissi 1975, 137)

Così scriveva Fatima Mernissi nel 1975. Una delle più importanti autrici e femministe del Marocco recentemente scomparsa, Mernissi racconta nei suoi testi come i confini spaziali dividano la società musulmana in due sotto-universi: l'universo degli uomini, la *umma*, il mondo della religione e del potere e l'universo delle donne, il mondo domestico, della sessualità e della famiglia. A questi fanno riferimento una serie di valori dicotomici: la *umma* si lega al senso di uguaglianza, reciprocità, aggregazione, amore e fiducia; la famiglia, al contrario, è connessa al senso di disuguaglianza, segregazione, separazione, subordinazione. Questa divisione spaziale basata sul sesso riflette la divisione nella distribuzione del potere quindi:

> Women – who are citizens of this domestic universe and whose existence outside that sphere is considerate an anomaly, a transgression- are subordinate to men, who (unlike their women) also possess a second nationality, one that grants them

> membership of the public sphere, the domain of the religion and politics, the domain of power(139).

Secondo Carole Pateman la dicotomia tra il pubblico e il privato è al centro degli scritti e delle lotte femministe da circa due secoli (Patenam 1988). Se il carattere genderizzato della dicotomia pubblico-privato è alla base dell'ordine politico moderno (Bereni e Revillard 2009), ben capiamo come l'attraversamento dello spazio e delle frontiere che lo definiscono, sia da individuare come una pratica conflittuale contro l'ordine patriarcale e binomiale. Una sfida, questa, ancora in corso d'opera che si realizza in una moltitudine di pratiche quotidiane eterogenee che da una parte pongono una critica al valore politico dell'arena in assenza dell'*altro/a* (riferimento emblematico alla polis greca che escludeva dall'arena politica le donne, gli schiavi e gli stranieri), dall'altra la valorizzazione politica del gineceo. Quest'ultimo punto riprende ovviamente un'intera tradizione di lotta dei movimenti delle donne che sulla riva nord del Mediterraneo hanno di certo avuto un punto di climax negli anni settanta e le cui istanze possono esser emblematizzate dal noto slogan "Il personale è politico". Sarà poi lo Stato liberale a dare nuova forma e nuova corporeità alla dicotomia pubblico/privato come specchio della categoria binomiale Stato/mercato: quindi, da una parte la sfera dell'autorità pubblica dello Stato, dall'altra la sfera delle relazioni volontarie tra privati individui. Carole Pateman sposta l'attenzione dalla razionalità individuale liberale alla teoria del contratto sociale: questo, alla base del quale si creano la società civile e lo Stato, necessita un contratto sessuale per organizzare il patriarcato all'interno della nuova cornice liberale, un patriarcato dunque pre-esistente ad essa. Il contratto sociale, infatti, non abolisce il patriarcato ma lo disloca nella sfera privata. Dunque lo Stato, mentre si fa garante, attraverso la stipula del contratto, della tutela delle libertà individuali nella sfera pubblica, disloca il vecchio ordine all'interno dello spazio domestico, di cui non si considera tutore; eppure, come Yuvas Davis sottolinea:

> Even in cases where there is no direct intervention, it is the state which has usually established, actively or passively, its own boundaries of non-intervention.

> In other words, the construction of the boundaries between the public and the private is a political act in itself. Political power relations with their own dynamics exist in each social sphere (Davis 1997, 93).

La presente ricerca si pone dunque su di una linea di continuità con una pratica discorsiva che pone le categorie binomiali come categorie analitiche a partire dalle quali produrre una lettura di specifici movimenti delle donne dei quartieri popolari di Tanja: è nella loro stessa *apparizione* che esse producono la problematizzazione della separazione binomiale, non necessariamente rifiutandola; spesso, infatti, come si è argomentato nell'analisi della ricerca di campo, sono le pratiche identitarie, legate all'abitare specifici spazi politici e socio-culturali, a produrre un processo di appropriazione del discorso dominante ed un successivo cambiamento di senso dello stesso.

Nonostante questa scelta di posizionamento, però, non si può non dare, seppur brevemente, conto delle critiche mosse contro l'utilizzo di categorie date:

«nel mondo moderno, i due domini confluiscono costantemente l'uno nell'altro, come onde nella corrente incessante dello stesso processo» (Arendt 1958,25).

Anche Mernissi, in uno dei suoi lavori più recenti, nota come ad esempio la rete sia divenuta il simbolo di nuove configurazioni spaziali e narra di donne nuove: tra tutte, Chaïbia Talal «la prima donna inserita nelle statistiche come analfabeta ad aver osato violare la frontiera tra spazio privato e spazio pubblico, smettendo di filare la lana per prendere in mano il pennello» (Mernissi 2004, 136).

Eppure le problematiche di un'analisi che pone le basi sulla separazione tra lo spazio pubblico e lo spazio privato, non si limitano ad una costatazione di un cambiamento in atto. Il saggio di C. Armostrong e J. Squires (2002) fornisce un utile strumento di guida in proposito. In esso vengono proposte due argomentazioni al fine di sottolineare la necessità di una differente prospettiva: la prima è finalizzata a dimostrare come, pur essendo la divisione spaziale fondamentale nella definizione di una disuguaglianza basata sul genere, il mantenimento di questa categoria binomiale rischia di ignorare le altre modalità in cui tale disuguaglianza viene oggi perpetrata; inoltre, viene avanzato il pericolo del rafforzamento della dicotomia: un rafforzamento

discorsivo di ciò che si pone come un obiettivo di superamento. Come secondo argomento vengono poi analizzati i limiti della categoria "spazio", individuata come non sufficientemente amplia per dar conto di tali disuguaglianze: « 'Space' is only one part of the picture» (1). Tre i possibili percorsi indicati nel saggio:

> Firstly, the de-gendering of the values associated with the public and the private; secondly, the reconceptualisation of either the public or the private, or both; thirdly, the deconstruction of the dichotomy itself (3).

La prima strategia prevede l'eliminazione della disparità di genere attraverso lo spostamento dei corpi. Un tentativo di «de-gendering the make-up of public and private spheres», che si realizza incoraggiando una maggiore partecipazione delle donne nello spazio pubblico e/o un maggior coinvolgimento dell'uomo nel privato. Il secondo approccio propone invece di ripensare la stessa definizione delle categorie e qui s'inseriscono i lavori di Iris Marion Young che propone un "pubblico" molto eterogeneo in cui le differenze e le particolarità siano valorizzate. La terza strategia è quella in cui si annidano le maggiori critiche alla dicotomia (e alla scelta di utilizzo della stessa da parte delle femministe).Quello di cui qui si sente l'emergenza è un processo di decostruzione della stessa, dunque l'apparente naturale correlazione tra donne e spazio privato da una parte, uomo e spazio pubblico dall'altra:

> This third approach would deconstruct the pertinence of the dichotomy itself, suggesting that not only patriarchal, but also feminist articulations of the dichotomy are both anachronistic and disciplinary (7).

Il punto qui denunciato è che molto del pensiero femminista utilizzi la costruzione dicotomica come un'ideologia produttrice della condizione di subordinazione femminile. Già a questo punto viene meno la certezza dell'utilità di questo strumento poiché la dicotomia pubblico/privato come frame all'interno del quale si sviluppa la disuguaglianza di genere, non può esser considerata un assunto ma necessita una dimostrazione. Molte femministe hanno commesso l'errore di articolare la categoria dicotomica come un

framework normativo o peggio, come contenente in sé il significato esplicativo della subordinazione di genere.
Diana Coole anche sostiene che la categoria dicotomica vada utilizzata con cautela poiché:

> The location and the permeability of this boundary, as well as the association of the space it divides with particular groups or qualities, is not about geography, but power (Coole 2000, 351).

Ma, a mio avviso, il pericolo sottolineato è quello di un uso di queste categorie laddove queste non siano più empiricamente rilevanti e politicamente utili. Coole indica numerose fattispecie in cui la categoria spazio pubblico/privato può effettivamente risultare anacronistica e fa allora riferimento all'ingresso delle donne nella sfera pubblica – quindi una battaglia già vinta, a suo dire- e ancora la femminilizzazione della forza lavoro con l'introduzione di forme lavorative (si pensi al part-time) che permettono sia il lavoro fuori casa che quello dentro casa; ancora, il lavoro in casa legato alle tecnologie e alle telecomunicazioni; a ciò aggiunge che sia difficile, oggi, riconoscere in molte società contemporanee i valori al femminile associati a questo isolamento nella sfera privata. Viene dunque sottolineata la necessità di analisi intersezionali, proprio per dar conto che «social and symbolic spaces are fissured along multiple force lines». La sua accusa e la sua proposta di nuove cartografie:

> A dichotomous cartography looks both anachronistic and complicit. […]Radical carto-graphic experimentation, in other words, would constitute a novel topography: one that would itself engender new political effects (351).

Per creare nuove categorie, al fine di abbandonare gli strumenti del padrone, l'approccio intersezionale si rivela necessario poiché necessario è anzitutto uno sforzo di posizionamento degli attori coinvolti nel discorso; fondamentali divengono, allora, le variabili endogene, dunque strettamente legate al contesto storico e geografico di cui si tratta: come Patricia Hill Collins (1991) sottolinea, infatti, il concetto di privato non è uguale per tutte le donne e così sostenendo, si lega ad una intera corrente di pensiero quanto mai attuale sulle necessità di

indagini intersezionali che dunque chiamino in causa, oltre alla categoria del genere, anzitutto quella della classe e della razza. Collins si riferisce ad esempio alla differenza tra lo spazio pubblico del lavoro retribuito di contro alla sfera privata del lavoro di cura non retribuito, sostenendo come per le donne nere americane una categoria dicotomica così prodotta, non dia conto di una serie di altre fattispecie quali ad esempio l'inserimento della donna nera nel mercato del lavoro ben lontano dal modello emancipatorio proclamato dalle donne bianche della classe media. È questo un discorso che ritroviamo in molte altre autrici, Angela Davis fra tutte. Ma da problematizzare, dunque, non è solo la categoria binomiale pubblico/privato quando tutta una serie di altri soggetti, quale appunto il lavoro:

> Understandings of work, like understandings of family, vary greatly depending on who controls the definitions (48).

In questa sede si sceglie dunque uno specifico spazio all'interno di questa dicotomia, che da essa entra ed esce continuamente, una categoria mobile e che, come si vedrà in seguito, si muove assieme al corpo delle donne. La *dar*, non è più solo lo spazio domestico, non più solamente lo spazio privato, ma un nuovo significante dalle varie identità e definizioni. Ma la citazione di Collins, pone una verità che non può essere elusa: chi controlla le definizioni? Quando la casa è definita da soggetti altri ed esterni, essa può facilmente divenire un simbolo di segregazione. Questo discorso corre parallelo alla dicotomia precedentemente trattata identità/alterità; il binomio ha, infatti, lo specifico connotato spaziale del dentro/fuori, il quale si declina poi con le appartenenza ad un popolo, ad una cultura, ad uno Stato-nazione: donna europea/donna arabo-musulmana è proprio l'effetto di questo processo, ma non è l'unico[135].

La presenza del corpo della donna nello spazio è spesso strettamente codificata e connessa a specifici codici culturali, dunque strettamente legati ai luoghi in oggetto. In Marocco, come del resto in tutto il Nord Africa, se da una parte i movimenti delle primavere arabe hanno messo in evidenza come i corpi delle

[135]In *Sulla soglia del mondo* di I. Chambers è sviluppata una bellissima analisi intorno alla figura dell'estraneo e a come questo, tale poiché rapportato ad un luogo che è oltre la frontiera dell'appartenenza, rimette in discussione i valori della modernità, tra i quali la casa.

donne abbiano agito la protesta in maniera preponderante, arricchendola di nuovi significati politici e culturali, la problematica della separazione dello spazio in base al genere resta ancora centrale in molteplici forme organizzative societarie. Ne sono un chiaro esempio i numerosi caffè[136] della città di Tanja dove la semplice disposizione dei corpi maschili e femminili dà conto di una serie di importanti variabili, quali la classe e il paese d'origine, da analizzare in maniera necessariamente intersezionale con la categoria del genere[137]. La mobilità delle donne all'interno dello spazio urbano è oggi considerata come un potenziale indice di sviluppo della società[138]. Volendo citare qualche nodo genealogico specifico all'interno dell'ampia letteratura dedicata al soggetto, sottolineo come la separazione degli spazi sia al centro di un interessante lavoro di ricerca condotto da Rahma Bourquia nei *campements,* individuati come spazi transitori tra la vita urbana e la vita rurale, prodotti in seguito agli esodi rurali che hanno interessato la città di Oujda, nella parte nord-orientale del Marocco (1996). Bourquia sostiene che lo spazio sia un prodotto maschile (e maschilista) che pone due modelli di donna agli antipodi: *la femme de la maison et la femme de la rue.* Si verifica poi una introiezione di tali categorie come dimostra l'espressione *babi masdod 3lja*, ossia "la mia porta è chiusa su/dietro me", per sottolineare l'abitudine di restare nello spazio domestico per cui «la maison est donc le symbole de l'ordre morale et social» (Bourquia 2000, 19).Più recente invece è il lavoro di Safâa Monqid, all'interno del volume "Femmes dans la ville de Rabat. Rabat: de la tradition à la modernité urbaine" (2014); esso dà conto proprio del ruolo centrale delle donne all'interno della dialettica che s'impone tra tradizione, continuità e trasformazione. Nel testo, Monqid cita un antico proverbio marocchino secondo cui le donne possono godere di un massimo di

[136] Si definiscono caffè i diffusi locali del Marocco in cui non si vende alcool, in contrapposizione ai Bar, dove la vendita dell'alcool è concessa. I caffè come spazi maschili si ritrovano in variegate letterature sul tema; tra tanti si veda Hannah Davis Täieb, *Là où vont les femmes,* 1995, in cui l'autrice restituisce i risultati di una inchiesta effettuata nella città di Casablanca circa l'assenza di caffè nel quali il numero di donne sia superiore a quello degli uomini, eccetto che per i Mac Donals situati sul lungomare; Corinne Fortier parla invece di "Homosociabilité", in *Les femmes dans l'espace public,* circa l'analisi degli spazi sessuati dei caffè de Cairo.

[137] I caffè più popolari sono degli spazi esclusivamente maschili; mentre nei caffè di livello medio non è inusuale riscontrare come le donne prediligano il secondo piano mentre il primo, e soprattutto l'esterno, resti uno spazio esclusivamente maschile.

[138]Si veda, ad esempio, l'interessante lavoro di Mina Saïdi-Sharouz sulla mobilità delle donne a Téhéran: "*La mobilité quotidienne des femmes dans la ville de Téhéran: entre visibilité e invisibilité"*, disp. on line su carn.ifo.

due o tre "uscite": la prima uscita all'*hammam*, la seconda a casa dello sposo una volta celebrate le nozze ed la terza al cimitero per la sua sepoltura (35). Si fa qui riferimento ad ipotetiche società tradizionali ed è la stessa autrice a rivelare come il processo di modernità che coinvolge il Marocco, abbia specifici effetti proprio sulla mobilità urbana delle donne. Le numerose interviste da lei condotte a donne di diversa età ed estrazione sociale, la conducono ad identificare due specifici "lieux de sortie": i luoghi dell'uscita tradizionale, come scuole, mercato, *hammam*, parrucchiere etc., e i luoghi moderni principalmente collegabili alll'*Avenue*, la strada. L'autrice dimostra dunque come lo spazio esterno risenta fortemente di questa continua tensione tra modernità e tradizione. Cosa accade invece nei riguardi dello spazio domestico?

Si è visto come la casa ritorni spesso all'interno dei contesti di lotta analizzati, in maniera differentemente situata rispetto ai discorsi che si sviluppano attorno, accanto e verso essa e si identifichi, dunque, sin da principio, come categoria prismatica: le donne contro il tgv chiedono una connessione sicura tra la scuola dei bambini e la casa; gli/le abitanti di Sebt Zinat lottano contro l'esito del processo che li obbligherebbe a lasciar le loro case perché costruite in maniera abusiva su terreni di proprietà altrui; i proprietari e le proprietarie dei terreni di Sidi Driss reclamano le autorizzazioni per le costruzioni delle case e infine le operaie di fabbrica che creano presidi permanenti davanti gli stabili industriali attraverso la realizzazione di case in plastica e cartone.

Si parte dunque da un *dedans* che è la *maison,* intesa come un luogo fisico e spirituale e che riceve poi un nuovo battesimo nella lingua delle donne, coinvolte in processi di *agency* e che tale luogo lo agiscono e lo risignificano, per divenire *dar*[139].

[139]*Dar* significa casa in *darija* marocchino; non la propria casa per cui bisognerebbe invece usare *dari* = la mia casa, ma dar, che mantiene un significato generale.

5.2 La *maison*: ripercorrendo vecchie categorie

"…come se la casa avesse forma di donna"
Marguerite Duras

S'inizi dal linguaggio e dal posizionamento che esso narra.

Una delle principali relazioni binomiali interne alla lingua araba è quella tra *dar al-Islam* e *dar al–7arb*, per distinguere da una parte le terre dell'Islam, dall'altra le terre degli infedeli[140]. A queste diciture si aggiunga un'altra espressione: nel questionario consegnato alle operaie di fabbrica, alla voce "Lavoro della madre", la maggior parte delle donne indica *"rabbat bayt"*, ossia "casalinga". Dall'etimologia della parola notiamo che *rabbat* è il femminile di *rab*, ossia dio, dunque dea, mentre il significato di *bayt* è casa, da cui *rabbat bayt*= dea della casa[141]. Un'altra analisi etimologica vuole che *rabba* sia da riferire al verbo *rabba*= insegnare/educare, dal sostantivo *tarbija*= educazione, per cui *rabbat bayt* può anche intendere: educazione (o educatrice) della casa.

La prima categoria linguistica richiama il senso d'appartenenza ad una comunità di fedeli, che si trasla poi in un senso d'appartenenza territoriale con i suoi vari livelli ossia regionale, nazionale ecc. La seconda terminologia fa invece riferimento al situarsi della donna all'interno dello spazio domestico e ancora una volta, l'aspetto religioso è centrale. Se le terre dell'Islam sono rappresentate

[140] Non si entra qui nel merito della complessa controversia legata allo specifico significato delle due terminologie e ai luoghi a cui esse fanno riferimento (una delle questioni aperte è, se ad esempio vada considerata Dar al-Islam la totalità dei territori musulmani o dove la popolazione musulmana sia semplicemente libera di professare la propria religione; nel caso venga prediletta la prima opzione, si inserisce la categoria di Dar 'al-Had, ossia la dimora degli alleati che si contrappone a Dar al-Harb, letteralmente la dimora della guerra, per indicare i territori nemici dell'Islam); la ragione dell'incertezza del senso delle terminologie si deve ai lunghi e differenti lavori di *ijthiad,* ossia lo sforzo di traduzione delle fonti e ai pareri dei *fiqh,* gli esperti religiosi. Uno dei testi a cui ci si può riferire per approfondimenti sulla questione è Sayyid Abul A'la Al-Mawdudi, "Fundamentals of Islam", disp.on-line.

[141] È interessante notare come anche nell'antica Grecia si facesse riferimento ad una divinità della casa e del focolare, Estia la quale, nonostante fosse sorella di Zeus, quindi parte della prima generazione, nonché primogenita di Crono e Rea, non è considerata un personaggio importante nella letteratura: in Omero, ad esempio, non viene fatto alcun riferimento alla dea. L'identificare poi una divinità femminile legata allo spazio domestico continua con i romani attraverso la figura di Vesta. Non s'intende qui affermare che l'espressione marocchina derivi da un passato eurocentrico piuttosto s'intende sottolineare il potenziale di traduzione.

da una casa, i cui confini determinano la fine della pace[142] e l'inizio della guerra, il fatto di indicare la donna come la dea della casa apre, ancora, a nuove esegesi circa il ruolo della donna nell'Islam, descritta non soltanto in groppa ad un cammello in guerra contro i nemici, ma all'interno delle mura domestiche, mentre lava i capelli del Profeta[143] (Mernissi 1987). Come si è precedentemente discusso, invece, queste geografie e su di esse i posizionamenti dei corpi, diventano dei confinamenti spaziali con ripercussioni morali, come dimostra Bourquia nella già citata dicotomia tra *femme de la rue* e *femme de la maison,* dove a quest'ultima è affidato il compito di guardiana dei valori della Dar al-Islam. Questa è un'identità non data a priori ma ottenibile attraverso determinati passaggi tra cui il più importante è sicuramente il contratto di matrimonio, l'unico esempio rimasto di contratto di lavoro domestico (Pateman 1988), basato sulla divisione sessuale del lavoro. Se, all'interno di quest'ultima, alla donna viene attribuita la responsabilità del lavoro di riproduzione concernente la cura della casa e di chi la abita, la lente attraverso cui guardare alcune delle lotte delle donne, allontana dai facili entusiasmi delle ideologie: le donne dei terreni di Sidi Driss, come le donne contro il *tgv*, si ritrovano a lottare in maniera predominante rispetto agli uomini per differenti ordini di ragioni, la prima della quali è proprio la divisione sessuale tra le attività di produzione e riproduzione; molti degli uomini delle suddette comunità sono infatti impegnati a lavoro mentre le donne protestano; esse, in fondo, non riempiono giornate vuote con la nuova esperienza della protesta ma semplicemente spostano le attività di cura fuori dallo spazio domestico; ciò che avviene con questo spostamento non è una «de-gendering of the values associated with the public and the private» proposta come prima strategia di uscita dalla dicotomia pubblico/privato da Armostrong e Squires; le dimensioni spaziali restano infatti fortemente legate alla divisione sessuale e anzi, il corpo delle donne nello spazio pubblico dichiara e rafforza tale divisione: con la loro presenza, le donne muovono contro l'attacco allo spazio domestico che esse hanno il compito di

[142] Dar al-Islam è spesso riferita a dar al-salam, ossia territorio di pace.

[143] Ci si vuole qui riferire alle narrazioni sulla vita di Aisha, la più giovane moglie del profeta in *Le Donne del Profeta,* di Fatima Mernissi: la battaglia del cammello è la battaglia contro Ali, quarto califfo, condotta da Aisha mentre l'immagine di lei che lava i capelli del Profeta, è indicativa del suo ruolo centrale nella vita del Profeta e, dopo la sua morte, di tutta la *umma*.

tutelare. L'uscita rappresenta, dunque, un momento in cui le donne stesse reclamano le condizioni di fattibilità della tutela dell'interno. Si giunge così ad «un altro giorno divino» (Beckett, 1961) e ad un movimento limitato in cui non si può che disporre che dei pochi oggetti a noi prossimi[144]. Qui ritornano le donne del boicottaggio contro Amendis che confermano l'immagine delle donne ordinarie come immobili nello spazio domestico. Un'altra vecchia riflessione si fa allora largo nel discorso: quando lo spazio s'intende, e s'agisce, come prolungamento del sé, ciò su cui vale la pena soffermarsi è la presenza del corpo, poiché il tempo produce l'impronta di quel corpo sullo spazio quando esso diviene luogo[145]:

> Poiché sono già milioni di anni che le donne stanno sedute in queste stanze sicché ormai persino le pareti sono pervase della loro forza creativa, la quale infatti eccede talmente la capacità dei mattoni e della malta che necessariamente finisce per attaccarsi alle penne, ai pennelli, agli affari, alla politica (Woolf 1929, 124).

I valori intimi, del proprio spazio interiore, si attaccano dunque alle penne e agli affari. Parlare di "casa" non si limita allora ad una narrazione di marginalizzazione: «La maison, plus encore que le paysage, est 'un état d'âme'. Même reproduite dans son aspect extérieur, elle dit une intimité» (Bachelard 1957, 77).

Quanto detto trova conferma nelle parole delle donne intervistate le quali, alla domanda: "Cosa rappresenta la casa per te?", rispondono:

- «La metà della mia vita; io trascorro in casa la metà della mia vita» (Fatima, 23 anni, sposata, 1 bambino, casalinga Al Aouama);
- «Tutto, è la vita» (Zyneb, 47 anni, sposata, 3 figli, casalinga Al Aouama)

---

144 Si cita la frase d'apertura del dramma di Samuel Beckett "Giorni felici" pronunciata da Winnie, una donna rappresentata sepolta fino alla vita nel primo atto e fino al collo nel secondo, da un cumulo di sabbia, immobile eppur felice.

145 Nel contrasto tra *spazio* e *luogo* si fa riferimento alle teorie di Iain Chamber (2003), in cui lo spazio si lega ad un'idea di illocalità, di *wilderness* che servì per giustificare l'impresa coloniale di accaparramento di terre, sottrazione di spazio appunto, ai nativi che non contemplavano il senso della proprietà della terra. Il luogo, secondo la proposta di Paola Zaccaria (2004) che muove dalle teorie sullo spazio di Chambers, è invece da intendere come strettamente connesso ai corpi che lo abitano.

- «La casa è molto importante nella vita di un essere umano; se non hai una casa, non hai niente» (Aisha, 40 anni, sposata, 5 figli, proprietaria di un ba9al[146] , Al Aouama) ;
- «Io trovo la pace a casa; senza la casa non c'è pace. Anche se ci sono dei problemi, io trovo la pace in casa assieme a mia madre e mia sorella» (Tourya, 38 anni, nubile, operatrice presso una onlus, Bir Chifa)

La casa rappresenta un porto sicuro e uno spazio identitario al contempo; il luogo dove svelarsi e dove costruire alleanze. Scriveva Fatima Mernissi:

> Plusieurs moi aprés, grand-père fit construire un nouveau pavillon pour Tamou, au-desssus de celui de Yasmina. Á partir de ce jour, leur petit maison devient le quartier général de la solidarité féminine (Mernissi 1994, 70).

La trattazione intorno alla *maison* come spazio del sé corre qui parallela con le immagini di Bachelard in un continuo rimando alle lotte delle donne e alla loro maniera di agire il significante "casa".
Anzitutto preme sottolineare come l'*en soi* sia stato un vero e proprio topos all'interno della riflessione delle donne. Alice Jardin nel suo testo "Gynesis", riprende i discorsi sulla non-neutralità delle parole e sull'uso delle classiche dicotomie femminile/maschile nella filosofia occidentale[147] affermando che «when the structure based in these dichotomies began to vacillate, there also began, necessarily, an intensive exploration of those term not attributable to Man: the space of the en-soi, Other, without history – the feminine» (Jardin 1985, 72-73). E questi termini aprono a nuove esplorazioni.
Obbligate a restar fuori dallo spazio pubblico, come fu per Judith, l'ipotetica sorella di Shakespeare su cui ragiona Woolf (2011), costretta a rinunciare al suo genio letterario o a morire per aver tentato, è all'interno di uno spazio privato che vale la pena trovarsi al fine di ritrovarsi. Eppure, al pari di Jane Austin, la quale scrisse gran parte della sua opera nel soggiorno familiare, così com'è

[146] Il ba9al è un piccolo chiosco per la vendita di prodotti alimentari e casalinghi.
[147] Si riferisce alle coppie dicotomiche ricollegabili alla distinzione maschile/femminile e dunque Mind/Body, Cutlure/Nature, Techne/Physis, Intelligible/Sensible, Activity/Passivity, Sun/Moon, Father/Mother, Logos/Pathos, Same/Other ecc.

sempre Virginia Woolf a ricordare attraverso le testimonianza del nipote di Austin, anche in Marocco le donne dei quartieri popolari difficilmente dispongono di un proprio luogo domestico. Questo si deve, in parte, alla tradizionale architettura delle case marocchine, che predilige la presenza di saloni collettivi a discapito di stanze private: in molte case, la stanza da letto, intesa attraverso la separazione funzionale dalle altre stanze tipica della casa borghese (Sartoretti, 2014), non esiste e i salotti vengono trasformati all'occorrenza in stanze per dormire collettive. Nello specifico caso delle operaie, il modello di co-housing, se da una parte dà loro la possibilità di vivere l'esperienza fuori dalla casa dei genitori senza essere sposate, dall'altra è fortemente legato alle condizioni di precarietà della loro professione: le ragazze non potrebbero facilmente permettersi di fittare una stanza all'interno di un'abitazione condivisa; il modello resta dunque quello di stanze collettive in cui in più ci si organizza per turni, in base ovviamente ai turni lavorativi.

Dunque, una stanza tutta per sé: per goderne dobbiamo attendere l'eredità di una zia lontana?[148]. Nonostante Woolf, citando Sir Arthur Quiller-Couch, afferma che «sì, la libertà intellettuale dipende da cose materiali» (Woolf 1929, 146) e venga dunque negata dalle condizioni di possibilità delle donne dei quartieri popolari di Tanja, la casa resta il simbolico dello spazio interiore per eccellenza, dal quale partire e nel quale ritornare per attingere nuova forza, come le operaie stesse affermano «io mi sento bene solo quando ritorno a casa». «La maison est notre coin du monde. Elle est – on l'a souvent dit – notre premier univers. Elle est vraiment un cosmos. […] le non-moi qui protège le moi» (Bachelard, op.cit., 24).

Luogo della nostra intimità, dei nostri sogni e della nostra natalità; contenente in sé la razionalità del tetto e l'irrazionalità della cantina[149]. Attraverso un corollario di versi, Bachelard narra di come i poeti ci insegnano che le case del

[148] Si fa qui riferimento alla narrazione di Virginia Woolf nel testo citato in cui racconta di aver ricevuto in eredità dalla zia defunta, una somma di denaro (cinquecento sterline l'anno) che le permette di non doversi più prestare a lavori degradanti e faticosi.

[149] Bachelard, nel testo sopra citato, affronta la questione della verticalità della casa, la quale è data dalla polarità del binomio tetto-cantina: il tetto copre l'uomo che abita la casa dalla pioggia e dal sole e la sua stessa architettura è indice degli agenti climatici esterni a cui la struttura sarà esposta; la cantina, invece, per quanto possa indicare la geometria e la struttura della casa, rappresenta invece la sua parte oscura, *l'être que partecipe aux puissances souterraines.* Questa polarizzazione viene poi legata dialogicamente dall'autore all'uso che di queste categorie ne fa Jung per argomentare le paure dell'animo umano.

nostro passato, rivivono in noi: «en nous, elles insistent pour revivre, comme si elles attendaient de nous un supplément d'être»(64). Dunque la casa come luogo della memoria, *géométrie d'échos* di voci del passato; ma accanto a questa, esiste la «maison rêvée [...] une maison nous habiterons plus tard, toujours plus tard, si tard que nous n'aurons pas le temps de la réaliser» (64-65).

Le *rêveur de demeures* di cui parla Bachelard son qui *rêveuses*: sono le donne che ambiscono ad una casa propria, una casa d'affetti, in cui sentirsi bene.

Nella lotta contro Amendis, lo spegnere le luci e accendere le candele riporta all'immagine della lampada di Bachelard: «la lampe veille donc elle surveille» (48). Ma la sorveglianza, come si è visto, viene da un corpo esterno, un corpo maschile che non ha paura di camminare nel buio mentre la donna che rientra dal lavoro affretta il passo. La lampada (la candela) accompagna invece il momento di una veglia; una veglia solitaria in preghiera, al pari delle donne che col capo coperto trascorrevano le ore senza luce in raccoglimento religioso; altre donne decidono invece di trascorrere quel tempo ritrovandosi tutte insieme in una casa.

«Il semble que, dans de telles images, les étoiles du ciel viennent habiter la terre. Les maisons des hommes forment des constellations sur terre» (49).

Il falso neutro maschile di cui è ancora oggi vittima il linguaggio comune, fa sì che Bachelard non noti l'importanza di una specificazione: sono case di donne a dar vita al firmamento.

L'altra immagine di Bachelard che questa pratica di lotta richiama è quella della casa come un *coin.*

> Le coin est un refuge qui nous assure une première valeur de l'être: l'immobilité […] les ombres sont déjà des murs, un meuble est une barrière, une tenture est un toit. [..] et il faut désigner l'espace de l'immobilité en en faisant l'espace de l'être. Un poète écrit ce petit vers: Je suis l'espace où je suis (131)[150].

Le donne intervistate richiamano spesso il concetto dell'immobilità nella descrizione di come trascorrevano il tempo durante le ore del boicottaggio della luce e riportiamo di seguito un estratto di un'intervista precedentemente citata :

[150] Il verso citato è invece di *Noël Arnaud, L'état d'ébauche.*

«per fare le cose in casa, hai bisogno della luce, per andare in bagno, uguale per la cucina; allora senza la luce io resto in un angolo». La figura del *coin* conferma allora le ipotesi avanzate nel capitolo precedente, ossia che la casa divenga qui uno spazio dell'essere, in cui lo spazio esterno non ha più alcuna separazione con quello interno; ma fuori da quel perimetro in cui il *dehors* e il *dedans* divengono un'unica cosa, persiste un ulteriore spazio esterno che costringe all'immobilità. Bachelard guarda al *coin* come un rifugio, una protezione ed è proprio questo che la casa rappresenta per le donne, contro la paura di quel buio e di quegli slogan ripetuti per la strada da corpi altri[151].

L'altra immagine suggerita è quella della *coquille,* il guscio, la conchiglia, questa casa che ci si porta dietro lungo il cammino. Ed è così che il viaggio della Vergine Maria verso Betlemme diviene una narrazione in cui ogni parte del percorso è la stanza di una casa[152].

Sempre alla ricerca di percorsi di traduzione, tracciati lungo i quali situare il guscio nelle esperienze delle donne incontrate, un oggetto di uso quotidiano, sganciato dai contesti della lotta, può divenire anch'esso una traccia da interrogare: l'uso del *pijama*[153], molto comune tra le donne dei quartieri popolari, diviene uno strumento per la ridefinizione degli spazi. Esso è anzitutto un simbolo di separazione tra le donne del centro-città, di classi più agiate e le donne dei quartieri; Naima, una donna di sessant' anni, tangerina di nascita e benestante mi racconta la sua sorpresa nel vedere donne in *pijama*, coperte solamente da un cappotto, in ogni luogo della città, soprattutto nei grandi centri commerciali, che, al contrario, assumono al ruolo di uscite serali in abiti ricercati. Effettivamente è un uso molto più comune tra le donne provenienti

---

151 Si fa qui riferimento unicamente alle donne interrogate, le quali hanno praticato unicamente il boicottaggio e non hanno partecipato alle protesta in strada. Donne di una specifica classe d'età e molto legate ai valori tradizionali e religiosi; è dunque solo rispetto ad esse che definisco *altri* i corpi in protesta dello spazio esterno; non voglio affermare che le donne fossero assenti dalle proteste, poiché così non è stato. Alle proteste in strade contro Amendis hanno infatti partecipato molte giovani donne e anche donne adulte e anziane.

152 Si fa qui riferimento al testo di Erri De Luca "*In nome della madre",*in cui i capitoli vengono titolati Prima, Seconda, Terza e Ultima Stanza

153Si sceglie la scrittura in darija *pijama*; anche il velo può assumere a questo compito; come scrive Aïche Belardi nel saggio *Réflexions préliminaires sur une approche féministe de la dichotomie espace public/espace privé"* : *"Le voile est un moyen d'investir l'extérieur tout en restante à l'intérieur"* (p. 81); in questa sede il velo resta però marginale alla discussione perché la questione pone differenti altre problematiche che non possono essere eluse. Per approfondimenti sul tema del velo si veda, tra gli altri, Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam,* Carrocci ed., Roma, 2012.

dalle campagne e, attraverso un'inchiesta sul territorio, scopro che si tratta di un'abitudine iniziata dalle prostitute le quali usavano indossare un particolare *pijama* di seta o di raso in sostituzione di un abbigliamento eccessivamente provocante di difficile accettazione in un paese musulmano. Questo capo d'abbigliamento ha un profondo legame con la casa e spesso, ne assume il ruolo. Indossare il *pijama* in casa è una pratica comune anche in presenza di stranieri e anche se in case non proprie; la classica ragione del maggior confort viene richiamata da tutte le donne interrogate in proposito, eppure l'uso non altrettanto comune da parte maschile è indice di come la questione sia più che altro culturale; evento emblematico di questo discorso è l'atto di andare a far compere dal *ba9al*: i *ba9al* sono delle piccole attività commerciali situate in tutti gli angoli della città, cosicché ognuno/a possa goderne di uno non troppo distante dal luogo dell'abitazione; i prodotti in vendita sono generici e variegati: pane, verdure e frutta, prodotti per la pulizia della casa, biscotti, uova, ricariche telefoniche e sigarette sfuse; scendere per andare al *ba9al* crea una specifica geografia in cui lo spazio domestico si estende lungo tutto il percorso, dalla casa al *ba9al*: il fatto che le donne compino questo percorso in *pijama* è il chiaro segnale di questa estensione. Nelle parole di Bachelard, questo modo di intendere la casa, diviene la *coquille.* Ma oltre questa immagine di portar la casa con sé, la *coquille* è anche la sintesi di un rapporto dialettico tra il dentro e il fuori:

> Tout est dialetique dans l'être que sort d'une coquille. Et comme il ne sort pas tout entier, ce qui sort contredit ce qui reste enfermé. Les arrières de l'être restent emprisonnés dans des formes géometrique solides. Mais à la sortie, la vie est si pressée qu'elle ne prend pas toujours une forme désignée[…] (108).

Da un parte si conserva una forma solida, che è la propria e quella del proprio esser presente a se stesse; dall'altra la forma diviene fluida, cangiante poiché subentra la vita, l'essere presente agli altri e alle altre, l'essere in relazione. Ritorna anche con questa figura l'idea della protezione dall'esterno, basti pensare ad esempio al corpo molle di una lumaca, protetto dal guscio duro e quel movimento cauto di uscita verso un esterno che se pericoloso, obbliga ad

una veloce ritirata: «L'escargot se rétracte surnoisement dans son kiosque comme une fille taquinée va pleurer dans sa chambre» (Binet 1956 in Bachelard 1957, 118). Ma come è lo stesso Bachelard a sottolineare, si rischia qui di divenir vittime del banale poiché immagini troppo chiare rischiano di divenire delle idee generali : «Elle bloquent alors l'imagination. On a vu, on a compris, on a dit. Tout est clos» (119). Bisogna allora trovare, secondo l'autore, un'immagine nuova e qui torneremo dopo aver introdotto l'ultima figura che si prende a prestito dalla sua opera, ossia il nido.

Da una parte l'autore lo identifica come qualcosa di perfetto, o che così deve essere nell'intenzione di chi lo realizza, facendo riferimento al testo di Ambroise Paré[154]; a questo, però, contrappone l'opera scientifica di Landsborough-Thomson il quale racconta come l'aquila costruisca il nido su enormi pile di rami che essa continua ad aggiungerne di anno in anno finché un giorno crolla sotto il suo stesso peso[155]. Questa immagine viene in qualche maniera richiamata dall'architetto Hicham Khattabi il quale, durante una parte dell'intervista dedicata alle problematiche delle autorizzazioni per la costruzione delle case sui terreni di Sidi Driss, fa notare come case di 50 m^2, che per legge non prevedono, ad esempio, il contributo di un architetto nella realizzazione, non saranno nient'altro che un'estensione dell'abitato clandestino. Come già detto in precedenza, l'abitato clandestino è stato quasi completamente regolato dalle politiche pubbliche di reinserimento delle aree interessate all'interno del perimetro urbano, così da poterle inserire in progetti di pianificazione; ciò non toglie, però, che la fornitura dei servizi di base quale acqua e luce, non cancelli tutte le problematiche legate proprio a quei quartieri popolari che nascono clandestini, appunto; si parla anzitutto di sicurezza dovuta a strade interne molto strette, assenza di illuminazione adeguata e assenza di attività commerciali che rendano vivo il quartiere, ad eccezione dei luoghi dove sono stati collocati dei *suk*. Una delle ragazze di Sidi Driss, parte di una

[154]"L'industrie et artifice, laquelle tous les animaux ont à faire leurs nids est faite tant proprement qu'il net possible de mieux, tellement qu'ils suprassent tous les maçons, charpentiers et édificateurs; car il n'y a homme qui sût faire édificeplus propre pour lui et ses enfants, que ces petits animaux les font pour eux, tellement que nous en avons un proverbe, quel es hommes savent tout faire sinon les nids des oiseaux" in Ambroise Paré, *Le livre des animaux et de l'intelligence de l'homme,* cit. in G. B, op. cit. p.93.

[155]A. Landsborough-Thomson*, Les oiseaux,* cit. in G.B, op. cit.,p. 94.

numerosa famiglia, ai miei dubbi espressi sulla possibilità di vivere in un così gran numero di persone all'interno di 50 m^2 mi risponde: «All'inizio faremo solo un piano, poi, piano piano, aumenteremo». Il problema è che, a continuare ad aggiunger rami anno dopo anno, si rischia di crollare sotto il loro peso.

Una delle caratteristiche del nido è la sua invisibilità: lo si scopre in autunno, quando le foglie cadono poiché durante la primavera esso è nascosto tra le fronde degli alberi. Nelle narrazioni delle donne, costante è questa caratteristica di segretezza della casa. Notando un foulard accuratamente fissato alle griglie di ferro esterne alle finestre, Fatima racconta che la ragione è nel proteggere l'interno dallo sguardo esterno. Anche Tourya, alla domanda esplicita: «Cosa rappresenta per te la casa?», -risponde:- «La casa è il riposo, i buoni sentimenti, quattro mura dentro cui nessuno ti può vedere». Essa viene descritta come *sotra*, termine in darija che vuol dire "nascondersi dallo sguardo altrui"[156], o *raha*, riposo; e continua «in casa ci nascondiamo dalla nostra povertà, kan-tkhabba3 mn lfa9r, rien ne voir si tu mange, si tu no (in fr nell'intervista)». Il nido, com'è sempre Bachelard a sottolineare, è anche l'immagine del riposo, così come già testimoniato da Tourya, e della tranquillità; esso si associa all'idea di una casa semplice e alla sensazione di protezione e di sicurezza: il nido è il piumaggio dell'uccello neonato e ritorna così l'esigenza di un'immagine nuova che ci liberi dalla banalità. L'immagine dinamica della chiocciola di Robinet e del nido di Michelet[157] offrono una via d'uscita:

> c'est en roulant sur lui même que le limaçon a fabriqué son 'escalier'. Ansi, toute la maison de l'escargot serait une cage d'escalier. A chaque contorsion l'animal mou fait une marche de son escalier en colimaçon. Il se contorsionne pour avancer et grandir. L'oiseau faisant son nid se contentait de tourner (120).

[156]Si noti come "sotra" venga utilizzato anche nei confronti del matrimonio: esso "nasconde" la donna dallo sguardo esterno, poiché la confina all'interno dello spazio domestico, il che è da intendere come valore positivo di rispettabilità della donna. Il termine sotra acquista ancora più significato nell'atto di sposare una donna non vergine, per la quale il matrimonio rappresenta una possibilità di nascondere la vergogna di un atto illecito.

[157]J.B. Robinet, *Vues philosophiques de la gradation naturelle des formes de l'être, ou les essais de la nature qui apprend à faire l'homme,* 1768 e J. Michelet, *L'Oiseau*, 1858 entrambi testi citati nell'opera di Bachelard.

Una casa che cresce al crescere di chi la abita, proprio quello che accade quando la *maison*, si trasforma in *dar.*

5.3 La *dar*: verso nuovi significanti

> *La materia calcarea che secernevo facendola girare a spirale su se stessa era appunto qualcosa che proseguiva ininterrotta, ma intanto, ad ogni giro di spirale, separava il bordo d'un giro dal bordo di un altro giro, per cui volendo contare qualcosa, potevo cominciare a contare questi giri. Ciò che volevo fabbricarmi, insomma, era un tempo solamente mio, regolato esclusivamente da me, chiuso: un orologio che non aveva da render conto a nessuno di quel che segnava. Avrei voluto fabbricare un tempo-conchiglia lunghissimo, ininterrotto, continuare la mia spirale senza smettere mai.*
> *La memoria del mondo,* Italo Calvino

Il passaggio linguistico, dalla *maison* alla *dar* accompagna l'evolversi della riflessione. Prende a raccolta tutte le immagini finora lasciate scorrere nel testo e le arricchisce di nuovi significati. La domanda che si ci pone è: quali cambiamenti subisce la *maison* nel momento in cui essa diviene un *site of resistence*[158], dunque un nuovo luogo e una nuova narrazione?

L'ultima immagine di Bachelard, con cui si è chiuso il paragrafo precedente, è quella di una casa che cresce e prende forma dal movimento e dalla grandezza del corpo che la abita. Se la casa è lo spazio dell'*en soi,* vediamo come l'ovvio processo di empowerment che le donne vivono attraverso la lotta, coincida con il crescere di questa casa interiore. Ritornando sempre alle loro parole, riprendiamo degli estratti dei discorsi di alcune delle proprietarie dei terreni di Sidi Driss: «Io adesso ho capito la realtà, tante cose che prima non conoscevo; sono diventata più forte»; «devi essere una guerriera khasek tkon mohariba»; e ancora «prima io non ero mai uscita, neanche nella Medina, giusto la casa e il caffè dove lavoro; adesso sono cambiate tante cose»; adesso, anche l'esterno

[158] Si fa qui riferimento al noto testo di Bell Hooks: *Homeplace as a site of resistence,* nel quale l'autrice, attraverso la narrazione del proprio vissuto e la relazione con la madre, individua lo spazio domestico come il luogo in cui si poterono sviluppare delle forme di resistenza contro il regime di aparthaid.

viene coinvolto in uno spazio d'appartenenza, perché si è imparato a conoscerlo e ad affrontarlo:

> Il faut être capable! Perché la gente tratta la donna come un 9antra, un ponte, soprattutto le autorità; io quando entro in un ufficio della direzione, anche se ho una personalità debole, do l'impressione di avere una personalità forte, lavoro sulla stima di me stessa, credo in me stessa […] se la donna non è capace, chiunque viene e la spazza via.

Questa nuova consapevolezza di sé deriva dal rovesciamento derridiano dei valori della casa (non si abbandona la centralità della materialità per cui la casa diviene il contenitore di passaggi politici ma resta un'architettura all'interno della quale, o per la quale, praticare una protesta), da uno spazio del sé a un sito di resistenza. Questo passaggio è compreso in ognuna delle lotte della trattazione anche se in differenti maniere: il boicottaggio contro Amendis fa della casa il luogo principale dell'attuazione della protesta; le lotte della wilaya hanno invece la capacità di sottolineare come la tradizionale distinzione sessuata tra lo spazio pubblico e lo spazio privato venga annullata in una pratica di attraversamento che trae forza dal desiderio della casa; e infine i presidi permanenti delle operaie e gli operai, e la costruzione di una casa davanti alla fabbrica grazie alla quale resistere. Resta da trovare la traccia che il discorso lascia al suo passaggio: essa si colloca nel posizionamento "decoroso e libero" delle donne dei quartieri popolari che pretendono il rispetto dei valori di dignità nell'ambito privato e pubblico. Questa ultima dicotomia così costante nella trattazione, nasconde però una possibilità di fraintendimento già accennata precedentemente. Se nei riguardi del genere femminile si parla di una collocazione nella sfera privata, (di contro alla presenza maschile nella sfera pubblica), non si pone dovuta attenzione al fatto che il privato sia da intendere anche in una differente maniera: Habermas (2001) parla di un ambito privato, all'interno del quale comprendere sia l'ambito del traffico di merci e del lavoro sia lo spazio interno del nucleo familiare borghese; contrapposto a questo vi è la

sfera del pubblico potere, il regime di polizia[159] (Rancière, 1995), lo Stato. È Carol Pateman a spiegare come, nel passaggio alla società civile attraverso la stipula del contratto originario[160], venga prodotto uno spostamento del termine "civile" il quale non viene più riferito all'intera società ma soltanto a una delle sue parti, la quale andrà poi a determinare quella che Habermas definisce sfera pubblica, da intendere come una sfera di privati riuniti come pubblico, «una sfera privatizzata ma pubblicamente rilevante» (2001, 41). Le donne, seppur non dispongano delle caratteristiche necessarie a renderle "individui" e non possano dunque stipulare un "patto" tra eguali, non restano escluse (e dunque lasciate nello stato di natura) ma «incorporate in una sfera che, rispetto alla società civile, si trova contemporaneamente dentro e fuori» (Pateman 1988, 15)[161]. La sfera privata diviene parte della società civile ma è separata dalla sfera "civile", o sfera pubblica secondo Habermas; essa viene messa all'angolo,

> dimenticata [...] cosicché il "privato" si sposta nel mondo civile e nella divisione di *classe* tra privato e pubblico. La divisione allora viene fatta all'interno dell'ambito civile stesso, tra il privato, economia capitalistica o impresa privata, e il pubblico, ovvero lo Stato. (18)

---

[159] Rancière propone di identificare come Polizia l'insieme dei processi attraverso cui operano l'aggregazione e il consenso delle collettività, l'organizzazione dei poteri, la distribuzione delle funzioni e i sistemi di legittimazione delle distribuzioni. La Polizia è cosi un disciplinamento dei corpi che fa si che determinati corpi per via del loro nome siano assegnati a determinate funzioni e posti; è un ordine del visibile e del dicibile che fa si che una certa cosa sia visibile e un'altra no, che una parola sia intesa come discorso e un'altra come rumore. La Politica è da intendersi, invece, come un'attività antagonista alla prima; attività che rompe la configurazione del sensibile, la decostruisce.

[160] Il contratto originario è una finzione politica attraverso la quale si giustifica il passaggio dallo stato di natura hobbesiano alla società basata sul diritto politico in cui vengono ceduti i rischi della libertà naturale in cambio di una eguale libertà civile protetta dallo Stato.

[161] Secondo Pateman questo accade attraverso uno specifico dispositivo, che è il contratto matrimoniale necessario non solo per mettere in luce la differenza tra lo Stato assoluto del Padre e il nuovo patto fraterno che, al contrario del primo, prevede la libertà individuale per tutti proprio attraverso la stipula del contratto, ma soprattutto per mantenere il privilegio di ciò che l'autrice afferma essere la base reale del potere patriarcale, ossia la relazione tra moglie e marito. Il diritto paterno è infatti solo una delle dimensioni del potere patriarcale e non quella originaria. Il potere di un uomo in quanto padre deriva dal diritto patriarcale dell'uomo sulla donna. Per non perdere il diritto patriarcale originario, allora, i contrattualisti hanno legiferato il diritto sessuale e gli hanno dato nuova forma contrattuale. Quello che denuncia l'autrice è dunque l'inesistenza del racconto della vera origine del diritto politico poiché tutte le argomentazioni sul diritto politico originario iniziano dopo la nascita del figlio che rende l'uomo, padre e ignorano che il potere del padre dipende dal precedente potere sulla donna e dal rapporto sessuale tra i due da cui deriva il concepimento del figlio.

A questo punto si vuole incrociare la teoria del contratto Sessuale di Pateman con le teorie politico-economiche di Sassen, precedentemente citate, sul cambiamento del ruolo dello Stato-Nazione all'interno dell'attuale economia globale[162]. L'autrice parla della formazione di un nuovo ordine istituzionale privato le cui caratteristiche principali sono la capacità di privatizzare ciò che era prima concepito come pubblico e denazionalizzare l'autorità nazionale[163]. Alcune componenti dello Stato «cominciano a funzionare come sede istituzionale dell'operare di potenti dinamiche costitutive o critiche del "capitale globale» (2006, 288) proprio in coincidenza della creazione di un'autorità privata come vero e proprio nuovo ordine normativo. Una completa ridiscussione del confine pubblico/privato. Seppur il contesto di riferimento delle teorie di Sassen sono principalmente gli Stati Uniti d'America, l'autrice afferma che alcune questioni possano essere allargate anche ai paesi del sud globale e tra queste «il cambiamento del carattere degli interessi privati che si inseriscono nel processo deliberativo pubblico e perciò influenzano componenti forse cruciali del dominio pubblico» (238). Le suddette questioni divengono molto chiare se si guarda alle lotte protagoniste della trattazione: la delega del servizio pubblico a società private in nome dell'efficienza[164], pianificazioni urbanistiche dove interessi immobiliari milionari prevalgono sulla necessità di abitato sociale, e ovviamente il diritto al lavoro sempre più incline alla tutela del profitto che del lavoratore. E questo è ciò che riguarda lo Stato, uno dei termini del discorso che qui si vuole articolare; l'altro termine, ossia la libera collaborazione di privati, che è anche il termine degli scambi commerciali (Habermas) e dell'economia capitalistica (Pateman), può oggi essere indicato come il capitale globale? Di certo è coincidente, anche se non in maniera totale e il capitale globale diviene una sorta di terzo attore ma che ha le sue radici tanto nel pubblico quanto nel privato. Cosa accade, all'interno di tutte le modifiche appena trattate, allo spazio domestico inteso come l'origine occultata del diritto

[162] Numerosi sono gli articoli e i testi pubblicati da Sassen in proposito; qui si fa principalmente riferimento alla traduzione in italiano di *Territory, authority, rights. From Medieval to Global Assemblages* (2006).

[163] L'autorità privata di cui si parla non è una forza esterna che vincola lo Stato ma è in parte endogena allo Stato stesso.

[164] Anche sul tema dell'efficienza il testo di Sassen è un buon riferimento; secondo l'autrice, la ricerca dell'efficienza giustifica la privatizzazione e mercantizzazione di funzioni tipiche del settore pubblico.

politico (Pateman)? Le lotte delle donne degli anni Settanta che affermavano "il personale è politico", volevano mettere in evidenza come l'intervento dello Stato fosse necessario anche all'interno delle mura domestiche poiché qui risiedono questioni di natura assolutamente politica. Ma quando lo Stato diviene una sorta di gendarme del capitale e, come si è visto, il capitale va a minacciare proprio lo spazio del domestico[165], pare non esserci più via d'uscita. Oppure quello che accade è una totale riconversione di ogni spazio, così le vecchie categorie divengono completamente inutilizzabili?

> Quando il mondo si comprime e il remoto si congiunge al vicino, il non domestico al domestico, si scatena la repressione che perseguita e infrange ogni rappresentazione della casa, della cultura, del sé (Chambers 2001, 181).

È invece proprio in questo delicato momento che si avverte la necessità di rimodulare e riappropriarsi dell'idea di casa. Ciò che le donne dei quartieri popolari compiono, e si ritorna all'immagine di un uccello che, girando all'interno del nido, ne determina la forma circolare e l'ampiezza, è quello di riportare i valori del domestico all'interno della sfera pubblica. Rita Segata, antropologa argentina autrice di importanti testi di denuncia contro la violenza di genere, afferma nel corso di un'intervista:

> Si ne los años 60 el feminismo dijo 'lo persona es político', el camiino que propongo no es una traducción de lo doméstico a los términos públicos, su digestión por la gramática pública para alcanzar algún grado de politicidad, para hablar en el lenguaje del Estado, sino el camino opuesto: 'domesticar la política', desbutocratizarla, humanizarla en clave doméstica, de una domesticidad repolitizada[166].

Trasferire, dunque, nella dimensione politica, la forza generata dall'idea di casa, *la maison onirique, la maison du future* di cui ci parla Bachelard, che sia la casa

[165] Con spazio domestico non si vuole intendere solo lo spazio fisico, ma anche lo spazio coinvolto in attività considerabili come un prolungamento all'esterno della presa di cura, identificato come tale dalle stesse donne interregate, come accompagnare i figli a scuola o lottare per il diritto a costruire la casa sul terreno di proprietà.
[166] Mariana Carbajal, *Es una nueva era de la política,* articolo pubblicato in Pagina12, disp online, 05/03/2017

rêve des enfants delle madri di Sidi Driss o che sia la casa del presente a Sebt Zinab che il futuro di politiche pubbliche mette a rischio, poiché senza di essa non si è più umani (Arendt 1958). Bell Hooks anche, nel sottolineare come la casa abbia rappresentato per le donne nere un luogo di resistenza al regime dell'apartheid, afferma:

> […]homeplace was the one site where one could freely confront the issue of humanization, where one could resist. Black women resisted by making homes where all black people could strive to be subject, not object, where we could be affirmed in our minds and hearts despite poverty, hardship, and deprivation, where we could restore to ourselves the dignity denied us on the outside in the public world (Hooks 1991, 384).

Se il contesto geo-politico di cui parla Bell Hooks è quello determinato dalla segregazione razziale negli Stati Uniti d'America (con continui rimandi al regime di apartheid del Sud-Africa), vi sono molti punti di connessione e soprattutto possibili traduzioni in un contesto in cui il centro è ancora l'asse Europa/Usa, è ancora bianco, è ancora uomo ed etero-normato. Il punto di connessione che qui mi sembra più importante e pertinente è l'insieme di valori attribuiti alla casa, lo spazio dell'umanità e della dignità negata nella sfera pubblica; il passaggio ulteriore che compiono le donne dei quartieri popolari di Tanja, nel rispondere alla violenza neoliberista che mette in pericolo la casa o la possibilità di costruirla, ricalca invece l'urlo di Segato e delle migliaia e migliaia di donne che negli ultimi anni scendono in strada pretendendo, appunto, che i valori dell'*en soi*, invadano il campo dell'*hors du soi*[167].

A conferma di ciò, e ritornando alle immagini donateci da Bachelard che, come si è visto, vestono, ognuna a suo modo, un aspetto della *maison,* quando quest'ultima compie il passaggio alla *dar* è il nido l'immagine che più si lega. Tourya, nei confronti della casa in plastica e cartone, costruita di fronte la fabbrica tessile dismessa, all'interno della zona franca portuale, la nomina *3icha*, nido in dialetto marocchino: «c'era una piccola cucina, dei tavoli, dei materassi, sedie; nella cucina preparavamo i pasti, anche se non tutti i giorni. Tutto quello

[167] Si vuol qui fare riferimento al movimento Ni Una Menos, contro la violenza verso le donne, nato in Argentina e presto diffuso in tutto il mondo.

che c'era nel 3icha, lo abbiamo portato dalle nostre case». Gli oggetti della *maison* divengono, così, gli oggetti d'arredamento della *dar*.
Essa diviene il simbolo di un'appartenenza, l'appartenenza alla lotta, come è sempre Tourya a sottolineare:

> Delle volte mio marito mi chiedeva di restare a casa ma io ho continuato a lottare; io ero determinata a fare quello che mi diceva la mia coscienza. Io faccio delle cose che mi appartengono allora bisogna combattere per queste cose perché mi appartengono *diali*.

Ma il nido, secondo la descrizione di Bachelar, «ne connaissent pas l'hostilité du monde» (Bachelar 1957, 103). Ci si chiede allora cosa accade quando questa ostilità colpisce il nido (dunque la *dar*) e i soggetti che lo abitano. La risposta nella lotta delle operaie e le operaie di Med Paper: ingiustamente licenziate/i a causa della costituzione di gruppi sindacali interni alla fabbrica, iniziano una protesta che, anche stavolta, si realizza con la costruzione di un nido, una *dar* di plastica e cartone collocata davanti lo stabilimento, fornita di letti e cucina. Le ragioni stavolta non riguardano il controllo dello spostamento delle attrezzature quanto il mantenere alta la visibilità della lotta, al fine di ottenere la solidarietà degli altri lavoratori e le altre lavoratrici e di esercitare una pressione costante sul proprietario della fabbrica. Ahmed, accompagnato da altri due uomini, sono i soli presidianti rimasti in maniera stabile; racconta di come l'inizio della lotta fosse completamente diverso:

> Tutti e tutte presidiavamo costantemente e la *dar* era un luogo vivo e vivace. Le donne assolvevano ai compiti tradizionali per cui si occupavano della cucina e di rendere la dar ogni giorno più accogliente con piccoli accorgimenti; tutto ebbe fine con l'arrivo della polizia in assetto antisommossa.

A causa del passaggio del Re lungo la strada per Tétouan, che fiancheggia tutta la zona industriale, proprio dove la *dar* era collocata, la polizia riceve l'ordine di sgomberare; i racconti di Ahmed restituiscono la durezza di quei momenti:

> A loro non importava se c'erano donne, anziani; avevano l'ordine di sgomberare! Una donna era incinta, ha ricevuto un colpo molto duro; è finita in ospedale, ha perso il bambino; da quel momento, le donne non sono più tornate.

La violenza dell'esterno che è una violenza maschile, poiché ordinata da un'autorità maschile che parla il linguaggio del potere ed è eseguita da corpi di uomini, distrugge, in un pomeriggio, l'armonia del nido all'interno del quale custodire le energie per continuare la lotta; la fine di una gravidanza diviene metafora di una forza rigenerante messa a tacere dalle forze stantie di un potere antico. Le donne, in questa occasione, abbandonano la *dar* poiché il loro spazio dell' *en soi* è stato violato. La violenza dell'autorità è una costante di queste lotte: la troviamo nella violenza di un mega-progetto di un treno ad alta velocità per il quale vengono investiti mole di finanziamenti pubblici di contro ad una via d'accesso tra la scuola e le case, come nel potere autoritario di una causa di tribunale; eppure, le donne di *Manufacturing Textile*, nel corso dell'intervista di gruppo, raccontano un'altra storia:

> Il *makhzen* ha pagato una ventina di *baltaja*[168] per venirci a minacciare; pensavano che, spaventandoci, saremmo tornate a casa! Invece noi, da quel giorno, dormiamo con accanto dei bastoni e abbiamo preso dei cani, che ormai sono cresciuti e possono essere molto aggressivi contro chi ci minaccia.

Le donne non si fanno intimidire, decidono di non tornare a casa e restare nella *dar*; ricostituiscono un domestico attorno ai valori dell'unità, della tenacia e della comprensione producendo inoltre un capovolgimento valoriale all'interno della categoria dicotomica con cui questo capitolo ha avuto inizio, ossia la separazione sessuata dello spazio nel mondo arabo-musulmano di cui parla Mernissi. Di contro all'unità di un tale domestico risituato, vi è la disgregazione dell'esterno che, evidentemente, l'*umma* non sa più gestire. A questo punto diviene però necessario identificare questa *umma,* darle un volto così da capirne

[168]I *baltaja* sono uomini della strada, senza lavoro e che in generale fanno abuso di droghe, come la colla di largo uso soprattutto tra i bambini di strada; il *makhzen* usa questi uomini soprattutto durante le manifestazioni, affinché creino problemi di ordine pubblico anche attraverso l'uso di armi bianche.

il ruolo: l'intero stato monarchico rappresenta la comunità dei fedeli[169], uno Stato che, come le teorie sul posizionamento dello Stato di Sassen dimostrano, oggi non è che uno strumento d'applicazione delle regole del libero mercato nelle società neoliberiste. Le politiche di Mohammed VI, se paragonate a quelle del padre, rivelano in maniera chiara questo nuovo posizionamento: non è più il tempo delle repressioni politiche plateali (nonostante l'amplificazione prodotta dai mezzi di comunicazione, le repressioni diventano sempre più silenziose), ma degli accordi economici, la costruzione di infrastrutture e l'attrazione di investimenti stranieri. Tanja, come si è visto, è al cuore di questi processi, ne riceve gli effetti e le popolazioni che questo progresso disloca. È proprio per questa serie di ragioni che la risignificazione dei luoghi dovuta a pratiche di attraversamento, e di un domestico come categoria mobile, è una pratica, o meglio una pluralità di pratiche, degne di attenzione.

5.4 La casa: una traccia da tradurre

Entre les femmes, les Orientaux, les Noires et autres "indigènes", ce ne sont pas les portes qui sont à ouvrir, ce sont les ponts qui sont à bâtir.

Seloua Luste Boulbina

Coscienti del fatto che «la traducibilità non è perfetta certamente, in tutti i particolari, ma lo è nel fondo essenziale» (Gramsci 1948, 48), interrogo l'altra riva del Mediterraneo, le filosofe di ogni angolazione che abbiano detto le stesse parole, risignificandole ognuna a suo modo. Si apre un mondo. Lo attraversiamo. E nasce un nuovo dialogo.

Irene Sartoretti, riflette sulle rappresentazioni della casa in ambito artistico e architetturale e le pone in dialogo con una vasta produzione intellettuale sul tema (Sartoretti 2015). La studiosa compie un breve excursus diacronico sul

[169] Si ricordi che in Marocco, l'identità religiosa è strettamente connessa all'identità nazionale; nonostante esistano fattispecie legali di tutela delle minoranze religiose, nascerà in una famiglia musulmana, in Marocco, attribuisce l'identità religiosa contemporaneamente all'identità nazionale.

cambiamento dell'immaginario legato alla casa in ambito letterario e mette in evidenza come, mentre nell'Ottocento prevale l'immaginario della casa borghese, intesa come baricentro ed espressione spaziale di un soggetto individualizzato, nel Novecento, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, il focolaio domestico è minacciato e l'immagine della *home* si dilata ai luoghi oltre la *house.* La sua conclusione è che la *home* non sia da intendere in opposizione all'esterno e allo spazio pubblico ma che, al contrario, contenga in sé l'altrove. Accanto però ai valori positivi riferibili all'erranza e al senso di non appartenenza (o, al contrario di multipla appartenenza), uno dei sentimenti che una tale trasformazione comporta è quello dell'incertezza. Anche Hannah Arendt, nel ricollegare il privato al termine *privacy,* parla di una privazione da intendere come assenza degli altri e che

> è diventato il fenomeno di massa della solitudine, dove ha assunto la sua forma più estrema e più disumana. La ragione di questa esasperazione sta nel fatto che la società di massa non solo distrugge la sfera pubblica, ma anche quella privata, priva gli uomini non solo del loro posto nel mondo ma anche della loro dimora privata, dove una volta si sentivano al riparo dal mondo (Arendt 1958, 44).

Sartoretti cita Cacciari per cui la *home* dipendente dalla *house,* dunque dal luogo fisico, è una prospettiva presente nella cultura greca e poi in quella cristiana, la quale si trasla poi nella concezione lineare del tempo: la lancia lineare di San Giorgio uccide il drago dal corpo curvilineo (Farinelli 2009) e celebra il progresso come destino obbligato dell'intera umanità. Eppure, contro la «pretesa della privativa storica e culturale del progresso (chi ha costruito questa casa, e di chi è questa casa?)» (Chambers 2001, 178), l'indigeno, il bandito, l'esule «ritorna continuamente per infestare la modernità e la confortante protezione della stabilità e della continuità» (*Ibid*.). La migrazione, ad esempio, è uno di quei fenomeni che dà conto dell'esistenza di un tempo altro, non più lineare e progressivo, ma che nasce nell' «intervallo tra la casa che mi invita ad andare avanti e quella che mi richiama indietro» (180). A conferma di una dimensione multipla del tempo, poi, non più contenibile nello spazio di un rettilineo, la storia antica narrata dal tempo arabo-musulmano

> E noi come reagiamo a questa propulsione del presente nel futuro? Scivolando, dondolanti, feriti e resi infantili, verso l'origine, verso un passato-anestesia, in cui eravamo protetti, in cui dominavamo il levare e il calare del sole (Mernissi 1992)

Il sentimento dello sradicamento è un destino necessario della condizione terrena, al pari del sentimento d'incertezza che ad esso si lega, ad una «casa che si costruisce nelle coordinate temporali delle storie incerte e che rendono incerti» (Chambers 2001, 183). Una paradigmatica esperienza postcoloniale che Homi Bhabha nomina "unhomely", da intendere come «the shock of recognition of the world-in-the home, the home-in-the-world» (Bhabha 1992, 141), laddove il prefisso "un" è da intendere come uno strumento d'oppressione. Lo stesso Bhabha si domanda se questa condizione di "unhomely", possa condurre ad un discorso generale, che comprenda dunque geografie plurali. La risposta che qui voglio avanzare è che centrare l'attenzione sul significante "casa" permetta proprio di superare frontiere di diversa natura imposte. Toni Morrison, in "Home" racconta del senso di incertezza dell'America degli anni 50 attraverso la figura di Frank Money, reduce della guerra di Corea, e del suo lungo viaggio di ritorno a casa. Chambers descrive come condizione necessaria il «vivere nell'*ibridità come fosse casa* (cors. nel testo)» (Chambers 2001, 186) ed esita nel tracciare il confine tra il domestico e l'esterno. Al contempo si esita a definire il viaggio verso il focolare come necessariamente un ritorno, o come necessariamente un andare; né la casa del passato, né quella del futuro, oppure entrambe.

Nei linguaggi delle donne protagoniste di questa ricerca, il focolare, la *maison,* è un centro al quale si ritorna attraverso il luogo della *dar* e le direzioni che essa veicola verso nuovi significanti. Uno di questi, agito dalle donne dei quartieri popolari di Tanja e nominato da Rita Segato, è la volontà di domesticizzare lo spazio pubblico e riportarne qui i valori di rispetto e dignità ormai scomparsi. La sfida che questa trattazione vuole porre è quella di traduzioni di significanti, nonché di pratiche e linguaggi: una *dar* di plastica e cartone davanti una

fabbrica dismessa, come di legno in una libera Repubblica della Maddalena[170]. Il luogo di questa trattazione è stato sufficiente a posizionare i diversi linguaggi in dialogo, niente di più. Si dovrebbe andare più a fondo poiché la casa, il significante germogliato dal terreno della ricerca, è oggi coinvolta in continui processi di traduzione in geografie globali ed è per questo che le lotte delle donne di Tanja e la loro traduzione di un'*agency* in *dar*, possono forse parlare a geografie più ampie e di certo, fosse anche solo per la condivisione di archivi comuni, parlare a geografie mediterranee.

> Home, not as a confortable, stable, inherited and familiar space, but instead as an imaginative, politically charged space in which the familiarity and the sense of affection and commitment lay in a shared collective analysis of social injustice, as well as a vision of radical transformation. Political solidarity and a sense of family could be melded together imaginatively to create a strategic space I could call "Home" (Mohanty 1998, 491).

Questa la proposta di Chandra Talpade Mohanty. Una pratica di incontro, di ascolto e conoscenza per la tessitura di reti femministe[171]. Nel metodo scelto del gruppo-azione, creiamo «that Home» dove «community and identity all fall somewhere between the histories and experiences we inherit and the political choices we make through alliance, solidarities and friendship» (499), e nell'incontro con l'altra, con le donne dei quartieri popolari, tessiamo traduzioni. Concludo con le immagini veicolate da due testi, simbolo di due movimenti necessari: il posizionamento che è già di per sé un situarsi a casa, narrato dalle autrici e le lettrici di "This Bridge called My Back" (Moraga e Anzaldúa 1981), le donne di colore dell'America degli anni Ottanta, *the Third World Feminists,* che in quel testo trovarono il senso di un posto sicuro. Lo stesso accadde nell'antologia curata da Barbara Smith "Home girls. A Black

[170] Si fa qui riferimento ad un momento specifico della lotta NoTav contro il progetto di Linea ad Alta Velocità in Val Susa, che si concretizzò con la realizzazione di un presidio permanente, la Libera Repubblica della Maddalena, un luogo di resistenza e partecipazione, violentemente sgomberato il 26 Giugno 2011

[171] In molti dei suoi scritti C.T. Mohanty specifica come la sua definizione di femminismo sia fortemente connessa ad un posizionamento anti-razzista e anti-capitalista e la lotta femminista sia dunque da intendere al pari, come una lotta anti-razzista e anti-capitalista, oltre che ovviamente, anti-sessista.

Feminist Anthology" (1983). Nell'Introduzione, Smith ricorda un passaggio del testo di Assata Shakur in "Women in Prison: How We Are" (1978), in cui l'autrice evidenzia come le donne si chiamassero fra di loro "sister" semplicemente a causa di un sentire e non come risultato di un movimento. A Tanja, le donne si chiamavano fra di loro *habiba*, ossia amore. La conclusione della sua introduzione dichiara in maniera netta l'intento del testo: «I hope that for you, as for me, *Home girls* provides a means to know yourself and to be known, that between its pages you start to feel at home. Because in the end, there is nothing more important to us than home» (Smith 1983, Introduzione).

> But there are no safe spaces. "Home" can be unsafe and dangerous because it bears the likelihood of intimacy and thus thinner boundaries. Staying "home" and not venturing out from our own group comes from woundedness, and stagnates our growth (Anzaldúa e Keating 2002, 3).

È per questo che fu necessario andare avanti, e costruire nuovi ponti su cui incontrarsi. In "This bridge we call Home" (Anzaldúa e Keating 2002), le curatrici scelgono di aprire a contributi di donne bianche e di uomini, nonostante il pericolo che questa scelta potesse esser letta come un tradimento da parte delle lettrici di "This Bridge Called My Back". Quello che voglio sottolineare, in luogo di una conclusione, è come un testo che fece sentire a casa milione di donne di colore, nomina il corpo (*back*) e rimanda dunque ad una pratica di posizionamento, mentre il terreno d'incontro proposto dal secondo testo, viene nominato *home*.

La casa è l'*agency* all'interno della quale situiamo le nostre differenze e le nostre comunanze: è per questa ragione che essa diviene il ponte, il significante scelto su cui agire traduzioni.

Conclusioni

Una prima conclusione generale può essere rintracciata nell'aver scoperto l'importanza di un posizionamento incostante. Basti pensare al cambiamento intervenuto nel modo di osservare e dove esso ha luogo: le battute iniziali nascono da un centro che è un sé, da una prospettiva interna anzitutto alla posizione della ricercatrice, un'identità data/scelta/costruita; essa si scontra (nel non incontro) con l'identità *altra* con cui intesse una relazione binaria. Dati al pari di una necessità matematica, i posizionamenti binari sono invece determinati da dispositivi economici e culturali che intralciano la possibilità di altre mappe cognitive e si impongono come strumento discorsivo; la dualità mantiene così l'illusione della complementarietà. Nella seconda parte del primo capitolo si dà conto della costruzione di nuovi soggetti prismatici, mobili, in cui continuamente accade lo scoprirsi come *altre*. L'identità europea permane spesso come posizionamento obbligato, essa mi veste, interviene nelle limitazioni dello spazio e mi dà accessi privilegiati; ciò fa sì che l'azione sulla base di comunanze altre venga depotenziata e si traduca in un tentativo di prevaricazione di un linguaggio sull'altro.

L'attraversamento, l'altro filo rosso emerso, mette in evidenza la relazione irriducibile tra i termini del binomio. La prima conclusione a cui si giunge, proprio come vuole la decostruzione, è, infatti, uno spazio del tra: tra la *medesima* e l'*altra,* nello spazio della loro relazione; contro il discorso egemone patriarcale che vorrebbe silenziarlo, esso è uno spazio dell'incontro.

La descrizione dei processi mediterranei che stanno interessando la zona nord del Marocco, fa emergere come le categorie di identità e alterità mettono in rilievo problemi che «non possono più essere intesi come problemi di rapporto tra un compatto "noi" e gli "altri". Sono piuttosto problemi che chiamano in causa la stessa definizione di un "noi" europeo» (Mezzadra, 2006). Il ruolo dell'Europa è, infatti, dominante all'interno degli accordi stipulati con il Marocco: il progetto di *the ring of friends*, ossia di una macro-regione che inglobi le aree geograficamente prossime allo spazio comunitario, si colloca «entre le passé coloniale et les conflits de plus en plus aigus inhérents à la

mondialisation»(Balibar, 2003). Gli attori qui chiamati in causa, però, non sono soltanto gli Stati-nazione ma anzitutto gli istituti di credito finanziari che dettano le regole del gioco a partire dagli anni ottanta e le multinazionali; in questo panorama di nuovi attori, lo Stato-nazione modifica le proprie modalità di intervento e ridiscute il proprio ruolo, divenendo lo strumento d'applicazione delle politiche del mercato globale (Sassen 2000). La gestione delegata del servizio pubblico ne è il perfetto emblema; anche la narrazione del direttore della zona industriale AZIT e le politiche di sostegno alle zone franche per incentivare l'attrazione degli IDE messe in evidenza nella ricerca, permettono di giungere alle medesime conclusioni.

Numerose sono le strategie messe in atto dalle donne in lotta; la prima che si vuole evidenziare riguarda il ruolo delle identità: il fatto che esse si posizionino in prima linea durante le proteste è indice della consapevolezza delle idee di rispetto che la donna tradizionale, velata e in *djellaba*, veicola in Marocco. Anche qui avviene un rovesciamento dei valori per cui ciò che da sguardi orientalisti viene spesso identificato come simbolo di sottomissione, diviene invece una vera e propria strategia in contesti conflittuali. Il ritratto del Re e la bandiera del paese si inseriscono anch'essi in questo discorso. La presenza predominante delle donne, invece, è sintomatica di un'altra importante constatazione:

«en tant que responsables du bien-être familial, le femmes développeraient ainsi un intérêt particulier pour les tâches d'assistance et les mobilisation liées à des besoin domestique, telles que l'eau ou le logement» (Damamme 2013, 48).

La madre di uno dei proprietari dei terreni di Sidi Driss, come si è visto, considera la sua partecipazione alla lotta come ovvia poiché è lei ad occuparsi di tutto ciò che concerne la casa. Lo spazio dove la protesta ha luogo è dunque considerato quasi come un'estensione dello spazio privato poiché nel *dehors* rientra il compito tipico del *dedans* in cui le donne trovano un proprio posizionamento. Il movimento contrario avviene nei confronti delle operaie per le quali «un rapport dialectique s'instaure entre le *dedans* et le *dehors.* Le *dehors* est transposé dans le *dedans*» (Belardi 1997, 81). Si evidenzino, allora, la conquista di un maggior potere di negoziazione nelle scelte familiari, pur se non accompagnate in genere da una differente divisione dei ruoli domestici; al contempo, però, l'effetto alienante del lavoro di fabbrica, assorbe le energie del

dedans che si riduce, così, a brevi tempistiche del riposo.

Concentrare poi l'attenzione sul caso specifico del tessile all'interno di relazioni di sub-appalto tra le imprese locali e le multinazionali europee, apre ad un intero vaso di pandora che va ben oltre la geografia specifica. La ricerca della manodopera a basso costo produce, infatti, da una parte generali panorami di disoccupazione, dall'altra sistemi di sfruttamento[172].

I linguaggi neoliberali che, su linee neo-coloniali, aggrediscono il territorio e le genti che lo abitano, agiscono una costante dominazione simbolica sulla lingua altra e le zone industriali ne sono il caso emblematico: le zone franche sono zone militarizzate prive di spazi di socializzazione dunque di luoghi pensati per la socialità e lo scambio dialogico; ancora, il silenzio obbligato tra il vertice e la base della piramide produttiva: una delle donne intervistate lo dice chiaramente « Non ho amiche che parlano francese; qui, chi conosce il francese, sono i capi». Nelle fabbriche delle zone industriali come l'AZIT, che affaccia sul quartiere popolare di M'ghoga, e lavorano in relazione di subappalto con Inditex, spesso il Codice del lavoro e delle norme di sicurezza è scritto in spagnolo. Soprattutto nelle fabbriche collocate nei quartieri popolari, poi, il linguaggio del domestico è velocemente riacquisito quando si rivela essere strumentale al mantenimento della condizione precaria della manodopera e di alti livelli di mobilità.

Il linguaggio di lotte ordinarie mette in luce l'attacco condotto dal progresso neoliberista nei confronti di quel privato che lo stesso contratto sociale (Rousseau, 1972) avrebbe dovuto tutelare, un neoliberismo non poi tanto liberale! Ma come si è già detto, il cambiamento del posizionamento dello Stato produce un vuoto di accountability e le amministrazioni locali divengono lo spauracchio su cui far ricadere gli effetti dei modelli di governance neoliberisti.

Dal punto di vista della politica interna la repressione dei movimenti non si è mai arrestata, come testimoniano gli ultimi accadimenti del Rif e El Jerada; eppure, il regno di Mohamed VI si è fortemente caratterizzato per una politica del consenso (Viarel e Zaki, 2011), anche fra le masse popolari, e ciò comporta un delicato equilibrio tra concessioni ben mascherate ed acclamate in pompa magna di contro ad una repressione silenziosa dei movimenti progressisti e

[172]Di questi giorni la notizia secondo cui a Istanbul, nelle etichette degli abiti di Zara, siano state trovati dei biglietti in cui si denunciano i mancati pagamenti dell'azienda: si tratta di Bravo Tekstil, azienda fornitrice di Zara, Mango e Next che fanno capo alla società Inditex

popolari[173]. D'altronde, «the story of nonmovements is the story of *agency* in the times of constraint» (Bayat 2010, Intro).

Nell'ultimo capitolo, le osservazioni nate dalla ricerca di campo, trovano una collocazione all'interno di un frame teorico che resta lì, simile a una rete in uno spazio tridimensionale: gli oggetti vi restano come appesi e i corpi si muovono; il cambiamento semantico si accompagna al cambiamento linguistico e la casa, individuata come uno spazio del se' attraverso la traduzione in francese *maison,* diviene *dar*, tradotto in darija, da intendere come uno spazio conflittuale e strumento pratico e discorsivo della protesta. Mettere in dialogo questa categoria mobile con le letture dello spaesamento postcoloniale, del ritrovarsi senza casa, con una sola lingua che non è la propria, rivela un'emergenza condivisa di nuove pratiche di incontro e traduzione: la casa né come appartenenza, né come estraneità ma come una pluralità di pratiche di attraversamento.
Il risultato finale e auspicato di questa trattazione risiede nell'aver individuato uno dei possibili percorsi per agire traduzioni di pratiche eterogenee di mobilità nello spazio e di sottrazione alle narrazioni patriarcali a partire da una risignificazione dei luoghi attraverso le lotte. La traduzione per una cultura della mediazione (Simon 2012), che apra a nuovi spazi di conversazione (Giardini 2010) e pratiche del pensare in presenza in "improvvisazione disciplinata", al pari di quella prodotta da un concerto jazz (Zamboni 2009).

[173] A. Tourabi e L. Zaki (2011) narrano un esempio emblematico di questo equilibrio: in seguito al discorso Reale del marzo 2011 in cui era annuncia la "concessione" di diverse riforme costituzionali, , il 13 marzo venne organizzata una manifestazione dai militanti del movimento 20 febbraio davanti la *wilaya* di Casablanca, brutalmente repressa dalle forze dell'ordine, di contro ai discorsi di pace del Re.

BIBLIOGRAFIA

Alami M'Chichi Houria,
2002 *Genre et politique au Maroc. Les enjeux de légalité homes-femmes entre islamisme et modernisme,* Paris, L'Harmattan

Andalzùa Gloria E.,
1987 *Borderlands/La frontera,* San Francisco, Aunt Lute Books

Anzaldúa Gloria E. e Keating AnaLouise,
2002 *This Bridge We Call Home. Radical Visions for Transformation,* NY, Routledge

Arendt Hannah
1958 *The Human Condition,* trad.it. *Vita Activa. La condizione umana,* Milano, Bompiani, 1988

Armstrong Chris e Squires Judith,
2002 *Beyond the Public / Private Dichotomy: from Sexual Space to Sexual Roles,* in «Contemporary Political Theory*»,* vol.1, num. 3, pp. 261-283

Austin John Langshaw,
1962 *How to do Things with Words,* trad. it. *Come fare cose con le parole,* Genova, Marietti, 1987

Bhabha Homi K.,
1992 *The World and The Home*, Social Text, No. 31/32, Third World and Post-Colonial Issues, pp. 141-153 , Duke University Press

1994 *The Location of Culture,* London, Routledge, trad. it. *I luoghi della cultura,* Roma, Meltemi, 2001

Bachelard Gaston,
1957 *La poétique de l'espace,* Paris, PUF, Paris, 9°ed. 2007

Baghzouz Aomar,
2010 *Maroc-Union Européenne, portée et limites d'une relation privilégié,* in «Europe-Maghreb: voisinage immédiate, distanciation stratégique», Alger, CREAD

Balibar Étienne,
2001 *Nous, citoyens d'Europe? Le frontière, l'État, le peuple,* Paris, La Découvert

Banerjee Paula,

2010 *Borders, histories, existence. Gender and beyond,* New Delhi, Sage

Bargetz Brigitte,
2009 *The Politics of the Everyday: A Feminist Revision of the Public/Private Frame*, pubblicazione de «*Institute for Human Sciences»,* vol XXIV, www.iwm.at.

Bathes Roland,
1953 *Le degré zéro de l'écriture,* Paris, Seuil

Bayat Asef,
2010 *Life as Politics. How Ordinary People Change the Middle East,* Amsterdam, ISIM Amsterdam University Press
2017 *Revolution without revolutionaries. Making sense of the Arab Spring*, Stanford, Stanford University Press

Benhabi Seyla,
2004 *The right of the Others. Aliens, Residents, and Citizens,* Cambridge University Press; trad.it. *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Milano, Cortina Raffaello, 2006

Benaddi Hassan,
1970 *Francophonie et néocolonialisme* in *Souffles,* marzo-aprile, n. 18.

Benzakour Fouzia,
2007 *Langue française et langues locales en terre marocaine : rapports de force et reconstructions identitaires* in «Hérodote. Revue de Géographie et de Géopolitique»*,* vol.3, n. 126, pp.45-56

Bereni Laure e Revillard Anne,
2008 *La dichotomie public-privé à l'épreuve des critiques féministes : de la théorie à l'action publique,* in «Genre et action publique: la frontière public-privé en questions»*,* a cura di Pierre Muller, Réjane Sénac-Slawinski et alii, Paris, L'Harmattan, 27-55

Bhabha Homi,
1992 *The World and The Home*, Social Text, No. 31/32, Third World and Post-Colonial Issues, pp. 141-153, Duke University Press

Bialasiewicz Luiza, Giaccaria Paolo, Jones Alun e Minca Claudio,
2013 *Re-scaling 'EU'rope: EU macroregional fantasies in the Mediterranean*, in «European urban and Regional Studies», vol. 20, num.1, pp. 59-76

Boothman Derek,
2004 *Traducibilità e processi traduttivi. Una caso: A. Gramsci linguista,* Perugia, Guerra Edizioni

Boukous A.,
1995 *Société, langues et cultures au Maroc. Enjeux symboliques*, Rabat, Publications de la Faculté des lettres et sciences humaines de Rabat, Rabat

Bouoiyour Jamal,
2004 *Foreign Direct Investment in Morocco,* in «Foreign Direct Investment in Developing countries: leveraging the role of Multinationals», Agence Française de Développement e Institut Français de Realtion Internationale, pp.149-167

Bouoiyour Jamal,
2005 *Partenariat Euro-marocain et dynamique des investissement directs étrangers,* CATT, Université de Pau

Bourquia Rahma,
1996 *Femme et fecondité*, Casablanca, Afrique-Orient

2000 *Habitat, Femmes et Honneur. Le cas de quelques quartiers populaires d'Oujda, Le Femmes, culture et societé au Maghreb,* in «Femmes, cultures et société au Maghreb», Casablanca, Afrique Orient, vol 1, pp.15-36

Bowles Jane e Bowles Paul,
1985 *Out in the World: Selected Letters of Jane Bowles, 1935-1970,* Santa Barbara, Black Sparrow Press, trad. in *Lettres 1946-1970*, Vanves, Hachette

Braidotti Rosi,
1995 *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità,* Roma, Donzelli

Butler Judith,
2015 *Notes Toward a Performative Theory of Assembly*, trad. in *L'alleanza dei corpi*, Milano, Nottetempo

Calvet Louis-Jean
1993 *La sociolinguistique,* Paris, Press Universitaires de France

Ceballos Leopoldo
2009 *Historia de Tánger,* Cordoba, Almuzara

Chakrabarty Dibesh,
2000 *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference,* Princeton (N.J.), Princeton University Press, trad. it. *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi 2004

Chambers, Iain,

1995 *Dialoghi di frontiera. Viaggio nella postmodernità*, Napoli, Liguori

2003 *Sulla soglia del mondo. L'altrove dell'Occidente*, Roma, Meltemi

Chatterjee Partha,
1989 *Colonialism, Nationalism and Colonialized Women: The Contest in India,* in «American ethnologist», Vol. 16, n. 4, pp. 622-633

1993 *The Nation and its Fragments*. *Colonial and Postcolonial Histories,* Princeton (N.J.), Princeton University Press

Chebel Malek,
1999 *Le Corps en Islam,* Paris, Press Universitaire de France

Cliffor James, Marcus George E.,
1986 *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography,* trad. in *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia,* Milano, Meltemi, 2016

Connel Raewyn, Corradi Laura
2014 *Il silenzio della terra. Sociologia postcoloniale, realtà aborigene e l'importanza del luogo,* Milano, Mimesis

Coole Diana,
2000 *Cartographic convulsions: public and private reconsidered*, in «Political Theory», Vol. 24, n. 3, pp. 337-354

Cooper Melinda
2008 *Life as Surplus: Biotechnology and Capitalism in the Neoliberal Era,* Washingotn, Washington University Press, trad. It. *La vita come plusvalore. Biotecnologie e capitale ai tempi del neoliberismo,* Verona, Ombre corte, 2013

Crenshaw Kimberle,
1989 *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex. A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics,* University Chicago Legal Forum, vol 1989, n. 1, art. 8, pp. 139-167

Curcio Anna, Mellimo Miguel
2012 *La razza a lavoro,* Roma, Manifestolibri

Damamme Aurélie
2013 *Genre, Action collective et développement,* Paris, L'Harmattan

Davis Nira Yuval,
1997 *Gender & Nation,* London, Sage

De Petris Stefania

2005 *Tra agency e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale,* in «Studi culturali», anno 2, n. 2, Bologna, Il Mulino

Dean Jodi (a cura di),

1997 *Feminism and the new democracy: re-siting the political*, London, Sage

Dean Mitchell,

1992 *Pateman's Dilemma: Women and Citizenship* in «Theory and Society», Vol.21 n.1, febbraio, pp. 121-130

Debs Nayla,

2013 *Le printemps arabe et la question du genre, Quelques éléments de réflexion à partir des écrits de Judith Butler,* in «Printemps arabe, Printemps durable? Revue de femmes philosophes», vol. 2, n. 3, pp. 148-162

Delruelle Vosswinkel Nicole,

1980 *La recherche-action: un nouveau paradigme de la sociologie?,* in «Revue de l'Institut de Sociologie», n. 3

Derrida Jacques,

1967 De la grammatologie, Paris, éd. de minuit

1985 *Des tours de Babel,* in «Difference in traslation», Ithaca, Cornell University Press, pp. 165-207

1996 *Monolinguisme de l'autre,* Paris, Galilée

Derrida Jacques, Cixous Hélène

2004 *Lengua por venir,* Barcelona, Icaria, trad. it *La lingua che verrà,* Roma, Meltemi, 2008

De Luca Erri,

2006 *In nome della madre,* Milano, Feltrinelli

Deboulent Agnès (a cura di),

2016 *Repenser les quartiers précaires*, ADF, Lens, Imprimerie Centrale

Djebar Assia

1999 *Ce voix qui m'assiegent. En marge de ma francophonie,* Paris, Albin Michel

Dussuet Amine

2004 *Femmes et ville,* Tours, Publications de la Maison des Sciences de l'Homme

Eisentein Zillah,

2004 *Against Empire: feminism, macis and the West,* London, Zed Books

Elson Diane, Pearson Ruth,
1981 *"Nimble fingers make cheap workers": an analysis of women's employment in Third World Export Manufacturing*, in «Feminist Review", n. 7

El Ghazouani Abdellah (a cura di),
2015 *Les femmes dans l'espace public. Le harbèlement sexuel*, Casablanca, Afrique Orient

Freeman Carla,
2001 *Is Local:Global as Feminine:Masculine? Rethinking the gender of globalization*, in «Sign», vol. 26, n. 4, pp. 1007-1037

Giardini Federica
2010 *L'alleanza inquieta. Dimensioni politiche del linguaggio,* Firenze, Le Lettere

2014 *Che cos'è la liberazione a proposito di "Sessismo democratico" e di "La donna a una dimensione" di Nina Power*, in Annuario 2013-2014, IAPh Italia

Gillot Gaëlle e Martinez Andrea,
2014 *Dynamiques spatiales et de genre des ouvrières marocaines du textile: un territoire en archipel,* «Le Cahiers du CEDREF», 21, Paris, OpenEdition Journals.

Glissant Édouard
1990 *Poétique de la relation,* Paris, Gallimard

Graciet Catherine, Laurent Eric,
2012 *Le Roi prédateur, main basse sur le Maroc*, Paris, Ed. du Seuil

Gramsci Antonio,
1975 *Quaderni dal carcere,* Torino, Einaudi, ultima ed. 2014

Guha Ranajit
2002 *History at the limit of world-history,* NY, Columbia University Press, NY, trad. it. *La storia ai limiti della storia del mondo,* Milano, Sansoni, 2003

Guha Ranajit, Spivak Gayatri Chakravorty,
2002 *Subaltern studies. Modernità e (post)colonialismo,* Ombre Corte, Verona

Habermas Jürgen,
1981 *Theorie des kommunikativen handelns* trad.it. *Teorie dell'agire comunicativo,* Bologna, Il Mulino, 1997

2001 *Storia e critica dell' opinione pubblica*, La terza, Roma-Bari ed. or. Strukturwandel der Öffentlichkeit, Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft, Luchterhand, Darmstadt, 1962

Haddad Joumana
2013 *J'ai tué Schéhérazade. Confessione d'une femme arabe en colère,* Arles, Actes Sud

Halim Abdeljalil,
1996 *La decolonisation culturelle. Defi Majeur du 21ème siecle,* Marrakech, Walili

2004 *Sciences sociales et hégémonie coloniale,* Fès, publications de la Faculté des lettres Dhar El Mehraz

Haraway Donna,
1985 *A Manifesto for Cyborg: Science, Technology and Social Feminism in the 1980s"* in «Socialist Review», trad. it *Manifesto cyborg: donne, tecnologie e biopolitiche del corpo,* Milano, Feltrinelli, 1999

1991 *Simians, Cyborg, and Women: The Reinventation of Nature,* NY, Routledge

Hill Collins Patricia
2000 *Black Feminist Thought. Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment,* NY, Routledge

Hirshmann Nancy J.,
2008 *Gender, Class & Freedom. In Modern Political Theory,* Princeton, Princeton University Press

Hooks Bell,
1984 *Feminist Theory. From margin to center,* Boston, South End Press

1991 *Yearning: Race, Gender and Cultural Politics*, London, Turnaround

Isin Engin Fahri,
2002 *Being Political. Genealogies of citizenship,* Minnepolits, University of Minnesota Press

Irigaray Luce,
1974 *Speculum de l'autre femme,* Paris, Les Editions de Minuit, trad. it. *Speculum. L'altra donna,* Milano, Feltrinelli, 2010

1985 *Parler n'est jamais neuter,* Paris, éditions de Minuit

2007 *Oltre I propri confini,* Baldini Castoldi Dalai, Milano

Jardin Alice A.,
1985 *Gynesis. Configuration of woman and modernity*, Ithaca, Cornell University Press

Kristeva Julia,
1988 *Etrangers à nous-mêmes,* Paris, Fayard

Laâbi Abdellatif
1966 *Réalités et dilemmes de la culture nationale* in «Souffles», IV trimestre, n 4

1971 *Avant-propos* in «Souffles», novembre-dicembre, n 22

Lamrabet Asma,
2002 *Musulmane tout simplement,* Lyon, Tawhid Eds, Lyon

Laroui Abdallah,
1970 *L'Histoire du Maghreb. Un essai de synthèse,* Casablanca, Centre culturel Arabe, 3 edizione, Casablanca, 2011.

Laroui Fouad
2011 *Le drame linguistique marocain,* Lunay, Zellige

Le Terrier Julien,
2008 *Á la marge des marges urbaines: le dernier bidonvilles de Tanger (Maroc). Logique gestionnaire et foncionnement des bidonvilles à travers les actions de résorption,* in «Autrepart» 2008/1, n. 45

Le Terrier Julien e Iraki Aziz (a cura di),
2009 *Habitat social au Maghreb et au Sénégal. Governance urbaine et participation en questions*, Paris, L'Harmattan

Lugones Maria,
2003 *Problem of traslation in postcolonial thinking,* Arlingon, Anthropology News

Luhgod Lila Abu,
2013 *Do Muslim Women Need Saving,* Cambridge, Harvard University Press

Luste Boulbina Seloua,
2009 *Le Postcolonial et l'amitié comme politique,* in «Un monde noire et blanc. Amitiès postcoloniales», Le Cahiers, n. 10, Lyon, Sens Public

Lombard Maurice,
1978 *Les textiles dans le monde musulmane du VII au XII siècle*, Paris, éditions de l'école des hautes études en sciences sociales

Lhumann Niklas,
1999 *Jenseit von Barbarei,* in Id., «Gesellschaftsstruktur und Semantik: Studien zur Wissenssoziologie der modernen Gesellschaft, vol.4, Suhrkam. Frankfurt a.M, pp. 138-150, trad. it. *Oltre la barbarie,* in «Sociologia e politiche sociali», vol. 2, n.3, pp. 117-128

Lykke Nina,
2010 *Feminist Studies. A guide to Intersectional Theory, Methodology and Writing,* NY, Routledge

Majid Majdi
1987 *Les luttes de classe au Maroc depuis l'indépendance*, Hiwar

Memmi Albert
1957 *Portait du colonisé. Portait du colonisateur,* Paris, Gallimart, 2 ed. 1985

Mernissi Fatima,
1975 *Beyond the veil. Male-Female Dynamics in Modern Muslim Society,* Bloomington, Indiana Indiana University Press

1987 *Le Harem Politique*, Paris, Ed. Albin Michel S.A.

1994 *Dreams of trespass. Tales of a harem girlhood,* NY, Perseus Books Group, trad. fr. *Rêve des femmes. Contes d'enfance au harem,* Casablanca, Le Fennec, 1998

2004 *Les Sindbads Marocains: Voyage dans le Maroc Civique,* Rabat, Marsam trad.it *Karawan. Dal deserto al web,* Firenze, Giunti

Meschonnic Henri,
1999 *Poétique du traduire,* Paris, Verdier

Mezzadra Sandro,
2004 *Capitalismo, migrazioni e lotte sociali*, in «I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee», Roma, DeriveApprodi, pp. 7-19

2006 *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione,* Verona, Ombre Corte

2008 *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel pensiero globale*, Verona, Ombre corte

Mezzadra Sandro, Neilson Brett,
2013 *Border as Method, or the Multiplication of Labor,* Durham, Duke University Press, trad.it *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale,* Bologna, Il Mulino, 2014

Moatassime Ahmed,
2008 *Le Maghreb face aux enjeux culturels euro-mediterranéens*, Casablanca, Wallada

Mohanty Chandra Talpade,
1998 *Crafting Feminist Genealogies: On the Geography and Politics of Home, Nation and Community,* in «Talking Visions. Multicultural Feminism in a Transational Age» a cura di Ella Shohat, Cambridge, Massachusetts, MIT Press

2003 *Feminism Without Borders. Decolonizing Theory, Practicing, Solidarity*, Durham, Duke University Press, trad. it. *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, Verona, Ombre corte, 2012

Moraga Cherríe, Anzaldúa Gloria E.
1981 *This Bridge Called My Back. Writings by Radical Women of Color,* London, Persephone Press

Ossman Susan,
1998 *Miroirs Maghrébins*. *Itinéraires de soi et paysages de rencontre*, Paris, CNRS

Pateman Carole,
1988 T*he sexual contract*, Cambridge, Polity Press, trad. it *Il contratto sessuale,* Editori Riuniti, Roma, 1997

Pedrazzini Yves,
2005 *La violence des villes*, Paris, Enjeux Planète

Pepicelli Renata,
2004 *2010 Nuovo ordine mediterraneo*, Messina, Mesogea
2010 *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Roma, Carrocci

2012 *Il velo nell'Islam,* Roma, Carrocci

2014 *Le donne nei media arabi. Tra aspettative tradite e nuove opportunità,* Roma, Carrocci

Pepicelli Renata, Vanzan Anna (a cura di),
2016 *I movimenti delle donne in Nord Africa e Medio Oriente,* in «Afriche e Orienti», n.1/2016, AIEP

Pickles John
2004 *A History of Space. Cartographic Reason, Mapping and Geo-Coded World,* London Routledge

Rachid Tafersiti,

2004 *Tanger 1999-2003, Croniques d'une transition*, Tangeri, Zarouila

Rachid Abderrahmane
1995 *Ville et pouvoir au Maroc*, Casablanca, Afrique Orient

Rancière Jacques,
1995 *La Mésentente,* Paris, Galilée, trad. it. *Il disaccordo*, Roma, Meltemi, 2007

Sadiqi Fatima,
2002 *Women, Gender and Language in Morocco,* Leiden, Brill Academic Pub

2014 *Moroccan Feminist Discourse,* London, Palgrave Macmillan

Said Edward,
1978 *Orientalism,* NY, Pantheon Books, trad. it. *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, X edizione, Feltrinelli, Milano, 2013

Saïdi-Sharouz Mina,
2011 *La mobilité quotidienne des femmes dans la ville de Téhéran: entre visibilité e invisibilité*, in «L'Espace géographique", vol. 2, tomo 40, pp. 176-188

Sakai Naoki, Solomon Jon,
2006 *Traslation, Biopolitics, Colonial difference,* Hong Kong, University of Hong Kong Press

Sartoretti Irene,
2014 *Casa oltre casa: alcune rappresentazioni contemporanee dello spazio domestico in architettura,* in «Im@go. A journal of the Social Imaginary», Anno III, n. 3, pp. 26-46

Sassen Sakia,
2001 *De-Nationalized state agendas and privatized norm-making,* in «Critique économique», n. 5, pp. 131-144
2006 *Territory, authority, rights. From Medieval to Global Assemblages,* trad.it *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale,* Bruno Mondadori, Milano, 2008

Sefrioui Kenza,
2014 *La revue Souffles 1966 – 1973. Espoirs de révolution culturelle au Maroc,* Casablanca, Sirocco

Segato Rita Laura,
2014 *Las nuevas formas de la guerra y el cuerpo de las mujeres,* in «Sociedade e Estado», vol. 29, n. 2, maggio-agosto, pp. 341-371, Brasilia, Dip. Di Sociologia dell'Università di Brasilia

Sen Amartya,
2006 *Identity and Violence. The Illusion of Destiny,* NY-London, W. W. Norton & Company, trad. it. *Identità e violenza,* Roma-Bari, Laterza, 2 ed., 2006

Simon Sherry,
2012 *Cities in translation. Intersections of language and memory*, NY, Routledge

Smith Barbara (a cura di),
1983 *Home girls. A Black Feminist Anthology,* Kitchen Table: Woman of Color Press, 2 ed. Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey, 2000

Tourabi Abdellah e Zaki Lamia,
2011 *Maroc: une révolution royale?*, Paris, La Découverte, /2, n. 66, pp. 98-13

Troutot Pierre-Yves,
1980 *Sociologie d'intervention et recherche-action socio-politique* in «Revue Suisse de Sociologie», vol. 6, n. 2, pp. 191-206

Van Trier V.E. ,
1980 *La recherche action,* in «Déviance et société», vol. 4, n. 2, pp. 179-193

Frédéric Viarel e Lamia Zaki,
2011 *Politisation sous contrainte et politisation de la contrainte: outsiders politques et outsiders de la ville au Maroc*, in «Critique internationale» 2011/1, n° 50, p. 91-108.

Virno Paolo
2002 *Esercizi di esodo. Linguaggio e azione politica,* Verona, Ombre corte

2003 *Quando il Verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana,* Torino, Bollati Boringhieri

Wadud Amina,
1999 *Qur'an and Woman. Rereading the Sacred Text from a Woman's Perspective,* Oxford, Oxford University Press, trad.it *Il Corano e la donna*, Torino, Effatà, 2011

Woolf Virginia,
1929 *A Room of One's Own,* trad. it. *Una stanza tutta per sé,* Milano, Feltrinelli, ed. 2011

Zamboni Chiara,
2009 *Pensare in presenza. Conversazioni, luoghi, improvvisazioni*, Napoli,

Liguori

Zaccaria Paola,
2004 *La lingua che ospita. Poetica Politica Traduzioni,* Roma, Meltemi

Articoli

Anon, *Contrat-programme ONCF: a quoi serviront les 33 milliards de DH?*, in «L'économiste», disp. on-line, n. 3319, 14 luglio 2010

Amiar Jamal, *Un nouveau plan d'aménagement adopté à Tanger,* «Media24», disp. on-line, 26 luglio 2017

Caballier Evelyn e Carlotti Christel, *Le positionnement des confectionneurs marocains vu par le donneurs d'ordre europeens,* «IfM», disp. on-line, 10 dicembre 2009

Carbajal Mariana, *Es una nueva era de la política,* «Pagina12», disp. on-line, 05 marzo 2017

Chakir Alaoui Mohamed, *Prix de l'eau et de l'électricité: une partie des ménages est concernée par les augmentations,* «Le360», 4 novembre 2015

Chaudier Julie, *Les employés du textile viendront-ils chercher du travail au Maroc?*, «yabiladi», disp. on-line, 16 novembre 2011

Faissal Najat, *L'Agence urbain de Tanger présente son plan d'action*, «Aujourd'hui le Maroc», disp. on-line, 5 maggio 2017

Koné Mohamed, *Des Ouvrières du textile protestent depuis 9 mois au port de Tanger,* H24, disp. on-line, 27 agosto 2015

Minvielle Gilda, *Le derniers tendance de la consommation sur le marche européens,* «IfM», disp. on-line su www.amith.ma

Mullan Kathie, *Global Free Zone of the Year 2017 – the winners,* in «fDi Markets», 09 ottobre 2017

Renard Xavier, *TGV Pour ou contre?*, in «L'express international. Spécial Maroc" n. 3170, 4-10 aprile 2012

Sidiguitiebe Christophe, *Le plan de sauvetage de l'ONEE se traduira par une hausse de prix, «*TelQuel», 26 maggio 2014

Sidiguitiebe Christophe, *Tanger/Amendis: Faut il revenir à la gestion publique pour l'eau et l'électricité?,* «TelQuel», 27 ottobre 2015

Souad G., *Maroc - Les lumières de Tanger: la révolte des citoyens contre Véolia-Amandis,* in «Europe Solidaire sans Frontières», disp. on-line, 20 ottobre 2015

Tazi Gzlane, *Conjoncture: Ces prix que ont augmenté depuis ce 1er Janvier 2016,* Challenge, 4 gennaio 2016

--- *Global Free Zone of the future, Winners*, IDF MAGAZINE, giugno/luglio 2012

Documenti e rapporti

Acción Syndacale en el Textile-Confección España-2012, Isidor Boix, settembre 2012

Communiqué de Presse, Amendis, Tanger, 26 novembre 2015

Éléments sur le projet de Ligne à Grande Vitesse au Maroc, rapporto coordinato da Ahmed Damghi, Ass. Capdema, ottobre 2011, on-line

Il commercio mondiale di tessile-abbigliamento: uno scenario al 2020, ACIMITOSSERVATORIO, giugno 2014

La Gestion Déléguée des Services Publics Locaux, Reame del Marocco, Corte dei Conti, ottobre 2014

La mobilité urbain dans l'agglomération de Tanger: évolution et perspectives, Julien Le Tellier, Fatchallah Debbi, Lahoucine Amzil, Plan Bleu, Centre d'activités Régionales, ottobre 2009

La moda española en Tanger: trabajo y supervivencia de las obreras de la confección, SETEM e Campaña Ropa Limpia, 2012

Le Plan d'aménagement de la commune urbaine de Tanger, Agence Urbain de Tanger, 2012

Le Plan d'Aménagement Urbain de Tanger, M. Said Chakri, Cideal Maroc, 2016

Le positionnement des confectionneurs marocains vu par le donneurs d'ordre europeens, Evelyn Caballier e Christel Carlotti, «IfM», 10 dicembre 2009

Lignes directrices en appui à la stratégie de la Region pour la Coopération Internationale, Region de Tanger-Tétouan, Équipe del programma ART GOLD, PNUD, Maroc, marzo 2011

L'impact de la crise économique internationale sur le secteur des industries de textile et habillement au Maroc, M'Hamdi

Morocco, ONEE Support Poject , World Bank, 29 maggio 2016

Bilan au premier semestre 2012, Observatoire AMINA-MIPO des Investissements et Partenariats en Méditerranée, 3 ottobre 2012

Projection de la population et de ménages 2014-2050, CERED, HCP, maggio 2017

Projection de la population des régions et des provinces 2014-2030, CEDER, HCP, Maggio 2017

Schlotter Peter, *Free Trade + Democratization= development? The European Union's Maghreb policy,* Peace Research Institute Frankfurt, report n. 52/1999

The role of foreign Direct Investment in Morocco's economy development, in OECD Investment
Policy Reviews, Marocco, 2010

Vers une nucléarisation des ménages marocaines: caractéristique et variations spatiales à travers le RGPH 2004, Les Chaiers du Plan, n. 32, novembre-dicembre 2010